

SENZA TREGUA



PREZZO L. 800

giornale degli operai e dei proletari comunisti

Supplemento a stampa alternativa - Registrazione Tribunale di Roma n. 14276 del 24-12-71 - Direttore responsabile: M. Baraghini - Stampa: Tip. Botti - Milano

Lo scontro di classe ha già da un pezzo superato la soglia oltre la quale non risulta più componibile attraverso vie pacifiche. La guerra civile è la porta stretta attraverso la quale dovrà passare chiunque intenda sbloccare questa situazione.

COMPAGNI,

Alcune modificazioni sono intervenute nel quadro generale dello scontro di classe in Italia. A fronte di un processo di parte proletaria di antagonismo sociale, di massificazione di bisogni, di diffusione di livelli di lotta di organizzazione e di iniziativa illegale, lo stato ha assunto in prima persona la guida dei processi di ristrutturazione, le funzioni di comando economico, finanziario e militare scaricando sul proletariato tutto ciò che il nuovo assetto multinazionale della produzione e del mercato richiede.

Tutta la prossima fase, ne siamo convinti, sarà così caratterizzata sempre più dall'impatto violento fra la gestione della crisi, coi suoi apparati (dai CC agli apparati del PCI), da una parte, e questa forma diffusa di rigidità operaia dall'altra. Compromesso storico, autonomia del politico, nuovo modello di sviluppo, piano di democrazia partecipata, tutti questi non sono che vuoti slogan, la cui pratica si riduce ad accettare (tutt'al più a patteggiare) i singoli passaggi dell'iniziativa padronale e statale; i grandi progetti riformisti di alcuni anni fa hanno lasciato il posto alla più sfacciatata collaborazione di classe, nella peggior tradizione socialdemocratica del movimento operaio. Tutto questo già oggi sta diventando esplosivo: i tempi della ristrutturazione a livello internazionale, le esigenze del rilancio dell'accumulazione, stanno già bruciando le tappe, ed impongono scadenze non più rimandabili. Certo, è impressionante l'infinita cautela che contraddistingue ancora oggi la gestione capitalistica della crisi: preparare il bilancio o varare un pacchetto di misure economiche e fiscali è oggi un problema che riesce a paralizzare l'intera vita del « sistema dei partiti »; tanta è la preoccupazione di non provocare la benché minima reazione da parte operaia: si teme (e forse non a torto) che una piccola scintilla possa incendiare la prateria.

Ma noi siamo convinti che lo scontro di classe in questo paese abbia già da un bel pezzo superato la soglia oltre la quale non risulta più componibile attraverso vie pacifiche: stante questa classe operaia, con questo grado di autonomia politica, è assolutamente incredibile ogni « soluzione negoziata » dello scontro; d'altra parte, crediamo anche che l'equilibrio del capitalismo non possa ulteriormente sopportare l'attuale situazione, per così dire, di stallo; sicuramente non per molti anni ancora. Tutto sommato, pensiamo si possa affermare (anche senza cadere nel determinismo) che ormai questa situazione di classe può essere sbloccata solo attraverso una guerra civile, o qualcosa di molto simile. Si badi bene, intendiamo solo affermare che la guerra civile è la porta stretta attraverso

la quale dovrà passare chiunque intenda sbloccare questa situazione di stallo, sia esso il capitale per ricostruire il proprio comando e rimettere in moto i necessari meccanismi di accumulazione, o sia il proletariato a voler aprire una fase rivoluzionaria. Intendiamo quindi operare una previsione sulla forma e la sostanza dello scontro di classe nei prossimi anni, senza sostenere che sia il terreno di questi mesi. E ciò anche perché in quei settori operai che sono la direzione strategica del processo rivoluzionario, si sono aperti importanti processi di dibattito, lotta e organizzazione, così come è significativamente iniziato il processo di distacco dal vecchio e nuovo riformismo; ma sono processi in larga parte da portare a termine. Un processo rivoluzionario non può essere aperto da settori troppo minoritari della classe e non basta certo l'evidente disponibilità dei settori più radicali del proletariato sociale metropolitano. E va da sé che la rivoluzione non è uno sport nel quale dirige chi spara per primo, bensì chi possiede un programma e un modello alternativo di organizzazione sociale. Certo è che se il capitale riorganizza la sua organizzazione di classe in vista di questo tipo di scontro, gli OPERAI E I PROLETARI devono attrezzare la propria, ma la guerra civile è e resta un processo di massa e dichiarazioni di guerra unilaterali dei partiti armati non possono che approfondire la distanza di questi dai passaggi reali dello scontro.

In Italia, la lotta armata acquista sempre più un fondamento di massa, è legittimata dal livello raggiunto dalle lotte operaie e dall'irrigidimento complessivo dei rapporti sociali: un percorso di organizzazione rivoluzionaria che non assuma i termini della costruzione dell'organizzazione proletaria permanente, con caratteri di milizia, è destinato a fallire.

Il compito dei rivoluzionari è reso ancora più difficile dalla presenza nel corpo di classe di elementi di divisione e di controllo, per un ruolo diretto dei funzionari della socialdemocrazia nel coinvolgere settori di classe nei processi di ristrutturazione, oggi; nel collocarli nei reparti dell'esercito nemico, domani, nella guerra civile.

Da parte nostra, lavoriamo da tempo ad un'ipotesi politica molto semplice, ma decisiva: che questo svolgimento della crisi stia producendo, debba produrre, una rottura storica clamorosa, fra la maggioranza della classe operaia e il riformismo, rappresentato dal PCI e dal sindacato. E' d'altra parte la più grossa occasione storica, dal dopoguerra ad oggi, per realizzare questa rottura: o avviene ora, in questi mesi e in



Italia anello debole dell'imperialismo europeo

1 - ITALIA: una « democrazia controllata »

Alla fine del '76 quando infuriava il dibattito sulle condizioni poste dal Fondo Monetario Internazionale per la concessione del prestito internazionale all'Italia, un esponente del PCI in vena di sincerità disse: « siamo una democrazia controllata ». E' vero: i tempi e i modi della crisi, i passaggi della ristrutturazione, sono decisi a livello centrale dagli organismi sovranazionali di gestione, prima di passare per le aule di Palazzo Chigi, di Montecitorio o di via delle Botteghe Oscure. Ad esempio, l'attuale flessione della produzione industriale (e relativa estensione della disoccupazione) è stata decisa coscientemente nel momento in cui si è stesa la « lettera d'intenti » col FMI, nella quale si fissava un tetto per l'espansione del credito interno da destinare alle imprese; e quando a livello politico internazionale si concordava che il tasso di sviluppo dell'economia italiana sarà del 2-3%, oppure potrà anche arrivare al 3,5-4%, si fissa rigidamente la cornice entro cui potrà poi dibattersi il quadro politico interno. Quando sono i capitali stranieri a determinare la entità e la qualità dei principali investimenti, si è già fatta giustizia di tanta ideologia e di tanta demagogia (e quale migliore immagine di democratico « controllato » di Lama, che dopo aver spiegato ai padroni di mezzo mondo le buone intenzioni del sindacato italiano, chiede a quei signori di Business International quanti di loro intendano venire ad investire qui da noi? Vedendo 12

manine alzate, Lama commenta con lo spirito dello scolarotto che sa di aver fatto il cattivo in passato: « 12 su 80, non c'è male! »).

Bene, lo sappiamo da tempo: il capitalismo attuale si contraddistingue proprio per una altissima capacità di gestione centralizzata, almeno da quando ha imparato a gestire la crisi, cioè ad impedire l'esplosione violenta delle contraddizioni. C'è molto da studiare in questo senso, per conoscere effettivamente la rete di comando che sta oggi guidando tutti i grandi processi politici ed economici; le grandi banche nord-americane, detentrici di quell'enorme massa di capitali costituita dai petro-dollari; il Fondo Monetario Internazionale, che ormai anche agli occhi dell'uomo della strada è diventato il nostro vero padrone; la CEE, in particolar modo la Commissione Esecutiva, vero e proprio organo di gestione della ristrutturazione nell'area europea, fortemente egemonizzata dalla forza del capitale tedesco-occidentale; le grandi imprese multinazionali (fra cui, non dimentichiamolo, la Fiat, l'Olivetti, la Montedison), i veri attori della riconversione produttiva attualmente in atto a livello mondiale; ma anche la Trilateral Commission, questo strano organismo formalmente privo di ogni potere, ma in realtà vero e proprio « cervello » politico del capitale multinazionale. Approfondire la conoscenza di questi organismi politici del nemico di classe, del loro funzionamento, del loro ruolo, del



(segue da pag. 1)

questi anni, o il tutto si sposta enormemente nel tempo, e da una lunga guerra di posizione gli operai uscirebbero alla fine stremati, sconfitti. E' la crisi stessa che lavora per noi, erodendo (lentamente e inesorabilmente) il rapporto classe-PCI, classe-sindacato, e preparando una fase di scontro estremamente duro; ma dobbiamo riconoscere che gli strumenti attuali della minoranza rivoluzionaria sono molto carenti, molti sono veri ferrivecchi da preistoria del movimento operaio. E' un'occasione storica che la sinistra operaia comunista non deve perdere e a cui vanno adeguati fin da subito gli strumenti teorici e pratici, in funzione di una saldatura di massa tra movimento rivoluzionario e settori proletari; questa sarebbe l'apertura formale di un processo di guerra civile spiegata: il nemico, così attento oggi a corteggiare il movimento operaio ufficiale per blandire la classe operaia, qualora registrasse una perdita di credibilità del riformismo, e fittasse una radicalizzazione di massa di certi settori operai, non esiterebbe a forzare i tempi, a gettare alle ortiche le vecchie promesse, e a ricercare una soluzione attraverso un confronto più duro e più aperto.

QUALE «MOVIMENTO»?

Dicevamo prima dell'esigenza di nuovi strumenti; si tratta prima di tutto di passare attraverso una critica serrata di cosa è oggi il movimento, di chi organizza e di chi rappresenta. Non è assolutamente più tollerabile che il cosiddetto «movimento» si identifichi esclusivamente con gli strati emarginati dal processo produttivo, in un tutto indistinto di studenti - lavoratori - disoccupati intellettuali - freakettoni - femministe e chi più ne ha più ne metta. Sta già proliferando da tempo una sociologia da quattro soldi, per cui emarginazione = ribellismo = estremismo, e il gioco è fatto; addirittura, con uno spaventoso rovesciamento della realtà, si arriva a sostenere che l'iniziativa guerrigliera sarebbe l'espressione politica delle masse giovanili senza lavoro! Per non parlare poi della riduzione del termine «autonomia» a una cosa vuota che unifica i ferrovieri Fisafs a qualunque giovane sfasci una vetrina durante una manifestazione. E' necessario dunque fare un po' di ordine; evidentemente le sciagurate tesi di Asor Rosa hanno preso piede anche tra tanti compagni, e qualcuno ha cominciato a credere davvero che il proletariato si divide in «operai garantiti», praticamente imborghesiti (tranne poche anime pure disposte ad imbracciare il fucile) e rappresentati bene o male dal PCI e dalla FLM, e in «non garantiti», essenzialmente rivoluzionari, estremisti, autonomi, rappresentanti per l'appunto del movimento; qualcuno ha incominciato davvero a credere alle «due società»! Questo equivoco ha una sua base materiale,

ed è nell'esplosione in primavera scorsa delle lotte di massa, estremamente violente, del nuovo proletariato sociale, quello aggregato principalmente nelle università-ghetto; vi fu chi teorizzò che questo proletariato potesse rappresentare la direzione dell'intera composizione di classe; vi fu chi disse che proprio per le sue caratteristiche estremamente radicali, violente — di pratica di massa della forza —, questo settore proletario potesse guidare gli altri strati operai e proletari in una accelerazione del processo rivoluzionario. Da qui un'evidente tendenza «insurrezionalista» presente soprattutto a Roma, convinta che il continuo innalzamento dello scontro armato in piazza, dello scontro di movimento, rappresentasse l'unica strada; ma da qui anche una volgarizzazione paurosa del dibattito politico, per cui il programma comunista coinciderebbe con l'estremizzazione e l'assolutizzazione dei «bisogni radicali» di classe: rifiuto del lavoro salariato, riappropriazione della ricchezza sociale, critica delle gerarchie sociali, da elementi di programma attorno a cui elaborare progetto di rottura rivoluzionario, sono diventati obiettivi da praticare quotidianamente col massimo di violenza. Dulcis in fundo, sono fiorite anche amene teorie sul «vivere il comunismo» e strane prefigurazioni ecologico-contadine, da vero e proprio salto indietro delle forze produttive-sociali.

OLTRE L'AUTONOMIA, UN NUOVO SOGGETTO PER IL «PARTITO OPERAIO»

Una composizione politica di classe nuova caratterizza l'attuale fase dello scontro di classe in Italia. Fuori da una lettura «sociologica» dei comportamenti e della struttura di classe, un carattere politico nuovo emerge nella mutata composizione di classe che è frutto di elementi oggettivi e soggettivi presenti entrambi in modo determinante: l'antagonismo sociale diffuso, la riproduzione e massificazione dei comportamenti e dei bisogni operai a nuovi settori proletari si intreccia in maniera significativa alle forme in cui lotte, comportamenti e bisogni si sono espressi, ai momenti di combattimento praticati, ai livelli di organizzazione che hanno sedimentato. E' questo processo unitario, a volte contraddittorio ma interno al corpo di classe, in cui hanno agito da una parte il proletariato sociale e dall'altra — in maniera soggettiva — reparti avanzati di questo, organizzazioni combattenti, la rete del combattimento proletario, che caratterizza il nuovo livello dello scontro in Italia, che rende impraticabile il modello «tedesco», che da noi deve fare i conti con la variabile dell'opposizione di massa — critica pratica all'intera organizzazione sociale capitalista — e del combattimento proletario, vere cause della instabilità politica.

Questo intreccio fra lotta di massa e lotta armata si è espresso per intero nel-

l'ultimo ciclo di lotte, contro la ristrutturazione, contro la riorganizzazione sociale della produzione, contro le gerarchie di fabbrica e sociali, per la riappropriazione di ricchezza sociale, nella formazione di primi elementi di potere in fabbrica e sul territorio, nei primi passi verso la liberazione dei territori dalle figure di comando e dalle truppe di occupazione nemiche: in queste lotte si è espressa una composizione di classe nuova, matura, rivoluzionaria; in esse si sono formati i quadri e i reparti avanzati del partito operaio e della milizia proletaria. Contro questo soggetto proletario rivoluzionario che può liberare i bisogni comunisti, forza creativa e territori urbani, lo stato ha dichiarato guerra, si erge come puro strumento di dominio privo di qualsiasi prospettiva di sviluppo economico e di legittimazione sociale, votato alla formazione di una classe operaia militarizzata, obbligata ad erogare lavoro tramite comando. A guidare questi processi è emerso in questa fase un ceto di comando capitalistico che ha il cuore e il cervello nelle organizzazioni padronali, nei centri di direzione delle imprese a carattere multinazionale, nelle banche, nell'alta finanza, nelle partecipazioni statali. Si tratta di un soggetto politico strategico in grado di garantire un ruolo e una collocazione dell'Italia nella divisione internazionale del lavoro, e per questo sta dirigendo e subordinando a sé il «sistema dei partiti» e l'esecutivo.

A partire da questo ribadiamo una serie di concetti sulla nuova composizione di classe e sulla cosiddetta «centralità operaia». A noi sembra che l'emergenza di nuovi strati di classe caratterizzati dalla violenza con cui esprimono un arco di bisogni non garantisca di per sé una più alta omogeneità di comportamenti rivoluzionari ed una reale ricomposizione di classe.

In fin dei conti la formazione di proletariato sociale è un fenomeno tipico del capitalismo, nel passaggio da un'economia di quasi piena occupazione ad una di decentramento e di ristrutturazione forzata dell'industria; quello che caratterizza piuttosto l'Italia sotto questo profilo, è appunto l'enorme carica politica sovversiva, sotto forma di una enorme domanda di reddito sociale, che

rende impossibile un uso antioperaio di questi strati, e costringe piuttosto lo stato ad una politica assistenziale, di sussidi, di posti di lavoro fittizi; ma per l'appunto questo non garantisce di per sé nulla, né esclude un possibile controllo sociale, proprio sotto la forma dell'assistenza pubblica. In realtà dalla primavera ad oggi, questo «movimento» non è riuscito (se non episodicamente: il 18 marzo a Milano, o i picchetti del sabato alla FIAT) a saldarsi alla sinistra operaia; questo non è successo a giugno alla FIAT, non è successo con l'Italsider, non è successo con le lotte dei servizi (ferrovieri, ospedalieri). Sono stati persi dei grossi appuntamenti, e l'esempio macroscopico è stato proprio il 2 dicembre, quando molti compagni a Roma si sono fatti imbottigliare nell'università, denunciando così l'incapacità di stabilire un contatto, un dibattito con la sinistra operaia; oppure i 200.000 in piazza erano tutti con Lama e Pecchioli???

Non diciamo solo questo per ribadire la cosiddetta «centralità operaia» (cosa in cui peraltro crediamo fermamente) ma perché ci interessa lavorare ad una ricomposizione di classe e dei suoi comportamenti di lotta, e non all'estremizzazione isolata di alcuni settori proletari.

Noi individuiamo il soggetto politico di direzione di un processo di ricomposizione di classe in quei settori operai dove si è sedimentata forza e organizzazione rivoluzionaria. E' il caso delle grandi concentrazioni operaie dove lo scontro sulla ristrutturazione è divenuto scontro di potere, teso a riprodurre innanzi tutto forza ed organizzazione. Si gioca in questi settori di classe — presenti a Mirafiori, all'Alfa, alla Magneti, all'Italsider, negli ospedali — il passaggio dall'affermazione violenta dei bisogni di classe, alla resistenza, ai processi di ristrutturazione, alla sistematizzazione di elementi di programma politico rivoluzionario, all'emergenza della classe come soggetto politico antagonista. Tocca alla sinistra operaia dei poli, ai settori organizzati nei Comitati, nei Collettivi e nei Coordinamenti prendere la testa di un nuovo ciclo di lotte, estendere la propria egemonia a tutti gli strati sociali investiti dalla crisi capitalista diffondendo una reale omogeneità di comportamenti, di forme di lotta e di organizzazione: dai poli operai agli operai dei servizi, ai disoccupati, ai sottoccupati, agli studenti, al proletariato della fabbrica diffusa.

Riavviare un ciclo di lotte e di attacco che parta dalla grande fabbrica e dalla fabbrica diffusa del territorio; rilanciare gli strumenti dei Comitati, Collettivi e Coordinamenti, delle ronde territoriali; dimostrare un'egemonia reale su alcuni strati operai di massa. Tutto ciò è possibile solo a patto di rompere il concetto, oggi ambiguo e limitativo, di «autonomia», nella misura in cui l'autonomia sta ad indicare unicamente la diffusione di comportamenti radicali della classe. La contrapposizione soggettiva della classe alla ristrutturazione dello stato, l'area della disponibilità non ci basta più. Abbiamo bisogno di andare oltre l'autonomia dei bisogni di classe e dei comportamenti di classe per organizzare a livelli locali e nazionali un quadro operaio di direzione, una specie di «partito operaio» in grado di porsi alla testa di un nuovo ciclo di lotte di massa, di lotte rivoluzionarie.

Questo quadro operaio esiste, è espressione e direzione di quella composizione politica di classe che nell'intreccio della lotta di massa e milizia organizzata ha prodotto la crisi attuale, ha costruito prime forme di contropotere nelle fabbriche e nei territori. I centri di organizzazione operaia e quei settori proletari che in questi mesi hanno prodotto lotte significative, che hanno ripreso alla FIAT e in altre situazioni di fabbrica una pratica di illegalità di massa, che si son-



mobilitati contro gli aumenti di alcuni servizi pubblici e per il reddito, che hanno lottato in piazza contro le forze di controllo e di repressione, che hanno liberato i quartieri e le fabbriche dalle figure di comando e di delazione, che hanno chiuso i centri di sfruttamento e di organizzazione antioperaia, rappresentano la rete di direzione sull'intero corpo di classe. Non si dà un processo di costruzione del partito rivoluzionario che non sia organizzazione di egemonia su questo referente.

L'atteggiamento vincente da parte dei rivoluzionari è quello che lavora alla costruzione di una dialettica positiva tra partito e masse, come capacità di legare l'iniziativa soggettiva alla crescita di un programma rivoluzionario, la disarticolazione del comando alla creazione di forza e organizzazione autonoma e combattente della classe.

La direzione del processo rivoluzionario spetterà a chi sarà nello stesso tempo espressione e promozione degli elementi costitutivi del potere e dell'armamento proletario. Non si dà d'altronde pratica di un programma di massa e permanenza di contropotere senza una pratica di attacco alle condizioni complessive del dominio capitalistico, senza la capacità di spezzare la macchina capitalistica.

Oltre l'autonomia, quindi, per un "par-

tito operaio" espressione e direzione della sinistra di fabbrica dei poli e della rete proletaria combattente.

E ancora: abbiamo bisogno di un programma politico che alluda direttamente alle problematiche del dualismo di potere, degli organismi di massa che lo esprimano, della forza necessaria, materiale che lo legittima, delle armi che lo armano.

Abbiamo bisogno di un programma che non sia più solo « come mantenere una iniziativa operaia e proletaria destabilizzante », ma che si trasformi in « come delineare un nuovo ordine sociale, tale che agli occhi degli operai valga davvero la pena di distruggere lo stato presente delle cose ». E che indichi attraverso quali tappe e passaggi e con quali strumenti, con quali alleanze, tutto questo sia possibile. E' ora cioè di alzare il tiro della teoria, di osare, di rischiare errori, ma di sforzarsi comunque.

Naturalmente questo non vuol dire aprire dibattiti accademici, o perdersi nelle nuvole delle « prefigurazioni » del comunismo; veramente non ce ne frega niente di discutere come sarà il futuro stato operaio. Il problema è tutt'altro: arrivare a possedere « un piano di lavoro » (fatto di indicazioni politiche, di scelte organizzative, di forme di lotta, di obiettivi da praticare) che esca dal

ghetto della difesa delle condizioni materiali degli operai, e che proponga prime linee di tendenza (da far vivere nelle lotte quotidiane) a proposito della riduzione del tempo di lavoro, della distribuzione delle merci, della riappropriazione della ricchezza prodotta, della imposizione di prezzi politici, del formarsi di un « diritto operaio », ecc.

Ed inoltre, un altro elemento fondamentale del dibattito è quello del rapporto tra espressione della soggettività e soddisfazione dei bisogni collettivi di classe.

A fronte di un processo di attacco al movimento di classe, di una pratica di terrore, di distruzione delle condizioni di vita dei proletari, di diffusione di figure di comando, di schieramento di interi strati sociali contro gli interessi e le lotte di classe, di produzione di merci che non esprimono altro che comando sui bisogni e sulla forza operaia, l'atteggiamento proletario vincente è quello che lega la pratica del programma alla pratica dell'attacco alle condizioni complessive del dominio capitalistico.

Solo la definizione puntuale dell'organizzazione proletaria con i caratteri della milizia si presenta come adeguata allo scontro, oggi.

Si tratta, da un lato, di comprendere attraverso quali processi, quali centri,

quali figure si determinano le forme e l'imposizione del comando capitalistico, dai blocchi sociali antioperaia agli apparati repressivi, alla rete del comando socialdemocratico, ai nuovi istituti decentrati del controllo sui proletari, dall'altro di attaccare questi meccanismi, ostacolare, ritardare questi processi.

Cominciare a contendere alle truppe di occupazione e agli addetti alla delazione il controllo dei territori, a impedire ai nemici dichiarati degli operai di fare il loro mestiere, a ostacolare lo schieramento e l'armamento di un blocco sociale antioperaio — commercianti, destra operaia, ceti padronali... —, a chiudere i « covi » dello sfruttamento e della produzione di merci che ricattano e distruggono i bisogni operai.

Non si tratta certo di una pratica esterna alla coscienza proletaria, o minoritaria; ma un modo concreto di organizzare il contropotere, di contrapporre forza, resistenza collettiva e autorità sociale dei proletari alla violenza e all'arbitrarietà del comando e del modo di produzione capitalistico in questa fase.

Il nodo della riappropriazione della ricchezza prodotta e della capacità di cooperazione sociale dei proletari è, come al solito, il nodo politico del potere, della capacità di sedimentare forza organizzata e di distruggere quella nemica.

Milano: elementi di dibattito per gli organismi di lotta e la rete dei coordinamenti operai

Il capitale attacca e distrugge le condizioni sociali e politiche dell'esistenza sovversiva della classe, le condizioni che presiedono alla riproduzione dei comportamenti antagonisti dei proletari, della lotta di classe in forma antagonista alle necessità di valorizzazione del capitale, spinge al massimo per ricreare le condizioni atte alla riproduzione del proletariato in quanto classe subordinata e adatta al lavoro.

E' un processo di ristrutturazione dell'assetto complessivo della società, di modificazione della composizione di classe le cui linee sono già state da tempo delineate ma che ora vediamo operare nel concreto, scendere dall'astrattezza delle analisi sociologiche per entrare nel vivo dell'esistenza stessa dei proletari.

E' necessario riassumere i termini dell'iniziativa capitalistica per leggere contro di questa gli episodi di lotta e i momenti di scontro di parte proletaria. Bisogna possedere con intelligenza rivoluzionaria i termini complessivi dell'iniziativa capitalistica per rovesciarla con la coscienza della propria forza, delle sue origini politiche, in un processo di lotte.

Schematicamente riassumiamo per capire una fase di lotta di classe a Milano i termini dell'attacco capitalistico in:

1) Attacco materiale alla classe, ai suoi livelli di sussistenza, attraverso la compressione del salario.

Nuova è in questo caso l'iniziativa di settori borghesi organizzati che rivendicano quote di reddito di fronte ai proletari. L'esempio più evidente è il ruolo che la Associazione Panificatori ha avuto nel fare aumentare il prezzo del pane, rivendicando l'aumento del proprio reddito di fronte all'aumento del costo della forza lavoro e trattando in Prefettura su questa base.

2) Attacco ai poli politici della classe, ai suoi poli di lotta. La criminalizzazione delle lotte e delle loro avanguardie sono strumenti che il potere usa per compattare le fila della magistratura, dai processi alle lotte della Magneti Marelli a quelle del Policlinico.

3) Un processo di militarizzazione costante non solo del centro cittadino, ma di tutti i territori con vere e proprie occupazioni di polizia dei quartieri proletari. Sta in questo quadro il rilancio della questione della droga come funzione di criminalizzazione, emarginazione e psichiatizzazione dei comportamenti proletari soprattutto dei giovani.

4) Lo sviluppo di settori produttivi per il controllo sociale; come il settore dell'industria elettronica, nucleare e bellica. L'innalzamento dei livelli di repressione e militarizzazione del ciclo produttivo per distruggere la possibilità della iniziativa rivoluzionaria all'interno delle fabbriche. Milano è da questo punto di vista una delle più grosse concentrazioni industriali del settore nucleare ed elet-

tronico in Italia.

Non a caso l'IBM è una delle poche fabbriche che si permette di assumere personale, perché nel corso della crisi aumenta l'utilizzo dell'elettronica in funzione del controllo sulla classe.

Parallelamente a questi processi in cui l'iniziativa è direttamente in mano al capitale multinazionale e alle centrali finanziarie cambia il ruolo del sindacato e del partito comunista che si esprimono sempre più come strutture di governo reale della società, a partire dal controllo sulla produttività in fabbrica e sulla conflittualità operaia.

In questo contesto l'agenzia di collocamento regionale, le liste speciali per i giovani sono i nuovi organismi di controllo del mercato del lavoro, strumento di rottura e compartimentazione di interi settori proletari, di ristrutturazione del mercato del lavoro, in funzione della ristrutturazione dell'apparato produttivo.

L'Unidal e la Montefibre sono il primo caso di applicazione del progetto di gestione della forza lavoro attraverso l'agenzia di collocamento regionale. Le varie associazioni padronali dall'Assolombarda all'Unione Commercianti, i rappresentanti dell'ente locale e del sindacato riuniti in Prefettura progettano il nuovo piano della mobilità concordata.

I duemila operai dell'Innocenti sono i grandi assenti di questo balletto e con loro le migliaia di operai ed operaie di tutte le piccole fabbriche ristrutturate e chiuse in silenzio.

Le analisi della Federlombarda sulle

possibilità di assunzione a livello regionale rivelano un dato che è presente da tempo nella coscienza proletaria: Milano, metropoli capitalistica centro di sviluppo e dei flussi migratori, non ha più niente da offrire: infatti la maggioranza delle assunzioni per gli operai dell'Unidal avverrebbe nei paesi della cintura industriale.

Loro, i padroni, la chiamano migrazione all'incontrario, perché è il segno dell'incalzare dell'iniziativa proletaria che costringe il capitale a innalzare i livelli di repressione, di comando e militarizzazione dei territori e a decentrare le produzioni. Non a caso le forze più intelligenti dei giovani proletari o rimangono in città legate ad una prospettiva di lotta o se ne vanno nelle campagne ad occupare le terre nella ricerca illusoria di un'alternativa di vita che la metropoli non può più dare.

L'ATTACCO AI POLI POLITICI, AI CENTRI DELLA LOTTA PROLETARIA NON E' FRONTALE MA MIRA A ROMPERE L'UNITA' INTERNA DEI SETTORI PROLETARI.

La forza dell'iniziativa capitalistica è la forza del PCI e del sindacato come agenti pratici di questa rottura, il consenso ideologico al lavoro e il terrore dello stato sono uno in funzione dell'altro. La figura sociale su cui il PCI fonda la sua linea politica (la figura dell'operaio produttivo, che si riconosce nel lavoro, che fa della sua capacità e qualità lavorativa la sua forza, la sua potenza sociale e autorità politica) non starebbe in piedi se non avesse alle spalle la forza dell'iniziativa capitalistica, la capacità dello stato di annientare le avan-

guardie comuniste, il nullismo dell'opposizione sindacale.

Non è possibile che tutti siano così schizofrenici da riconoscersi nella propria alienazione, in ciò che esercita su di loro comando; il legame ideologico la funzione storica del revisionismo sono frottole per gli ingenui, una cosa sola conta: la forza del capitale e la capacità intelligente dei rivoluzionari di rispondere ad essa.

Il capitale attacca e distrugge, invalida temporaneamente la fabbrica come suo momento di valorizzazione per distruggere la forza e l'organizzazione proletaria che li si crea.

La cassa integrazione è lo strumento fondamentale con cui il capitale compra il consenso passivo di interi settori proletari. E' difficile produrre lotta mentre tutti sono a casa, perché la fabbrica assieme al suo valore produttivo perde il suo valore proletario di centro di organizzazione. Ormai le occupazioni non fanno storia. Intanto passano pesanti operazioni di rottura dell'unità politica dei proletari, il capitale lavora a distruggere le condizioni sociali e politiche della forza dei proletari.

Paradossalmente ma non troppo, questo è il terreno dell'iniziativa sindacale proprio perché la linea sindacale si basa sull'operaio che vuole lavorare, trasformare la lotta per il mantenimento del salario in lotta per il lavoro serve a ridare dignità a chi la sa trovare solo nel suo rapporto di sottomissione col capitale.

All'Unidal di viale Corsica contro il rifiuto operaio dell'accordo sindacale il PCI ha schierato il suo servizio d'ordine in termini militari e la base materiale e politica dell'intervento dei quadri del PCI contro il comitato di lotta erano coloro che speravano di mantenere il posto di lavoro. Chi se non i più professionalizzati, ruffiani e lecchini si potevano



prestare al gioco? La lotta contro i processi di ristrutturazione, per il mantenimento del posto di lavoro permette al sindacato di sviluppare processi di selezione della destra operaia; l'unità su questa parola d'ordine ha permesso il vegetare delle ambiguità della sinistra sindacale.

Il sindacato a partire dalla figura dell'operaio produttivo costruisce così una gerarchia interna al proletariato in relazione al posto occupato nel processo produttivo, funzionale al comando sul lavoro.

Contrattazione degli investimenti, conferenze di produzione, controllo reale della produttività attraverso la struttura dei quadri sindacali e dei delegati, questi gli aspetti che è necessario sottolineare dell'organizzazione dei quadri revisionisti come agenti di rottura interna alla ristrutturazione. Il procedere dei processi di ristrutturazione fornisce ulteriore pretesto al sindacato per esercitare la sua funzione di governo, il ricatto di Cortesi all'Alfa Romeo di costruire lo stabilimento di Apomi 2 a Pomigliano è la contropartita per un aumento dei livelli di produttività interni: in questa maniera si tenta di giocare miseria contro miseria, settori di classe contro altri settori di classe.

L'emergere della funzione di delazione dei revisionisti, la loro azione contro le lotte, il governo della produttività che esercitano assieme alla normale struttura di comando di fabbrica (che ha elevato i suoi livelli con l'introduzione dell'elettronica e della militarizzazione) tutto ciò rompe i normali, tradizionali vincoli di lotta. A volte persino l'organizzazione di uno sciopero di reparto contro l'aumento dei ritmi diventa un fatto clandestino, perché i delegati fanno la spia. La rottura dei tradizionali canali di organizzazione della lotta, l'impossibilità di usare come funzione di lotta il rapporto collettivo porta all'individuazione dei comportamenti antagonisti. L'esempio più concreto dello sviluppo di questi processi nel corpo della classe è l'Alfa Romeo, in cui ora il sindacato tenta di usare il rapporto collettivo tra operaio e operaio in funzione del comando sul lavoro. L'introduzione di forme di cottimo collettivo, del tabellone su cui segnare la produttività per gruppo omogeneo dovrebbe condurre al controllo reciproco dell'assenteismo e della produttività.

Questi sono gli elementi con cui un nuovo ciclo di lotte si confronterà, con cui si scontra da ora la ripresa delle lotte, dei cortei interni alla Magneti Marelli, su cui dare battaglia e imporre schieramento all'interno della classe operaia.

Lo sviluppo di settori di destra all'interno della classe operaia che si fanno carico della gestione della produttività contro la gestione capitalistica sbandierata come inefficiente, si intreccia nel governo del territorio con processi paralleli di formazione di blocchi sociali controrivoluzionari.

Il PCI è il partito che legittima e generalizza l'autorità sociale dell'operaio produttivo sull'intera società. La cosiddetta gestione democratica del territorio, dell'ente locale, la gestione della miseria della spesa pubblica negli organismi decentrati dello stato è la base politica di questo intreccio.

Alle assemblee sulla gestione democratica del territorio rappresentanti di settori borghesi organizzati, commercianti, liberi professionisti, rappresentanti di consigli di fabbrica, poliziotti con la patente di democrazia discutono di scuola, trasporti, assistenza, in una parola della organizzazione della vita dei proletari in funzione della riproduzione capitalistica.

Discutono e realizzano la gestione politica e sociale di nuovi livelli di comando attraverso la rottura dell'unità del proletariato urbano, giocando sulle sue contraddizioni interne e cooptando attraverso elementi materiali, interi strati di classe.

La lotta contro l'aumento del prezzo del biglietto dell'ATM non ha vinto perché si è scontrata con la dimensione di questi processi. In realtà non si trattava di mettere in discussione il prezzo, né di criticare una gestione inefficiente, si trattava di criticare invece una gestione dei servizi, dell'organizzazione urbana efficiente e razionale secondo le regole e le necessità della produzione e del lavoro capitalistico.

Questo il punto su cui fermare la critica: l'organizzazione urbana nel progetto socialdemocratico si sviluppa secondo le leggi del comando di fabbrica, della razionalità capitalistica, cosa che non ha

nulla a che vedere con gli sprechi e i parassitismi della preistorica gestione democristiana.

Questi a grandi linee i termini del processo di ristrutturazione sociale che dal punto di vista capitalistico lega la fabbrica alla società. E' necessario allora a partire dalle punte emergenti di una nuova fase di lotta, ribaltare i termini di interpretazione gli schemi della lotta proletaria.

I tempi della sconfitta politica della classe operaia, dell'isolamento dei poli politici rispetto al resto del proletariato, della repressione delle avanguardie di lotta sono i tempi della ripresa del processo di accumulazione capitalistica.



La moneta e il denaro sono variabili che vengono distribuiti secondo una funzione di controllo politico a costo di un ulteriore indebitamento con il capitale internazionale. La resistenza operaia da sola regola e governa le variabili economiche; la prospettiva della rottura dell'ordine sociale data dall'esistenza precaria di migliaia di operai delle fabbriche in crisi, gioca come elemento di ricatto tra i vari settori del capitale. Sulla base di questa funzione di resistenza delle lotte operaie e del ricatto del capitale internazionale di penalizzare la sua sezione italiana condannandola al sottosviluppo il sindacato e il PCI sono costretti ad accelerare i tempi dell'assunzione di compiti di governo nella società.

Di resistenza operaia si tratta ancora e non di lotta politica di attacco proletario alla società, non ostante questo, emerge il carattere strategico e necessario che ha l'organizzazione dei proletari per la difesa dei propri livelli di vita.

La resistenza operaia all'Unidal così come spontaneamente si è giocata ha nei fatti messo in crisi l'intero progetto di ristrutturazione. Ha rotto il lineare svolgimento del processo di ristrutturazione che prevedeva l'espulsione della quota di operai esuberanti e le regole del profitto non garantivano e la gestione della mobilità controllata attraverso l'agenzia di collocamento. Non è per la mancata uscita sul gazzettino ufficiale del decreto di crisi delle fabbriche Unidal, né per la contraddizione tra il contratto firmato dal sindacato e la legge 2112, che il ministro Bosco si appresta ad abolire con un decreto legge che faciliti la mobilità interaziendale, che la Nuova Sidalm Ex Unidal non ha ripreso a funzionare? In realtà tutto ciò serve a coprire la difficoltà da parte capitalistica e dei nuovi apparati revisionisti a gestire pacificamente la ristrutturazione, la mobilità interaziendale. L'impossibilità di far accettare pacificamente a interi settori operai la mobilità, la resistenza operaia che si verifica è ciò che realmente impedisce al progetto di ristrutturazione di procedere.

Dall'esito dello scontro tra la sinistra operaia e i revisionisti prenderà la ripresa produttiva. Non è assolutamente dato per scontato su questa base l'esito della sconfitta di questo settore di classe, né un giudizio di questo settore del PCI e del sindacato di rompere in termini vincenti l'unità del proletariato.

L'uscita delle liste dei futuri operai Sidalm, la semplice opposizione, che maschera una volontà radicale di fare i conti col capitale, alla loro modalità di compilazione ha di fatto mutato gli schieramenti interni a favore del comitato di lotta: l'impatto con la realtà del capitale costringe alla presa di coscienza. La

votazione favorevole all'accordo sindacale avvenuta nello stabilimento di Cornaredo ha mostrato la sua vera faccia: non di consenso attivo si trattava ma di opportunismo e passività di interi settori operai. Questa è una lezione per tutti coloro che hanno sottovalutato la qualità nuova dell'opposizione regolando di fatto la gestione della lotta operaia all'Unidal alla gestione sindacale e del PCI come di fatto è avvenuto per tutta la prima fase dell'occupazione degli stabilimenti, dando per scontati all'interno di questi settori di classe processi di formazione della destra che scontati non sono.

E' necessario fare il punto di come a Milano si sviluppa il dibattito fra le avanguardie, nei coordinamenti delle lotte

la forza e l'organizzazione proletaria ad un problema di gestione della produzione interna alla fabbrica, confrontandosi in questo modo con la linea revisionista dell'operaio produttivo senza la reale capacità di incidere sui meccanismi di distribuzione del profitto, né elementi di potere reale per poter determinare la qualità e lo scopo della produzione. In realtà la questione principale si gioca dentro e fuori la fabbrica intesa come unità produttiva, si gioca nella capacità di usare la valenza politica della fabbrica, la sua centralità come polo di organizzazione proletaria per incidere sulle condizioni generali dei processi sociali di riproduzione dei proletari e della loro esistenza.

Esaltare questo aspetto della classe operaia come settore del proletariato, esaltare la sua autonomia politica, la sua possibilità e capacità di incominciare ad esistere indipendentemente dai contratti sociali che il capitale gli impone, ma in relazione alla propria forza, alla propria qualità di organizzazione.

Non si deve riconoscere autorità politica che non sia fondata nella lotta, la legittimazione ad esplicitare elementi di programma deve essere data, non dalla adesione a una linea di partito, ma dalla capacità di schierare nella lotta settori proletari.

Se l'iniziativa capitalistica tende a distruggere le condizioni di esistenza del proletariato in quanto forza antagonista, l'iniziativa dei proletari deve incidere sulla possibilità di riproduzione dei rapporti sociali capitalistici.

Per fare i conti con la linea revisionista, per dimostrare il suo carattere minoritario e di nuova gerarchia di comando bisogna suscitare nel proletariato un movimento di estraneità alla produzione capitalistica che si fondi sulla definizione e la scoperta dei bisogni proletari.

E' ovvio che la definizione concreta di come e cosa si lavorerà potrà avvenire solo dopo la distruzione dell'assetto capitalistico e che il primo bisogno che si presenta ai proletari è la distruzione di tale assetto, la necessità di inceppare i meccanismi di riproduzione sociale e di controllo sulla classe, la necessità di costruire la propria forza e la propria identità collettiva nell'esercizio di questa funzione.

Riappropriazione dei rapporti sociali prima ancora che riappropriazione dei mezzi di produzione.

Da questo punto di vista è possibile articolare campagne e terreni di lotta che unifichino il proletariato, vedere e concepire il dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro come capacità della classe operaia di liberare il proprio tempo in termini e con prospettive di lotta che superino le mistificazioni sulle esemplificazioni del misticismo, come qualcuno intende la proposta fatta all'Unidal di rientro e dimezzamento dell'orario di lavoro.

A partire dai poli politici che oggi subiscono l'attacco dall'Unidal all'Alfa come attacco al garantismo operaio, al Policlinico come punta trainante delle lotte contro il taglio della spesa pubblica, al Cesare Correnti e alle scuole come tentativo di soffocare i comportamenti antagonisti dei giovani proletari dentro la scuola, iniziare la lotta per il governo ed il controllo delle condizioni di esistenza e di riproduzione della classe.

Allargare il fronte di lotta, rendere più consistenti i livelli di organizzazione proletaria.

C'è la possibilità di scaraventare contro lo schieramento dei settori capitalistici la forza di uno schieramento proletario che vada al di là dello schieramento nella singola situazione. Un processo nella pratica intuito e praticato con la

te proletarie. Il limite che pesa e vive come reale, la cui constatazione costituisce finalmente un elemento di ricchezza è che le lotte si sono confrontate per ora in maniera settoriale con la dimensione complessiva dell'iniziativa capitalistica attestandosi su livelli di resistenza settore per settore.

D'altro canto le lotte proletarie la loro quantità e qualità hanno reso evidenti le dimensioni multinazionali del comando capitalistico tangibili i suoi processi di centralizzazione finanziari, hanno reso trasparenti, come nel caso della Fargas, la figura del piccolo padrone, dello stato nazionale come semplici organi del comando internazionale.

Non si tratta ora di inseguire il capitale nella sua ritirata, bisogna mutare l'aspetto tradizionale di sviluppo della lotta, quello cioè di riversare la propria forza contro i punti fermi e ben individuati dello schieramento capitalistico, bisogna capire che il punto fermo da cui si parte per una nuova fase di lotte, è la qualità dell'organizzazione proletaria. E' l'iniziativa del capitale che ruota attorno ai poli politici della classe cercando di capire come si smonta la possibilità di riproduzione sociale e politica della sua esistenza antagonista.

E' necessario perciò iniziare un processo che si svolga per linee interne alla classe di costruzione di nuovi livelli di unità politica che sappiano legare l'esistenza materiale del proletariato alla sua capacità di organizzazione collettiva.

Che svelino il legame che concretamente esiste tra livelli di organizzazione collettiva e livelli di esistenza materiale e come una cosa garantisca l'altra.

Per questo è necessario condurre una critica alle posizioni resistenzialiste pure e semplici e alle posizioni che chiudono



fase di lotta degli ospedalieri a Niguarda ma a cui manca la capacità di sot-tendere le fila con elementi di program-ma politico in grado di superare nella lotta la nozione della solidarietà tra set-tori proletari differenti.

Il capitale, lo stato nella sua azione repressiva getta contro le singole situa-zioni di lotta e le loro avanguardie la forza di uno schieramento sociale: non il singolo padrone ma tutta la classe capi-talista che si coalizza dietro l'azione repressiva dello stato, mobilitato all'attacco delle situazioni di lotta proletaria. Contro le lotte perché queste pur col loro carattere parziale mettono in discus-sione la generalità del funzionamento della società, ed è tale generalità che pesa contro le lotte, isola, fornisce la base politica del diritto borghese, la base per l'intervento militare delle forze repressive. La storia delle lotte degli ospedalieri del Policlinico di Milano è questa.

Approfondire nelle lotte la critica, su-perare la parzialità vuol dire pensare a come esercitare elementi di programma che siano comuni a interi settori proletari indipendentemente dalla colloca-zione che il capitale ha dato loro nella società. L'evoluzione che il collettivo del Policlinico ha dato alla lotta va in questo senso, ha il significato di una indica-zione per tutto il movimento.

Criticare e lottare contro la medicina del capitale vuol dire schierare contro i baroni degli ospedali oltre ai lavoratori dell'ospedale, la generalità dei proletari che subiscono gli effetti della loro medicina perversa e primitiva, vuol dire togliere loro il diritto di giudicare le lotte.

Mettere in discussione il significato, la qualità, lo scopo della produzione capita-listica, della sua organizzazione, il suo carattere anti proletario, criticare a parti-re da ciò l'organizzazione sociale della metropoli capitalistica e il progetto re-visionista dell'operaio produttivo che si riconosce nel lavoro, nella sua alienazione, e reclama l'ordine pubblico.

Governare le condizioni generali che presiedono alla distribuzione del reddito e dei beni di sussistenza, esercitare po-tere sul blocco sociale capitalistico che si sta organizzando contro le lotte den-tro i processi di razionalizzazione dei servizi e del territorio, incidere sulle con-dizioni di riproduzione del proletariato nella città capitalistica.

Questi i temi da affrontare nel dibatti-to, nel tessuto di avanguardie che si è organizzato nella resistenza ai processi di ristrutturazione per superare e dimen-ticare i termini di resistenza e solidari-età di classe come termini che fanno parte di una fase passata di lotte.

SCHEDA

VOLANTONE POLICLINICO

D'OSPEDALE SI MUORE
PROCESSIAMO L'OSPEDALE!

Dopo le udienze del 10 gennaio e dell'8 febbraio del processo a 19 lavoratori del Policlinico, dopo l'abbandono dell'aula da parte di tutti gli imputati e della difesa, lo scontro sulla questione dell'ospedale esce dai corridoi e dalle aule del Palazzo di Giustizia, e si sposta in mezzo alla gente, agli infermieri, agli ammalati, ribaltando il significato di una «farsa processuale» con denuncia pubblica, puntuale, di quanto si ruba, si muore, di cosa accade in ospedale, accusando Baroni, Amministratori, Sindacati e Partiti dello sfacelo degli ospedali.

Riassumiamo brevemente i fatti che ci hanno portato a questa scelta con tutto il dibattito che hanno portato al nostro interno e con i compagni di fab-briche:

OTTOBRE '77. Quattro compagni del Policlinico vengono arrestati per aver rin-facciato al Barone Fara le responsabilità nella sospensione di un lavoratore. Tre giorni dopo inizia il processo per diret-tissimi, una farsa ridicola quanto pe-sante.

La grossa mobilitazione del 26 OTTO-BRE davanti al Palazzo di Giustizia manda i compagni vengono scarcerati.

IL POTERE, LO STATO NON DESI-STE E RIMONTA UN'ALTRA FARSA.

Il Pubblico Ministero PERRONE ha in-criminato altri due compagni per il pro-cesso Fara, MARCUCCI rimanda il pro-cesso e lo unifica ad altre lotte del '76.

A partire dal vertice in Prefettura,



Questione, Assessoria alla Sanità, Polizia, Carabinieri, Forze Politiche pongono le lotte nell'Ospedale Policlinico come QUE-STIONE DI ORDINE PUBBLICO.

* Un picchetto durante uno sciopero con la partecipazione del 90 per cento del personale e il 30 per cento degli ammalati DIVENTA VIOLENZA E DISE-GNO CRIMINOSO;

* L'applicazione del mansionario, lo smontaggio di 250 letti (vuoti per i co-modi estivi dei baroni) per consentire migliore assistenza negli altri reparti DIVENTA VIOLENZA E INTERRUZIONE DI PUBBLICO SERVIZIO;

* L'occupazione di uno spazio dove i lavoratori si possono riunire e organizza-re DIVENTA SCASSO, VIOLENZA E TURBATIVA DI PUBBLICO SERVIZIO, OCCUPAZIONE ABUSIVA;

* L'assemblea di reparto per denun-ciare le responsabilità di un barone nella sospensione di un lavoratore DIVENTA VIOLENZA, SEQUESTRO DI PER-SONA, MINACCE E PROCESSO PROLE-TARIO.

Questo costituisce l'elemento nuovo del processo, ed improvvisamente cambia tutto.

— Marcucci (giudice del PCI) assume atteggiamenti di aperta provocazione;

— le udienze vengono lasciate in forse e rimandate all'ultimo momento con l'evidente scopo di rendere difficile qual-siasi mobilitazione;

— l'apparato di difesa del tribunale si appesantisce. Il 10 GENNAIO il clima deter-minato dall'apparato di polizia aveva paralizzato i dintorni di Palazzo di Giustizia a testimoniare che anche le lotte di massa per il potere diventano «terrorismo» da reprimere nel mondo più brutale;

— Durante le udienze nullità ed ecce-zioni non vengono nemmeno conside-erate, il giudice minaccia apertamente imputati, pubblico e difesa, invoca più volte l'intervento delle forze di polizia pre-senti in aula, non lascia parlare gli imputati e ne espelle uno dall'aula deter-minando l'abbandono del processo da parte degli altri diciotto e poi della dife-sa. L'obiettivo di Marcucci era quello di impedire che uscisse fuori la realtà degli ospedali.

Egli ospede che in un tale clima non era possibile condurre un processo di mobi-lizzazione né tanto meno ribaltarne la logica da accusati ad accusati, impo-stazione che ci eravamo dovuti fare in un momento di crisi e per la quale avevano raccolto ed elaborato molto materiale.

A questo punto si prospettavano due possibilità: o restare in aula senza nes-suna possibilità di gestione del processo, accettando una difesa tecnica per un processo che loro stessi hanno voluto politico e con il grosso rischio di subire improvvise cariche dei CC (ricordiamo il processo Marelli del '76) o uscire dall'

aula revocando la difesa e facendolo di-ventare con un grosso lavoro d'inchiesta e di propaganda un controprocesso all'ospedale.

Dopo varie riunioni tra imputati, dife-sa e compagni del Collettivo si è deciso di abbandonare l'aula del tribunale. Vo-gliamo qui riportare gli elementi di dibattito che ne sono emersi chiarendo fin dall'inizio che l'abbandono dell'aula è stata una scelta obbligata fuori dalle nostre previsioni determinate dall'atteggiamento poliziesco di quel tribunale e dall'assoluta mancanza di "spazi", e non dalla teorizzazione a priori che oggi quello dei processi non sia un terreno praticabile. In pratica il potere ci ha costretti a questa scelta.

Proprio quest'ultima considerazione impone un'analisi del ruolo della giusti-zia borghese in questa fase.

I processi politici ad avanguardie e lotte di fabbrica sono sempre portati avanti nel tentativo di rivoltare le carte, di farne un momento di mobilitazione di massa, una questione di rapporti di forza e questa strategia indubbiamente ha dato dei risultati non all'ulti-mo processo MAGNETI MARELLI DEL '76. Ma proprio dal processo MARELLI ad oggi c'è stata una sostanziale inversio-ne di tendenza nella Magistratura e da allora (accordo a sei) in tutti i casi suc-cessivi (almeno a Milano) il tentativo di ribaltarne la logica e di dare battaglia ha dovuto fare i conti col PCI, i SINDACATI e la loro strategia: *divisione tra buoni e cattivi, isolamento delle lotte e criminalizzazione, delazione, repressione, terrorismo per arrivare a condanne esemplari*. In pratica quello che è avvenuto nelle fabbriche e nel sociale si è verificato nella Magistratura: il PCI e SINDACATO hanno imposto con la forza del loro apparato organizzativo e col controllo della classe la loro strategia.

In questo senso i processi ai fascisti con le clamorose assoluzioni di Roma, Trento, Brescia, Milano (non costituiscono contraddizioni ma il prezzo che il PCI deve pagare per mostrare le sue creden-ziali di fedeltà al potere) e le centinaia di processi, arresti, e detenzioni ai com-pagni (Bologna con Catalanotti, Roma, Milano), con anni di carceri della stessa medaglia a conferma di un chiaro dise-gno della Magistratura che segue fino in fondo il programma politico dell'accordo a sei.

In questa situazione la scelta di abban-donare l'aula del tribunale va esaminata come esperienza da discutere nel movi-mento, dettata da una decisione maturata (ma anche imposta) con una ricca e-sperienza e non da una forzatura ideolo-gica dei compagni che l'hanno meditata.

Certamente questa scelta (oggi più che mai col ruolo del PCI) mette in discus-sione l'atteggiamento da tenere nei con-

fronti della giustizia borghese quindi nei processi e nei tribunali soprattutto oggi che gli spazi si vanno chiudendo ma deve soprattutto aprire il dibattito per tro-vare altri terreni praticabili.

COSA RAPPRESENTA QUINDI L'E-SPERIENZA DEL POLICLINICO?

I primi segni di inversione di tendenza del movimento nei confronti della giusti-zia borghese o più semplicemente una scelta tattica di una situazione particola-re?

Non vogliamo teorizzare niente ma pen-siamo che limitarsi a considerarla solo una scelta tattica di una situazione e non vedere che le condizioni che l'hanno maturata sono sempre più oggettive e generalizzate proprio per il reale muta-mento della Magistratura (che tende ad eliminare le sue contraddizioni interne, i pretori d'assalto sono tutti rientrati nei ranghi) sia uno sbaglio di valutazione. Il salto politico fondamentale compiuto dal potere infatti è che da un procedi-mento per una causa di lavoro si passi ad attaccare una struttura organizzata all'ordine sociale che ha espresso, orga-nizzato lotte. Il salto politico è quindi nel «processo penale». In questo senso non contano più le prove e le testimo-nianze ma conta la volontà politica (e-terna al momento processuale) di ristabi-lire la «normalizzazione e l'ordine del capitale».

In sintesi pensiamo che questa espe-rienza sia da assumere come indicazione da dibattere anche con lo stimolo del controprocesso.

Una cosa comunque è certa: *abbandonare un terreno storico della difesa senza una valida proposta alternativa può diventare un suicidio*.

Ma un'altra è ancora più certa: *sposta-re lo scontro nei posti di lavoro e nel so-ciale dove maggiori sono le contraddizio-ni del potere scegliendo il momento e il terreno più congeniale anziché accettare la logica dei processi* (che restano com-unque e sempre al massimo solo un momento di difesa) è una mossa che spiazza l'avversario di classe e lo scopre.

E' partendo da questo considerazioni e dopo aver abbandonato le aule del tri-bunale che abbiamo deciso di non ac-cettare la logica difensiva che il potere ci ha imposto concentrando quindi il nostro sforzo in una proposta politica che coinvolga tutti i settori del movimento, uscendo dalla logica puramente ospeda-liera.

ORGANIZZARE UN CONTROPROCESSO POPOLARE

Controprocesso al potere vuol dire at-tuare una intensa e capillare forma di propaganda, denuncia e controinforma-

zione tra i proletari sulla questione della salute, delle produzioni di morte, della nocività del lavoro e sulle responsabilità del PCI e del SINDACATO.

Spesse volte nel corso delle lotte i lavoratori ospedalieri hanno rischiato l'isolamento e hanno trovato nei proletari dell'ospedale e negli operai delle fabbriche solo un generico appoggio; se a questo si aggiunge l'infame campagna di stampa dei padroni e dei revisionisti contro le nostre lotte, si può capire come oggi diventi compito politico essenziale fare in modo che l'ospedale e la sua gestione diventi un problema di tutto il proletariato, dagli ammalati degli ospedali agli operai delle fabbriche.

Solo infatti *identificando il problema ospedale con quello della salute e facendolo diventare obiettivo comune si riuscirà a saldare concretamente il fronte di lotta degli ospedalieri con quello della classe operaia.*

Per questo lanciamo questa campagna di propaganda e di denuncia contro *baroni, amministratori, speculatori, case farmaceutiche, DC, PCI, e sindacati.*

Come ospedalieri **DENUNCIAMO** gli ospedali come uno tra i primi terreni dove a tutti gli effetti si è affermata la gestione diretta dei revisionisti. In sostanza PCI e SINDACATI sono i propositori di un nuovo modello di gestione degli ospedali, naturalmente finalizzato alla logica capitalistica della razionalità del profitto.

Si affiancano così al vecchio assetto dell'ospedale dominato da baroni e mafia democristiana in una pacifica coesistenza creando un nuovo, micidiale ordine con una ferrea e paurosa divisione dei compiti:

Ai revisionisti le scelte economiche e politiche generali della sanità;

Ai baroni fascisti e alla mafia democristiana il controllo e la gestione particolare.

1) Ai revisionisti

La gestione revisionista della sanità in perfetto allineamento coi bisogni del capitale monopolistico porta al *taglio secco della spesa pubblica e alla razionalizzazione del servizio* Questo significa:

— *Riduzione dell'organico* (nel nostro ospedale ridotti circa 400 posti di lavoro), ritmi di lavoro stressanti, personale insufficiente nelle corsie, malati ridotti a un numero, aumento delle possibilità di errori di terapia;

— *Uso indiscriminato dell'appalto e progetti di ristrutturazione* che portano direttamente al deperimento del servizio. Le condizioni igieniche generali sono talmente degradate che le infezioni ospedaliere sono il pericolo principale dei malati. Significativo in questo senso l'esempio di un reparto di Via Pace dove in sei mesi otto su dodici degli infermieri presenti si sono ammalati di epatite.

Per gli ammalati il conto è più difficile, si entra per epatopatie e si prende l'epatite, sei già ammalato e nessuno potrà dimostrare questo continuo attentato alla salute;

— *Soffocamento dei settori sanitari più importanti per le masse.* Medicina e Chirurgia di base (officine di riparazione dei guasti prodotti dal lavoro sui proletari), assistenza agli anziani, tutto ciò sarà rigidamente compresso a favore di investimenti ad alta tecnologia sanitaria con poca manodopera;

— *Decentramento sanitario.* Gli ospedali saranno sempre più specializzati. La gestione sanitaria di massa sarà decentrata. Ciò significa parcellizzazione delle strutture sanitarie e maggior controllo sulla classe (lavoratrice e non). Basti pensare all'esempio degli SMAL che dalla funzione dichiarata del controllo della nocività in fabbrica sono diventati lo strumento scientifico repressivo usato dal sindacato per fermare la battaglia contro la nocività del lavoro e le fabbriche di morte (vedi ICMESA di SEVESO).

Un altro esempio che non ha bisogno di spiegazione è il fatto che il sanitario locale diventerà medico della mutua e medico di controllo.

2) Ai baroni

La gestione particolare e il controllo capillare da parte dei baroni fascisti e della mafia democristiana sono i cardini dell'ospedale come fabbrica di morte. Nello specifico:

— *La medicina contro le donne.* Il problema è tanto noto quanto vecchio. I reparti di ostetricia e ginecologia dei vari ospedali sono i più infami centri di speculazione e di oppressione. Si gioca sulla condizione della donna per mantenere il suo ruolo subalterno e di schiava. Sono

numerossissimi gli « incidenti » provocati in questo settore dalle « faide » interne; — *Clientelismo e mafia.* Le incompetenze dei vari baroni sono le cause della morte di centinaia di malati, sempre costantemente coperte dalla Magistratura e dalla Amministrazione. Le mafie che nel sottobosco ospedaliero trovano un terreno fertile (commercio dei morti, mafia delle autoambulanze) con giri d'affari di miliardi, arricchiscono direttori e capi compiacenti che con tale sistema hanno un ulteriore strumento di controllo e di ricatto nei confronti dei lavoratori;

— *Sperimentazione farmaceutica.* Nonostante che la legge circoscriva la sperimentazione di farmaci ed esami subordinandola al consenso del malato, l'ospedale è il banco di prova abusivo della sperimentazione. L'ammalato è la cavia sulla cui pelle le case farmaceutiche, d'accordo con i medici, organizzano la sperimentazione dei loro farmaci e si assicurano le forniture per l'ospedale (magari per materiale scadente; non è raro trovare nelle corsie antibiotici e medicinali scaduti); non è solo questo: vuol dire sperimentare sulla pelle del malato nuove tecniche chirurgiche, nuovi anestetici, nuovi esami, ecc.

— *Speculazione e profitto;* L'ospedale è anche il luogo dove cronicamente manca l'essenziale. Amministrazioni, capetti e suore risparmiano lira su lira su materiale indispensabile (lenzuola, siringhe, garze, farmaci...) consentendo poi enormi furti e sprechi. Nel solo Policlinico nei sotterranei dell'ospedale imputridiscono apparecchiature per alcuni miliardi; i medici nel solo '75 si sono divisi la cifra record di un miliardo e 330 milioni provenienti dai pagamenti degli ambulatori e ricoverati paganti in proprio oltre agli stipendi e agli straordinari che sono stati pagati dall'Ospedale Maggiore alle banche (democristiane) interessi passivi per quasi sei miliardi e si potrebbe continuare all'infinito.

In sostanza noi diciamo che « *L'Ospedale oggi è una fabbrica e la salute è una merce.* »

Questo significa che tutti i rapporti sociali inerenti al problema della salute, della medicina, dell'ammalato, degli operatori sanitari e delle strutture mediche sono determinati dalla necessità di essere funzionali alla riproduzione e alla valorizzazione del capitale sociale.

L'ammalato è dunque un oggetto che assume valore solo se riesce a « mercificarci »:

— *Come terreno di ricerca e sperimentazione* (che significa innalzamento del potere di contrattazione della corporazione medica nei confronti del capitale e della società attraverso il monopolio del sapere e della professionalità);

— *Come cavia e consumatore di prodotti farmaceutici* (che significa garanzia di mercato per le case farmaceutiche);

— *Come forza/lavoro* (ammalato del lavoro) *reintegrata nel ciclo:* lavoro/malattia/ospedale/lavoro che garantisca la sua produttività profitto.

Il significato della scienza e della salute come momento di soddisfacimento dei bisogni e di liberazione dal lavoro viene completamente stravolto, ridotto a schiavo della produzione e del profitto del padrone.

Per questo i rapporti fra malato ed infermiere, fra infermiere e medico, sono basati oggi sull'efficienza, sulla produttività.

Tramontano i miti dell'infermiere-angelo custode del medico-missionario e ad essi si sostituiscono le figure di infermiere-operaio (che deve produrre con ritmi sempre più elevati) e del medico-funziionario del capitale (che controlla, sperimenta, uccide per il profitto suo e delle multinazionali).

E proprio come nelle fabbriche « ristrutturare », negli ospedali si va verso una diminuzione del capitale « occupazionale » (meno personale, meno letti, meno salari, meno servizi) e un aumento del capitale finanziario fisso (macchinari ad alta tecnologia, ambulatori a pagamento, appalti, spostamento di capitali pubblici a copertura di altrettanti grosse finanziarie, investimenti delle case farmaceutiche Tutto questo mentre i malati sono costretti a pagare il ticket sui farmaci e tra un po' non appena attuata la riforma sanitaria anche una quota giornaliera per ogni giorno di degenza in ospedale.

Risulta chiaro a questo punto che il « Controprocesso Popolare » che vogliamo lanciare come risposta all'attacco criminale dello Stato non può essere solo un momento di denuncia occasionale della situazione ospedaliera ma un momento di lotta che entra nelle fabbriche, sul



sociale, nei servizi, investendo un dibattito sul lavoro, la nocività, le produzioni di morte, sul significato politico di Seveso, Manfredonia, IPCA (come fenomeno di costume del potere) sul ruolo del PCI e del Sindacato come partito ed organizzazione di potere, sulle loro scelte anti-operaie e antiproletarie.

Il Controprocesso Popolare dovrebbe costituire un reale momento di saldatura tra la classe operaia in fabbrica e gli operai degli ospedali e più in generale con i servizi. Sarà tale solo se noi saremo capaci di elaborare e riempire di contenuti politici i molti dati che sono in nostro possesso. E questo non può essere che con la più larga partecipazione delle situazioni di lotta e dei compagni.

COLLETTIVO POLICLINICO.

SCHEDA

VOLANTONE CESARE CORRENTI

DAL SEI POLITICO AL SALARIO GARANTITO

Questo foglio nasce da un'esigenza di numerosi compagni di fissare con degli scritti una ricchezza di dibattito e di indicazioni politiche che ha espresso il Cesare Correnti con le lotte da 6 anni a questa parte. Vogliamo riportare a Milano un dibattito che stagna da parecchio tempo fra tutte le situazioni che hanno espresso livelli anche minimi di lotta e

oggi di fronte ad un attacco molto ben articolato da parte di settori borghesi stentano a riprendere una certa marcia.

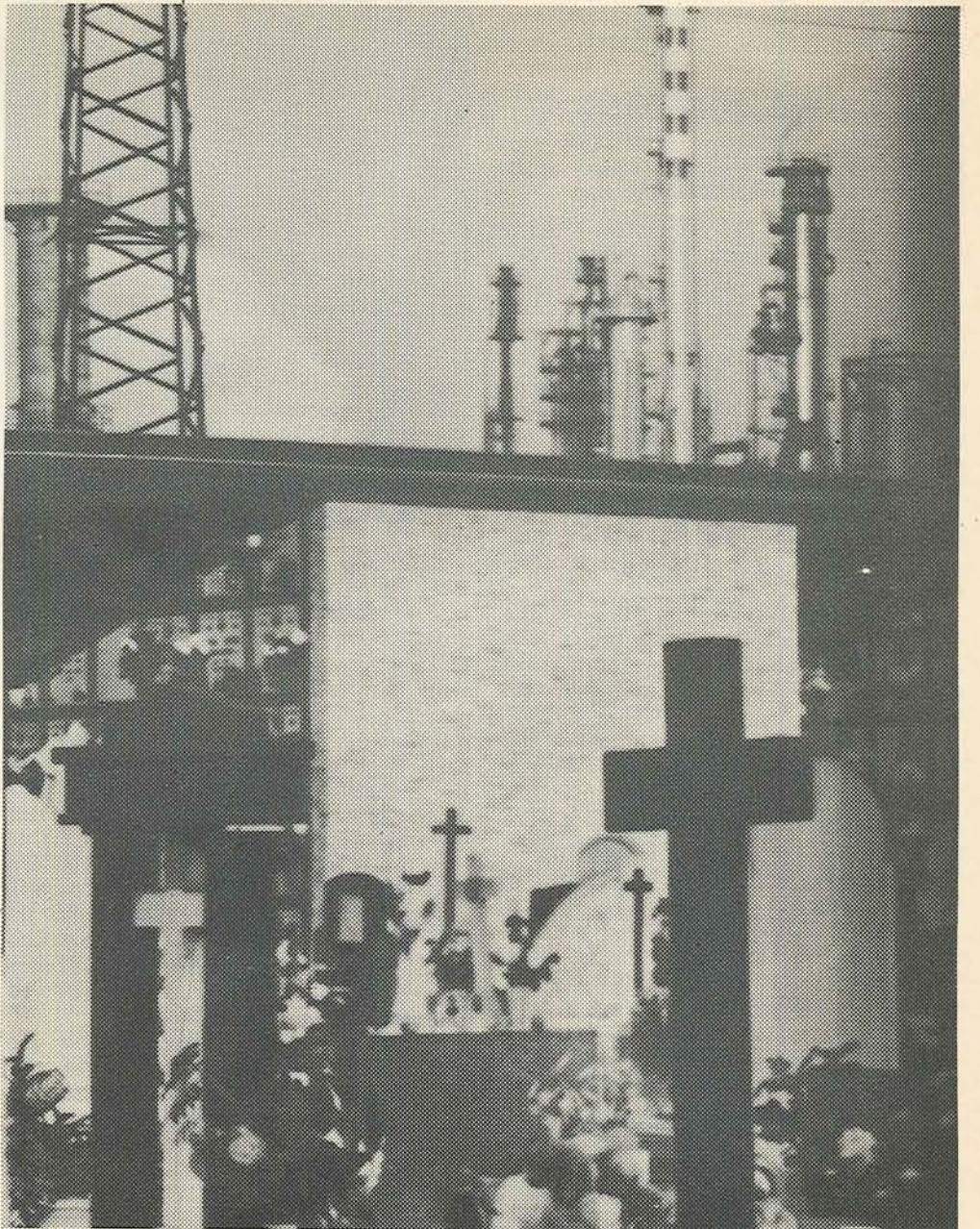
I fatti succedutisi nelle scuole milanesi e dell'hinterland, la forcaiola campagna di stampa espressa dai giornali, i comportamenti dei loschi figure dell'MLS hanno posto di fatto il problema e la qualificazione del programma. Non è più possibile per i livelli raggiunti oggi nello scontro di classe in Italia non andare a definire in termini precisi l'articolazione del dibattito dentro e fuori le scuole.

Intendiamo inoltre con termini molto semplici ridurre la lettura di questo volantino alla portata di qualsiasi studente, perciò non ci soffermeremo su analisi lunghe e noiose ma saremo (almeno lo speriamo) i più chiari possibile.

SCUOLA 78 COSA RAPPRESENTA

Per capire la scuola d'oggi non ci si può limitare a delle affermazioni generiche e il più delle volte ambigue che danno una visione della scuola sorpassata; classico es. può essere il considerare gli studenti come un esercito di disoccupati che facesse concorrenza agli occupati per un posto sulla catena di montaggio, la realtà ha sempre dimostrato il contrario: il tipo di comportamenti antagonisti rispetto al lavoro salariato di ampi strati di proletariato giovanile, ha rotto con questo tipo di schema.

Sarebbe riduttiva un'analisi della scuola che tenga conto solo di se stessa e non dentro un progetto di ristrutturazione a tutti i livelli che il capitale impone oggi sulla pelle dei proletari. Bisogna





cominciare a ragionare in termini complessivi come funziona questo processo che investe tutta la società e della quale la scuola assume un compito ben definito. Oggi il capitale per garantire il suo profitto deve far passare dentro le fabbriche progetti di ristrutturazione (Unidal, Innocenti, Alfa) per ristabilire il rapporto che c'è fra costo del lavoro complessivo e il suo guadagno.

All'Innocenti non a caso 2.000 operai fanno il lavoro di 4.000.

L'Unidal viene ristrutturata perché c'era stata la lotta degli stagionali che lavoravano di tre mesi in tre mesi per farsi assumere a tempo pieno. L'attacco del capitale alle fabbriche è difatto l'attacco ai comportamenti operai espressi in questi anni di lotte contro i ritmi, i cottimi, la nocività etc. Sono fondamentalmente due le caratteristiche dell'attacco del capitale alle fabbriche 1) riduzione del salario, aumento dello sfruttamento (C.I., licenziamenti); 2) come distruzione di centri di aggregazione e poli politici. Da qui lo smantellamento dei reparti, il decentramento della produzione, lavoro sottopagato a domicilio, lavoro nero. Tutta questa grande fabbrica di scantinati laboratori etc. è strettamente collegata coi grossi centri di produzione e dipende direttamente da loro. Occorre a questo punto piegare la classe operaia, come?

1°) Con lo spettro del licenziamento, con la militarizzazione delle fabbriche (capi, capetti, guardiani armati etc.)

2°) Con il coinvolgere in questo progetto settori di classe operaia, quelli che garantiscono la pace sociale, la produttività (ruffiani, crumiri, operai del PCI che puntano alla professione).

Dove sono adesso le migliaia di operai licenziati? Li troviamo ogni giorno negli scantinati, nei laboratori assieme a giovani proletari in cerca di un posto di lavoro.

Questi proletari in più vanno a scuola (al Cesare Correnti il 60% fa lavoro nero) con il miraggio di un posto assicurato e di una qualificazione professionale, forse perché la famiglia ha pesato in modo rilevante sulle loro scelte o perché c'è il classico discorso paternalista «riuscirai tu in quello che non sono riuscito io».

In realtà la gente va a scuola perché è un'esperienza di vita socializzante, fatta di comunicazione con individui della propria realtà sociale. Comunque sia chiara una cosa la SCUOLA NON SERVE A NIENTE E A NESSUNO sia che si studi o meno, che sia qualificata o no.

La realtà di vita imposta oggi non solo agli studenti ma a tutti i proletari nella società è la miseria del capitale, alienante e paranoica, dove una capacità nostra di esprimerci e di autovalorizzarci come individui che crescono collettivamente è tenuta repressa perché altrimenti avrebbe una forza enorme di sovversione nei confronti di questo Sistema.

**6 POLITICO
COSA SIGNIFICA
PERCHÉ
E PER COME
FIGURE DI COMANDO**

Per l'analisi fatta è lampante che oggi la scuola ha un compito fondamentale, è di fatto l'istituzione di controllo sul lavoro non garantito, è il comando su una larga fetta di lavoratori precari come STRUTTURA AUTORITARIA IL CUI COMPITO PRINCIPALE È QUELLO DI INCULCARE NEI PROLETARI IL CONCETTO DI AUTORITÀ

Nelle lotte del Cesare Correnti è evidente il collegamento fra genitori, professori, presidi, polizia il cui ruolo all'interno della scuola è di AGENTI DELLA REPRESSIONE.

Nella fabbrica tradizionale è il caporeparto e la direzione, nel comando sul lavoro precario è l'ISTITUZIONE SCUOLA.

La battaglia contro la selezione e in definitiva per non essere bocciati è stata travolta completamente dai giornali e poi da quei cretini dell'MLS che non sanno più che chiavi prendere 36 o 41? L'imbacillità e l'ottusità di questa gente è nota a tutti però pensavamo che non avessero così miopia politica: hanno dentro le scuole milanesi creato una spaccatura tra 6 sì o 6 no facendo leva su strati studenteschi borghesi che materialmente non hanno un cazzo a che fare coi proletari. Lo ripetiamo una volta per tutte il 6 come promozione è la garanzia politica che i proletari che lottano dentro e contro la scuola, sulle loro condizioni materiali non vengano bocciati da una scuola che tra l'altro non serve a niente. E' necessario articolare il discorso che porta alla promozione garantita come percorso di lotta. Occupare le scuole contro la selezione è una lotta che alla fin fine ti fa perdere un casino di energie, non intacca le figure sociali che dentro la scuola esercitano potere: è una lotta che manca di incisività. Pratiche di cortei interni, processi proletari a professori e presidi sono un passaggio materiale per rendere nulle queste figure dentro le odiate 4 mura senza un briciolo di legittimazione che gli consenta di praticare potere e repressione rispetto agli studenti. Contrastare il controllo sulle presenze, le note a casa, il carattere selettivo e repressivo dei voti dello studio, contestare il potere dei genitori, professori, presidi significa garantirsi libertà di decisione sulla propria vita e quindi tenere salde le basi per la lotta e l'organizzazione politica. E' l'affermazione collettiva di un proprio potere di una propria dimensione di vita, dove l'individuo va a valorizzarsi come personaggio sociale in una crescita che coinvolge tutti perché tutti ne sono partecipi (ai cortei interni, ai processi di professori c'erano tutti gli studenti del Correnti) Sono spazi e tempi liberati.

E' significativo come sul Correnti hanno tentato di creare un blocco sociale e uno schieramento contro gli studenti: dai professori del sindacato fino alla polizia.

Le lotte degli studenti hanno anche rotto il fronte dei professori, nella nostra scuola la CGIL ha proclamato uno sciopero di minoranza contro la violenza, che gli è fallito clamorosamente; il PCI ha tentato più volte di rompere lo schieramento rivoluzionario dentro la scuola mandando una volta 60 bonzi sindacali con il chiaro atteggiamento di provocare, la reazione è stata immediata, convocata un'assemblea generale si è deciso su proposta del collettivo con 800 favorevoli 3 contrari e 6 astenuti di togliere l'agibilità politica alla FGCI.

LOTTE PROLETARIE NELLA SCUOLA

In tutti gli episodi di lotta verificatisi al Correnti il dato immutato che rimane è la contrapposizione netta all'istituzione scuola: questo a partire da un cancello sfondato all'inizio dell'anno contro il processo di normalizzazione in atto, in seguito il fatto di non presentarsi per le elezioni dei DD e di bruciare le schede elettorali non faceva che sottolineare la

completa sfiducia della gente rispetto agli organi collegiali.

Tutto il potere esercitato nella scuola è in mano all'assemblea generale, quindi un rifiuto della delega. Le lotte contro gli aumenti della mensa e addirittura l'abbassamento del suo costo (da 600 a 500), le continue autoriduzioni (cioè mangiare gratis) sono i passaggi materiali per garantire più soldi in tasca agli studenti affiancati da richieste di sussidi e rimborso spese. Sul territorio, cioè fuori dalla scuola, nella realtà sociale si sono stabiliti collegamenti con organismi sia di quartiere che di fabbrica che hanno portato al sabotaggio dell'ATM, a due cortei, dichiarando sciopero politico, per il Policlinico, per l'Unidal, infine un corteo di zona in solidarietà militante con i compagni uccisi in Germania. Mentre questo ciclo di lotte partiva dentro la scuola non c'era giorno che non ci fosse qualche iniziativa o contro i professori o perché c'era la polizia etc. La caratterizzazione di tutto ciò è la enorme partecipazione alle lotte e battaglie politiche, Corriere in testa, Unità a ruota con pura delazione hanno tentato di fare del Correnti un aspetto di guerra portata avanti da energumeni, QUSTO È FALSO!!! Ci sono classi intere occupate dagli studenti, che portano avanti autonomamente lotte, questo a dimostrare l'enorme disponibilità di lotta.

Una cosa va detta, oggi i giornali, la borghesia sul Cesare Correnti hanno fatto una scommessa: la scelta è stata quella di dare il massimo di pubblicità alle lotte per distruggerle. Hanno preso un comportamento, il suo soggetto (giovani proletari sfigati che hanno lavoro nero e vivono in quartieri ghetto), lo hanno messo al centro di una campagna politica, lo hanno analizzato, studiato, indicato agli occhi dei settori reazionari e borghesi come nemico per poterlo distruggere. E' una scommessa perché a dare pubblicità alle lotte c'è il rischio che si generalizzino, come di fatto sta succedendo.

E' chiaro che alzare i livelli di scontro sul 6 politico è perdente, perché è solo un aspetto marginale della vita dei proletari, non è tutto!

Oggi lo scontro si sposta sempre di più in quello che noi definiamo consolidare blocchi sociali, strati proletari, organizzarli, farli schierare, stabilire livelli minimi di militanza, condurre battaglie politiche intelligenti.

**SU CHE COSA
SU QUALE PROGETTO?**

Proprio per i discorsi fatti, per il tipo di composizione e di esigenze che si riflettono nella scuola, è chiaro che innanzitutto va condotto all'interno una batta-

glia e compattamento di forza contro le figure di comando (professori presidi) e in ultimo per la promozione garantita, la forza che si organizza va riversata sul sociale, per delle occupazioni di case, nelle lotte contro il lavoro nero.

Dentro la scuola non ci interessa parlare di nuova didattica, sperimentazione, ma semmai di cultura delle lotte, di conoscenza.

LA SCUOLA DEVE ESSERE CENTRO DI ORGANIZZAZIONE E AGGREGAZIONE PROLETARIA

Cosa significa questo, che non vogliamo studiare, non è vero!!!

Raccogliendo e organizzando i bisogni proletari nella scuola come momento di studio, di inchiesta e di intervento si realizza un programma di lotte. Studiare significa conoscere chi, come, dove e quando ci nega la vita in famiglia (quando vogliamo uscire di casa), nella scuola, nel lavoro nero, chi ci riempie di eroina, diossina le città, chi vorrebbe il mondo fatto di centrali nucleari, chi insomma è contro un progetto di vita che è basato sulla libera crescita degli individui.

Applicare la nostra intelligenza su queste cose significa tracciare anche in forma embrionale principi di scienza e conoscenza proletaria.

Da queste cose noi intendiamo partire con delle inchieste sulle case sfitte per poi occuparle (anche gli studenti devono avere le case per poter scopare!!!).

Tassare i commercianti come redistribuzione di ricchezza, riappropriazioni in massa contro l'impovertimento proletario.

Inchiesta e lotta contro il lavoro nero, in quanto miseria dei proletari per ottenere un salario, da qui collegamenti reali con situazioni di fabbrica per la diminuzione dell'orario di lavoro sono passaggi materiali sui quali si fonda un processo di ricomposizione della classe.

E' su questa piattaforma di lotta che noi puntiamo ad un innalzamento del dibattito, che coinvolga non più solo strati studenteschi ma strati di operai, sfigati, casalinghe etc.

OGGI LA POLITICA, LA LOTTA NON È UN DOVERE MA UNA NECESSITÀ L'ORGANIZZAZIONE NON UN SACRIFICIO MA UNA MANIERA COLLETTIVA DI AFFERMARE LA NOSTRA COSCIENZA, I NOSTRI DESIDERI, LA VOLONTÀ DI LIBERAZIONE CONTRO CHI TUTTO CIO' CI NEGA.

Alcuni compagni del Collettivo politico autonomo Cesare Correnti
Collettivo politico IX Itis
Collettivo autonomo chimici di Bergamo.

La ripresa di lotta nelle scuole superiori, nella università, che rapporto ha con il movimento del '77?



E' necessario analizzare il movimento che in questa prima fase si è espresso, analizzare l'andamento della lotta, il comportamento degli studenti, la consistenza politica e organizzativa dei vari collettivi che sono nelle situazioni.

Il movimento di lotta oggi è ad una stretta per cui deve definirsi come capacità organizzativa e come terreno di scontro da praticare con continuità, definire soggetti sociali nemici; centri di potere da contrastare con continuità. Il '77 di Roma e Bologna è defunto perché si fa un salto di qualità, oggi il movimento nasce dalla concertazione di azioni di lotta, di processi di lotta. Bisogna di fronte all'incalzare dell'iniziativa borghese acquistare la capacità di articolare la pratica degli obiettivi politici conoscendone e valutandone gli effetti, rispetto alla risposta del Capitale, rispetto ai rapporti di forza che determinano; misurando ogni volta la crescita e la tenuta dei li-

velli di organizzazione proletaria.

Ogni movimento ha smesso di rappresentare la propria ideologia. Le lotte in corso nelle scuole non sono ancora la formazione di una organizzazione di lotta perché la scelta e la pratica degli obiettivi politici hanno corrisposto ogni volta al limite stesso delle lotte, ne sono stati il punto di espressione massimo ed unilaterale.

Occupare ogni volta gli spazi possibili che le contraddizioni del Fronte Reazionario lasciava aperti, attestarsi sulle posizioni raggiunte per capire il percorso successivo, contrapporsi immediatamente alle istituzioni.

Una pratica che ha avuto effetti dirompenti ma che è necessario superare.

La scelta da parte dei proletari nella scuola deve essere quella di confrontarsi con il compito di costruire organizzazioni, di definire i bisogni prioritari e su questi il livello di scontro praticabile o

(segue a pag. 8)

meno. Definire il carattere degli interessi del blocco sociale di parte capitalistica che si esprime nella scuola a partire dalla sua funzione di comando nei confronti della classe, parallelamente al processo di formazione dei giovani proletari come schieramento militante anticapitalistico. Non sarà mai troppo il lavoro che si farà presso la classe operaia occupata nello spiegare il rapporto fra lotta contro l'istituzione scuola e lotta contro la ristrutturazione.

Nella scuola più che altrove si deve combattere la formazione di ideologie separate dai processi di lotta più generali a favore della formazione di strumenti di lotta sempre più generali.

Per gli studenti proletari la scuola è uno dei luoghi, una delle istituzioni dove si realizza la lotta, se in passato molti di questi avevano una garanzia di vita fuori dai rapporti di produzione, fuori dal rapporto con il mondo del lavoro, oggi invece si realizza e si deve mantenere un'esistenza militante e si deve mantenere una lotta, contro i ricatti sociali basati sulla miseria, sulla rottura dei rapporti collettivi di lotta.

E' necessario sottolineare la complessità delle lotte e degli schieramenti che nella scuola si esprimono. Dalla lotta degli studenti pendolari di Bergamo alla tradizione di lotta degli studenti proletari calabresi e sardi, un insieme di lot-

Non basta essere maestri disoccupati, si deve essere un collettivo di maestri disoccupati con caratteristiche di lotta e mobilitazione.

La canea suscitata sui giornali intorno ai comportamenti di lotta dei giovani proletari nelle scuole a cui il capitale ha dato l'etichetta del 6 politico, ha il significato di una scommessa. La scelta è stata quella di dare il massimo di pubblicità alle lotte per distruggerle. Hanno preso un comportamento antagonista, il suo soggetto (giovani proletari emarginati che fanno lavoro nero e vivono nei quartieri ghetto), lo hanno messo al centro di una campagna politica, lo hanno analizzato, studiato, indicato agli occhi dei settori reazionari e borghesi come nemico per poterlo distruggere. E' una scommessa, perché dare pubblicità alle lotte significa esporsi al rischio della loro generalizzazione. Dietro questa operazione politica di parte borghese c'è il progetto di riforma della scuola ed il tentativo di costruire le gambe reali, concrete, su cui questo progetto deve marciare.

La campagna sul 6 politico, sulla violenza nella scuola, serve ad organizzare ed aggregare settori borghesi e reazionari per un progetto di normalizzazione della scuola.

Questa operazione è il completamento dell'operazione dei decreti delegati.

A grandi linee la questione è:



te non solo sulla questione del «6 politico» ma contro l'aumento dei servizi sociali per il reddito attraverso lotte per i sussidi e la gratuità del materiale scolastico. Quest'anno nelle scuole si esprime un blocco sociale ben determinato a conclusione di un processo di formazione che, iniziato con i decreti delegati, con la pretesa di rappresentare il mondo della scuola, porta alla formazione di frazioni politiche organizzate che nella scuola si scontrano sulla base di interessi di classe differenti.

La massa dei professori viene oggi lavorata dallo stato per sfoltirla, ridefinirla politicamente, renderla adatta al compito che esso gli affida.

Il P.C.I. con l'iniziativa della CGIL scuola cerca di riconquistare una egemonia tra i professori che è numericamente dei sindacati autonomi.

Non possiamo dimenticare l'attacco ai precari che in tutti i livelli scolastici è in atto. Questo attacco ha il doppio effetto di stratificare la forza lavoro e ridurre la spesa pubblica, con essa quindi il reddito proletario complessivo. Selezionare e stratificare sulla base dei ricatti materiali il personale politicamente in grado di operare sui giovani proletari per disgregarne le spinte sovversive.

Come sempre la scuola italiana «che è uno sfacelo» diventa campo della lotta fra le classi, strumento di attacco politico, di frantumazione dello schieramento di lotta.

Per anni la lotta dei professori più proletarizzati si è tradotta in una caccia al reddito, ora si tratta di ricompattare uno schieramento in termini di lotta e di gettarlo contro i centri di riorganizzazione antiproletaria che stanno nell'istituzione scuola.

Da sempre la scuola, da quella materna a quella universitaria è luogo di soddisfazione di alcuni bisogni collettivi relativi alla sopravvivenza ed alla formazione della collettività del proletariato e dei suoi bisogni: in ogni scuola si mangia, si vive, ci si organizza, per il capitale invece è necessario che si divida e si viva in funzione delle prestazioni che le sue necessità richiedono, che si sia o professori o alunni. Ma se in passato i proletari rivendicavano reddito solo sulla base di una condizione specifica; oggi questo non è più possibile, è necessario il carattere fondato nella lotta della richiesta di reddito.

Normalizzare le scuole dal punto di vista disciplinare, stringendo il cerchio attorno allo studente che lotta

1) schierando contro di lui settori operai che fanno riferimento alla linea produttivistica del P.C.I.

2) Compattando il fronte delle istituzioni cioè, professori e presidi su una linea intransigente eliminando i tentennamenti democratici.

3) Attivizzando i genitori alla loro tradizionale funzione di controllo.

L'asse portante è l'esercizio della forza militare dello stato contro le punte avanzate delle lotte (polizia, carabinieri, magistratura). Secondariamente il progetto sarà quello della riforma della scuola a seconda delle nuove esigenze di valorizzazione del capitale: la produzione di tecnici selezionati per una produzione tecnologicamente qualificata su cui il capitale sta puntando le linee dei suoi processi di ristrutturazione: elettronica, nucleare, settore bellico.

La linea del P.C.I. e del M.L.S. tesa a dare contenuti allo studio, qualificarlo è funzionale a questo progetto.

La questione della didattica che è emersa nel dibattito attorno alle lotte degli studenti proletari è l'ennesima copertura per il problema della stratificazione della forza-lavoro in questa fase di riconversione che il capitale si pone, la ripresa del suo processo di accumulazione attraverso la rottura dello sviluppo della lotta proletaria.

In realtà la questione è l'alternativa tra la formazione del proletariato come forza militante, ricca di esperienze di lotta, o la sua semplice riproduzione come forza-lavoro subordinata. La cultura non è quindi un processo precedente o separata dalla lotta di classe. La cultura, la formazione, la didattica è sempre (sia dal punto di vista del capitale che dei proletari) in relazione alla contraddizione tra bisogno di proletari ed assetto sociale capitalistico. O è continuamente repressione dei bisogni, giustificazione, mascheramento della repressione o è strumento di sviluppo della lotta per la scoperta e la soddisfazione dei bisogni proletari.

Come non capire che la lotta nella scuola oggi si fonda su una cultura che è immediatamente comportamento pratico di lotta. Conoscenza della brutalità, criminalità del capitale, immediatamente

Produzione di merce a mezzo di comando. Produzione di comando a mezzo di merce

Nel dibattito fra i rivoluzionari è considerazione scontata che non esistono spazi e possibilità di ricostruzione dei meccanismi dell'accumulazione capitalistica al di fuori del ristabilimento del comando sulla forza-lavoro e operando in termini di pura intensificazione dello sfruttamento. Gli investimenti destinati all'allargamento della base produttiva sono pura favola per chi vuole credere. La realtà è fatta di mobilità selvaggia, di prolungamento della giornata lavorativa, del suo prolungamento sociale, di lavoro coatto. Gli unici investimenti sono quelli finalizzati alla riorganizzazione del comando. Si va dalle cinesprese nei reparti alla più generale cibernetizzazione del ciclo; così come ad esempio l'introduzione dei robot non significa soltanto espulsione di forza lavoro, ma la possibilità di

pianificare alcuni momenti del ciclo attraverso macchine che non sabotano, non scioperano o fanno assenteismo ma più esecreranno le cui prestazioni esulano dall'essere regolate in base a limiti fisiologici, questa possibilità, dunque, si riflette a catena nell'intensificare lo sfruttamento. E così è anche chiaro in fabbrica, robot, terminali lungo le linee, cinesprese ecc... sostituiscono le obsolete forme di comando.

Ma è tutto il ciclo che si ristrutturava in questo modo: dalla ricerca, allo stoccaggio e alla distribuzione. (Su questo deve dirigersi l'intelligenza operaia, la sua iniziativa se non si vuole che fra l'altro la ristrutturazione svuoti anticapitalismo e neutralizzandole le forme di lotta).

Vediamo ad esempio i magazzini FIAT: «ogni particolare, dalla vite al monobloc» (segue a pag. 9)

derivata dalla propria esperienza di vita che i giovani proletari fanno sulla propria pelle e scoperta della dimensione collettiva della lotta come dimensione necessaria per l'affermazione di se stessi; questo è il metro con cui giudicare la cultura come prodotto storico in atto e reale di contenuti che la lotta di classe ha prodotto nello sviluppo della società, che il tessuto dei giovani proletari, che sono avanguardie di lotta nelle scuole ha assorbito e riproduce continuamente come comportamento reale.

Se la questione sta in questi termini, e cioè se la questione non è solo bocciature sì o no, ma dietro di ciò c'è il tentativo di parte borghese di sconfiggere la figura del giovane proletario come settore sociale potenzialmente rivoluzionario, di chiudere i suoi spazi di organizzazione non solo in termini fisici ma anche politici, allora è chiaro che l'iniziativa dei rivoluzionari deve giocare su questo terreno. L'attacco del capitale in questa fase ha il significato di attacco preventivo, di rottura preventiva dell'unità dei proletari in previsione di un ulteriore innalzamento dei livelli di scontro tra le classi.

E' chiaro che i rivoluzionari e, con loro interi settori proletari si trovano ad affrontare un livello di scontro sociale e politico la cui portata richiede necessariamente l'adeguamento dei livelli politici (in termini di esplicitazione di elementi di programma politico) e dei livelli organizzativi (in termini di capacità di produrre lotta e schieramento di settori proletari).

In generale, se non si ragiona su questi elementi, livello politico e livello organizzativo reale, si rischia di essere massimalisti e populistici, di fare cioè delle belle analisi campate per aria.

Bisogna criticare l'obiettivo del sei politico così come si è presentato dentro il movimento, esaltandone gli aspetti positivi e criticandone quelli negativi per porre le basi di un suo superamento ed allargamento.

1) E' ovvio che interi settori proletari non riescono assolutamente a capire niente di quello che succede nelle scuole se la parola d'ordine rimane il sei politico. Il rapporto con gli altri giovani proletari fuori dalla scuola e con interi settori di classe operaia rimarrebbe un semplice rapporto di solidarietà passiva alla più generale cibernetizzazione del ciclo questo obiettivo è politicamente debole, questo è il suo principale aspetto negativo.

Attestarsi su questa posizione e da questa innalzare il livello di scontro con il capitale sarebbe una mostruosità politica.

2) In realtà sotto questa etichetta del sei politico c'è una pratica di lotta quotidiana e permanente da parte di consistenti settori proletari nella scuola contro il potere dell'istituzione. Un circuito quotidiano di lotte e comportamenti che ogni volta mette costantemente in discussione il potere dei rappresentanti dell'istituzione scuola (presidi e professori) sulla vita e le condizioni degli studenti. Contrastare il controllo sulle presenze, le note a casa, il carattere selettivo e repressivo dei voti e dello studio, non essere bocciati, contrastare con la lotta il potere dei presidi, dei professori, dei genitori significa garantirsi libertà di decisione sulla propria vita e quindi tenere salde le basi per la lotta e l'organizzazione politica. E qui non si parla di libertà di decisione per i soli militanti politici ma per tutti gli studenti, andare in classe quando si ha voglia e non perché si è costretti, garantire a tutti questi elementari diritti significa mettere le basi per la scoperta e la affermazione dei propri bisogni.

E' intollerabile la ristrettezza mentale di alcuni compagni che si dicono rivoluzionari che con la scusa della politica riproducono la repressione ed i suoi schemi fra le masse, trattando gli studenti come imbecilli denunciando i comportamenti frichettoni, denunciando come opportunisti quelli che approfittando della lotta si fanno i cazzi loro. Questo è un altro problema che non va affrontato con la repressione ma indicando in termini positivi scelte e prospettive di lotta come affermazione collettiva di esigenze di vita.

Bisogna considerare dove sta la forza ed il diritto degli studenti proletari di rifiutare il voto, il giudizio, il potere della istituzione scuola contro di loro.

Il diritto di chi fa lavoro o non farsi bocciare ne selezionare, sta nel suo essere proletario, il retroterra politico delle lotte nelle scuole a composizione proletaria sta nella composizione politica e sociale dei giovani proletari dei quartieri.

Il problema quindi di generalizzare le lotte, rafforzarle sta nella capacità di mobilitare attivamente a fianco degli studenti anche il resto del fronte proletario, in particolare quello definito come retroterra politico che garantisce già da ora ed in maniera naturale la circolazione dei contenuti di lotta (attraverso i circoli, ecc.).



co, segue un flusso di operazioni appropiate affinché sia sempre pronto con rapidità e precisione, alle consegne. Tenendo conto della frequenza dei prelievi, della quantità in stok di ogni singola voce, alle dimensioni ecc. Il vero centro pensante del magazzino è il calcolatore che presiede, imposta e controlla tutte le operazioni. La massa di informazioni ordinate nel calcolatore consente di regolare i tempi e i flussi di alimentazione del magazzino e quindi i ritmi e la qualità di unità di ricambio che il settore della produzione deve assicurare al magazzino stesso».

L'automatizzazione può spingersi, come avviene nel magazzino di Volvera, sino a stabilire tempi e modi di evasione degli ordini ricevuti e infine a fatturare il materiale spedito. Questi sono gli investimenti per cui vanno pazzi i padroni!

Insomma: uso elastico della forza lavoro e ristabilimento del comando per rimettere in moto i processi di valorizzazione. Fin qui ci siamo! Ma se il blocco dell'accumulazione dei poli operai è la contraddizione principale (e lo è fondamentalmente perché al suo interno si determinano le condizioni per il suo superamento rivoluzionario) va detto che non è la sola che concorre alla definizione della crisi modello così come proprio il tentativo di superarla attraverso la riorganizzazione autoritaria di tutte le funzioni dello stato, dall'esecutivo alle articolazioni sociali, ne apre di nuove così come apre nuovi fronti di iniziativa rivoluzionaria. Non si tratta di sottolineare ancora come il capitale crei il massimo di socializzazione della forza produttiva a cui corrisponde il restringimento dell'area dell'appropriazione privata che ne beneficia «per conseguenza l'accentuarsi delle disuguaglianze sociali» quanto di sottolineare proprio il fatto che a fronte del massimo di socializzazione il capitale evidenzia il massimo di impossibilità di garantire le condizioni generali della propria sopravvivenza.

Da qui derivano le modificazioni del ruolo dello stato che smette di essere lo strumento che garantisce e progetta l'appropriazione privata e la forma giuridica dei rapporti di produzione per diventare lo stato interventista che organizza programmi e controlla direttamente lo sviluppo del modo di produzione capitalistico, funzionando nemmeno più come stato di tutto il capitale ma in conformità agli interessi e alla linea della sua funzione multinazionale, alla cui formazione peraltro partecipa direttamente (e questo per inciso è una caratteristica originale del modello italiano).

Ma il suo terreno privilegiato di iniziativa resta quello (in coerenza con il modello dei principali paesi imperialisti, pur con le sue originalità, e la principale resta la radicalità dei conflitti di classe che concorrono alla formazione del «caso Italia»), del creare e mantenere le condizioni generali che garantiscono l'accumulazione del capitale.

Condizioni generali che per comodità potremmo scomporre in condizioni 1) di tipo «tecnico» servizi, circolazione di merci, infrastrutture ecc., 2) di tipo «politico»: ordine pubblico, armamenti, produzione di beni concreti «di guerra», assistenza, cassa integrazione, forme politiche di sussistenza a strati sociali etc. Per comodità di esposizione intendiamo per tecnici gli aspetti che più direttamente rimandano alle condizioni di accumulazione e politici quelli che concorrono al mantenimento dello «status» sociale.

Ma anche a prescindere dalle difficoltà di armonizzare questi interventi fra loro e rispetto alla produzione di valori di scambio e dal fatto che ognuno di quest'interventi impatta con forme sociali radicali di conflittualità, di per sé queste «condizioni generali» determinano uno sviluppo sproporzionato dei settori di produzione di valori d'uso che sono necessari al funzionamento generale del sistema.

Ora non interessa vedere qui gli effetti (rottura del mercato di lavoro), sviluppo prevalente del lavoro improduttivo ecc.) dal punto di vista della composizione di classe. Interessa vedere invece come la quantità di valore viene impiegata in maniera «non-capitalistica» (cioè non destinata all'incremento della produttività della forza-lavoro in termini di valore, allo scopo di riconvertire poi parte del plusvalore realizzato in altro capitale, ma destinato e finalizzato alla produzio-

ne di valori di uso concreti) oltre che evidenziare la distribuzione di valore come caratteristica del capitale a un dato punto del suo sviluppo e delle sue contraddizioni, rappresenta l'unica e ultima possibilità, in quanto «insieme di prestazioni che pur essendo indispensabili per il sistema di valorizzazione non sono redditizie», di governare la crisi.

Ma se ciò è vero ne deriva allora che la contraddizione principale tenda a spostarsi dal terreno del blocco dell'accumulazione a quella del blocco delle condizioni generali che garantiscono l'accumulazione stessa. Che è poi il problema della rottura dello Stato.

Queste condizioni generali altro non sono che condizioni di dominio e comando perché il fatto che lo scambio tra la forza lavoro e capitale smetta di essere il mezzo con cui determinare il valore significa che tutti i meccanismi di distribuzione della ricchezza e di organizzazione sociale non corrispondono più a valenze economiche (per quanto ingiuste) bensì a meccanismi «politici» funzionali alla pura sopravvivenza del sistema.

E allora tutte le funzioni statuali dell'esecutivo dalla «normativa repressiva» dei comportamenti conflittuali, al sistema di gerarchie sociali si riducono a puro esercizio di comando tanto più violento quanto più minacciato.

Allora sarà un caso ben difficile individuare settori di produzione di valori d'uso (finalizzati da un punto di vista «tecnico» o «politico», oppure insieme al processo di valorizzazione) che non sia produzione di comando. Non c'è soluzione di continuità tra carceri e servizi che garantiscono la circolazione urbana finalizzata alla produzione; tra caserme dei CC e linee telefoniche, fra apparecchi, tecniche e gerarchie di controllo della F.L. in produzione e i loro equivalenti nel territorio, per fare solo alcuni esempi.

Ma se questi sono i settori privilegiati di investimento (tendenzialmente gli unici), il profitto, in generale, rientra in circolazione sotto forma di comando dal punto di vista della sua funzionalità al mantenimento del sistema di gerarchie sociali nei due sensi: funzionamento e sostegno del blocco sociale anticomunista e finanziamento dei piani di disaggregazione attraverso la cooptazione o la neutralizzazione degli strati proletari.

Ed ecco allora, infine, che anche il profitto nella forma congelata delle merci (anche a prescindere dall'uso antiproletario che può essere fatto contro le lotte) a partire dalla sua finalizzazione e nella misura in cui il proletariato non se ne può appropriare, diviene comando e in quanto tale perseguibile.

La dimensione del comando capitalistico e delle lotte proletarie assume e livello internazionale un carattere sempre più omogeneo. Nelle lotte proletarie contro i processi di scomposizione e ristrutturazione matura la definizione dei bisogni.

Il senso strategico dell'opposizione al regime del capitale nasce dalle radici che essa ha nei bisogni fondamentali dell'uomo, dell'individuo sociale.

L'opposizione alle manovre che puntano ad aumentare la produttività, a smantellare settori obsoleti e sovradimensionati per la concorrenza di altri paesi, a decentrare la produzione, ecc... è un dato generale di tutti i paesi dell'Europa occidentale, come pure generale è la persistenza della lotta per il salario. In Spagna, come in Italia, si è realizzato una specie di accordo a sei attorno al governo Suarez e i sindacati si sono dichiarati contrari al piano economico del governo; in Francia i sindacati sono costretti a dichiarare uno sciopero generale; in Inghilterra lotte di elettrici e di altri settori rompono la tregua sociale anche con forme di organizzazione extra sindacale.

In Italia assistiamo a manifestazioni di massa: scioperi, mobilitazione, occupazioni di fabbriche, con l'estensione su tutto, il territorio nazionale.

Il Sindacato evidentemente registra una opposizione crescente alle condizioni generali del proletariato (si pensi agli straordinari alla Fiat).

Nella stagnazione esso non può diventare una semplice appendice del sistema dei partiti; non può accettare pari pari le condizioni della Confindustria.

D'altra parte esso conduce, anche di sua iniziativa, un attacco poderoso al

sistema pensionistico, che costituisce una forma estesa di salario sociale: al sud le pensioni di invalidità sono una parte fondamentale del reddito proletario (e oggi le vogliono ridurre drasticamente).

La linea sindacale nella sua essenza non muta: dare sfogo alle tensioni nella classe, promuovere mobilitazioni di massa (ma solo una tantum), in cui la classe operaia ed altri settori proletari si mostrino disposti a lottare senza trovare reali strumenti per farlo. Attacco concreto alle condizioni generali della classe.

Questo per ridurre il reddito proletario secondo le indicazioni del Capitale Internazionale; Del resto non si possono licenziare i seimila delle Montefibre senza far scoppiare un casino.

C.I.G. a tempo indeterminato, contemporaneamente al taglio delle pensioni, tasse e riduzione dell'occupazione strisciante debbono ridurre il potere ed il reddito della classe. La manovra della riduzione della spesa pubblica articolata con l'aumento dei costi dei servizi è peraltro nota.

Non crediamo che questo progetto articolato di attacco alla classe sia chiaro al capitale: esso è soggetto a costanti aggiustamenti dentro alcune linee di intervento generale, la cui base è mantenere



negazione di ogni bisogno proletario.

Il richiamo alle ragioni fondamentali dell'esistenza, è un insieme irrinunciabile che muove le lotte dei proletari. Nelle carte della pratica istituzionale si legge la filigrana dell'annientamento della soggettività proletaria. Dai picchetti alla Fiat, alle lotte degli ospedalieri, si attacca politicamente il meccanismo dell'annientamento, si creano le condizioni per l'esprimersi di una nuova cooperazione e coscienza. Il senso storico collettivo della propria esistenza passa attraverso la lotta: le condizioni di nuova cooperazione sono dialettiche alla comprensione, persona per persona, della propria realtà. La presa di coscienza, la capacità lucida di mettere sul piatto della bilancia la conservazione di quel frammento di esistenza che ti è dato è la pratica collettiva di lotta, della crescita della tua umanità.



La qualità della vita, ormai espressione da rotocalco, e la sua distruzione si presentano ai proletari come due realtà, sempre meno rimuovibili. La gioia e la rabbia sono compagne inseparabili nella lotta proletaria, non si possono digrignare i denti per la morte se non si è imparato a conoscere la bellezza della vita. E' finita l'esistenza opaca delle classi garantite; rifiuto di essere rigidamente governati da un corpo autoritario di istituzioni, rifiuto di essere governati da un apparato produttivo che produce morte ed emarginazione, significa oggi esaltazione dei bisogni e quindi produrre per essi. Spagna, Polonia, in molti paesi si realizza opposizione alla distruzione della vita collettiva della classe e si lotta per la disponibilità di beni necessari alla sopravvivenza collettiva.

Oggi si instaura un rapporto specifico tra cooperazione sociale come tensione soggettiva della classe e sua determinazione concreta in alcuni punti di lotta, dove la difesa dei propri bisogni, in forma non concorrenziale verso il resto della classe, si trasforma in lotta politica per il controllo transitorio di fonti di sopravvivenza.

La coscienza della china che prende la vita proletaria, se passano le intenzioni del capitale, è uno stimolo formidabile alla lotta, complessiva della classe. Pensiamo alla storia dei proletari dalla infanzia alla disoccupazione, passando per la formazione di una coscienza collettiva: non esistono passaggi felici, se non capacità di emancipazione.

Non esistono espressioni marginali di lotta proletaria, la lotta dei cosiddetti settori marginali, dai detenuti agli handicappati, agli omosessuali, secondo una classificazione giornalistica, è un movimento che a Roma, a Parigi, o a Madrid cresce e si manifesta con forza: 4.000 donne a dibattere dalla follia a Firenze al di là delle contraddizioni, anzi grazie ad esse, scoperciano fette sempre maggiori della realtà che ci governa.

Ognuno tuttavia deve contare sulle proprie forze, non si dà ancora un settore proletario realmente cosciente delle mille facce della solidarietà proletaria, sono necessarie lotte e momenti concreti di confronto. Pensiamo al rapporto condizione operaia, condizione femminile in fabbrica.

La prospettiva storica dell'emancipazione proletaria, la sua tensione attraverso le generazioni, trova necessariamente nella donna proletaria il soggetto materialmente legato, costretto alla riproduzione... Questo rapporto rovesciato può essere una carica dirompente, non tanto nel desiderio di una militante femminista di avere figli, ma nell'esistenza concreta della donna proletaria come esistenza obbligata.

Lo sviluppo di un poderoso corpo di leggi, regolamentato, prassi, strumenti di disarticolazione della opposizione proletaria è un dato strutturale, centrale di cui farsi carico nella battaglia all'interno della classe. La persecuzione totale, la distruzione totale dell'umanità praticata dagli Stati coordinati tra di loro, debbono diventare praticamente tangibili per la classe. La lotta proletaria ed operaia che costituisce il cuore di ogni sviluppo rivoluzionario, non può vivere come estranea (poiché oggi è così) la continua distruzione di elementi politici della classe; non può la classe concedere ad uno stato, ad un blocco di potere che è portatore di una riconversione sociale, quale conosciamo, non può concedergli tranquillamente l'istituzione di un apparato di persecuzione, che è oggi in corso di edificazione.

Si deve fare strada un concetto fondamentale che è quello della distruzione della vita sociale, collettiva, individuale da parte di questa società. E ciò a partire dai settori che sono maggiormente colpiti. Non è una istanza di democrazia formale che va portata, ma diversamente una volontà di opposizione alla costruzione di strumenti totali di persecuzione e di morte. E' un dibattito di massa che va avviato che fa leva sulla non-legittimità che questo ordinamento sociale ha presso vasti settori proletari. Nella classe un conto è non essere d'accordo su forme di lotta politica, un conto è concedere ad uno stato che ti è concretamente nemico, di scorrazzare nel corpo della classe, nei quartieri, nelle fabbriche, nelle famiglie, in ogni aggregazione di vita sociale e collettiva, con una prassi di prevenzione di presa in ostaggio di intere fette del proletariato.

La gerarchia della morte che si istituisce nelle metropoli capitalistiche trova la sua conclusione nell'apparato carcerario e manicomiale, il suo scheletro di acciaio nella rete degli istituti repressivi, gerarchici, nei blocchi sociali militarizzati, politicizzati e mobilitati a loro sostegno. Si tratta di ricondurre tutto il dibattito alla costruzione di una autorità sociale che si realizzi in embrione nella classe. Essa non potrà riconoscere allo stato nessun diritto di legiferare, di agire nel corpo della classe. Una autorità sociale, anche in embrione, quale in alcune fabbriche ed in alcuni territori talvolta si realizza, si deve fare carico, discriminandole dalle contraddizioni col nemico. La criminalizzazione, la marginalizzazione, nasce per prima nella classe: su questa base agisce lo stato ed il capitale. Crediamo che oggi le figure che lo stato criminalizza, eleva a simbolo della sovversione, non possano recitare il ruolo dei repressi, ma debbono prendere la via delle fabbriche, delle scuole, delle assemblee proletarie; questi compagni debbono andare con la figura non di chi parla nelle grandi assise, o dibattiti di massa nella classe. E' necessario un grande lavoro, dalle radio ai giornali, alle assemblee che la sinistra rivoluzionaria può costruire, che coinvolga la presa di coscienza delle masse; è necessaria la ricostruzione di un lavoro comunista di massa, in cui agitazione dibattito sono forze materiali, in



quanto di fatti, materiali di destini e scelte collettive oggi si parla e non di futuri lontani. E' bene che se portavoci, di fette di movimento di lotta debbano esserci, siano figure che in esso oggi esprimono una funzione capillare e quotidiana.

Il governo prepara la stangata fatta di aumento di tasse e di tariffe (seimila miliardi) di cui solo trecento per tasse sui redditi superiori ai quindici milioni. Le fatiche proletarie pagheranno 4.000 miliardi.

Il governo prepara la ristrutturazione delle finanze dei comuni: dovrebbe assegnare 2.500 miliardi in più ai comuni, mentre i comuni dovrebbero aumentare le tariffe sotto il loro controllo; è un'operazione di vasto respiro in cui è coinvolta la struttura della cassa di risparmio che finanzia le finanze comunali, in cui si realizza un braccio di ferro tra DC e sinistre. Il PCI si trova coinvolto, in un ruolo centrale, in un processo di ricostruzione delle capacità di governo territoriale a partire dai flussi finanziari che lo rendono possibile.

Il problema per il proletariato è di contrapporre a questa manovra, una capacità di lotta per il reddito che si articoli secondo bisogni e che non si affidi a forme di organizzazioni transitorie, ma pur evolvendosi rappresentino forme di organizzazioni di autogoverno. Non c'è nessuna altra possibilità di reggere a manovre di così vasta portata.

L'alternativa è la criminalizzazione degli organismi politici di avanguardia, che verrebbero isolate dalla classe per effetto delle manovre con cui riprendono potere gli istituti di comando, contestati dalle lotte.

E' necessario che i movimenti diversi si concentrino su alcuni terreni essenziali di lotta, che si chiarisca lo schieramento che si va realizzando nel blocco di potere: il ruolo del PCI va allora fotografato, analizzato, la battaglia politica va parzialmente portata anche in quei settori in cui esso ha più capacità di costruire organizzazione antiproletaria: la talpa deve scavare nel corpo stesso della classe.

Va scavato un solco tra la classe e le pratiche dello stato. Oggi per la classe non è ancora legittimo un programma articolato od un percorso di lotte politiche ben definito, tuttavia si respira l'antagonismo tra il senso della propria esistenza e le pratiche distruttive del capitale.

La solidarietà umana proletaria, si dà per il riconoscimento di alcuni elementi fondanti della natura dell'individuo sociale, per la volontà di operare una trasformazione degli elementi negativi, trasformazione di idee, dei comportamenti errati nella classe, emancipazione, rovesciamento dei rapporti sociali dominanti, con ciò che ne deriva. Nel rovesciamento delle cose va svelato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, quando esso è nascosto, la miseria dei rapporti tra i proletari e il valore della emancipazione. Dove la borghesia indica miseria va incitata la soggettività in sviluppo; ed è il caso delle carceri dove vive è vissuto e vivrà un processo di emancipazione, dove oggi nella separazione dei politici, si vuole creare un proletario debole e provoluto al potere, dove si vuole costruire un corpo di guardie carcerarie sadiche, dove circolano acidi e anfetamine per distruggere l'identità della massa dei carcerati.

Conoscenza della contraddizione, trasformazione, liberazione, sono termini di un processo che deve vivere nella classe. Ciò che nella classe va distrutto è la dif-

fidenza degli sconfitti, dei subordinati, che temono gli arrivi inaspettato un colpo ulteriore alla propria già misera condizione. La perdita d'identità è attaccamento alla propria miseria.

Al fondo della battaglia politica nella classe, al fondo della possibilità che passi il terrore di stato e la delazione di massa, sta la riconquista della realtà dei propri bisogni. Un filo rosso lega le lotte per i bisogni materiali; casa, servizi per la vita, lotta alla ristrutturazione, per la vita, lotta alla ristrutturazione, sociale (la questione delle pensioni...) alla capacità di fare inchiesta su se stessi alla chiarificazione dei valori, dei caratteri soggettivi che discriminano il soggetto proletario emarginato, in lotta, da quello schiavo, strumento cieco del capitale. Oggi operai, donne proletarie, giovani, pensionati sono soggetti politici in grado collettivamente di propria un'opera di ricostruzione della propria identità collettiva che superi i vincoli dell'azienda, della fabbrica, della famiglia, della scuola; non si dà lotta di massa che non rompa le divisioni di cui sopra, che non individui al loro posto i canali di solidarietà proletaria.



Un giovane proletario può avere oggi dalle altre figure proletarie, non un dato di diversità ed estraneità, semmai una diversa espressione degli stessi bisogni, di contraddizioni secondarie da abbattere.

Il nodo è quello (dato quello del rapporto con la produzione) del rapporto uomo-donna, come coagulo delle diversità, delle estraneità per la rottura dei ghetti istituzionali (famiglia, luogo di produzione), della separazione tra produzione e acquisizione col salario dei beni di sussistenza. Infatti fatica la donna a liberarsi di vincoli che si rafforzano l'uno con l'altro: ne rompi uno e l'azione degli altri ti ributta nella condizione precedente; ma il processo dialettico non torna mai al punto di partenza ogni volta si tratta di capire come sono diversamente collocati i rapporti di forza.

Se oggi un poliziotto è un sadico, o se invece è un quadro ideologicamente preparato e motivato, o un disperato terrore affamato, o ancora un impiegato lombardo, il quale scopra che anche quel mestiere da una dignità civile, ebbene tutto ciò è importante, su queste differenze agisce il modo forte o debole, confuso o esplicito, con cui si manifesta la soggettività proletaria.

Sui settori proletari miserabili, divisi e alienati poggiano e riposano, si crogiolano come maiali i ceti del blocco sociale capitalistico. Per vivere tranquilli i borghesi hanno bisogno di proletari domestici. Essi sono come i padroni delle trattorie a cui si paga qualsiasi prezzo ti chiedano, ma se l'antagonismo è continuo diventano matti.



FIRENZE: Metropoli precaria

SI MUOVE L'ESERCITO IRREGOLARE DEL PARTITO DEL RIFIUTO DEL LAVORO SALARIATO. DAI POLI DEL CONFLITTO SI ESTENDE L'INDOTTO RIVOLUZIONARIO.

Si muove l'esercito irregolare del partito del rifiuto del lavoro salariato. Dai poli del conflitto si estende l'indotto rivoluzionario.

Il '77 ha sancito a Firenze l'apertura di una fase qualitativamente nuova dello scontro di classe, la formazione di una rete comunista di direzione della lotta proletaria che ha assunto lo sviluppo di programma e di proposte organizzative nei territori proletari insieme alla violenza dello scontro con lo stato.

Questo documento è un contributo al dibattito di massa che la pratica rivoluzionaria dei comitati e l'iniziativa d'attacco della organizzazione politico militare hanno sollecitato.

L'organizzazione della metropoli precaria

La crisi ed i processi di ristrutturazione, arrivati con un certo ritardo rispetto ai tempi nazionali, hanno determinato una complessiva ristrutturazione della composizione di classe dell'area metropolitana fiorentina ed un'estensione della metropoli precaria.

Infatti dietro ai processi di ristrutturazione di numerosi settori in crisi sta la volontà di stabilizzare strategicamente una nuova organizzazione del lavoro che ha come filo conduttore la precarietà delle funzioni esterne della fabbrica capitalistica. Nel territorio precario si danno insieme un restringimento dell'area del lavoro salariato e forme d'uso del lavoro nero e a domicilio estremamente dispiegate, in cui le « arretratezze » del modello produttivo toscano vengono riqualficate e promosse; assumono carattere organico e strutturale, si saldano in definitiva alle nuove scelte capitalistiche.

La nuova organizzazione sociale della produzione, dalla grande impresa al lavoro a domicilio, già ampiamente sperimentata ma ripercorsa dalla ristrutturazione viene ormai riproposta nei punti alti di direzione del sistema.

Lavoro nero e polo precario sono assi portanti su cui si dà l'organizzazione specifica e nuova dell'assetto di dominio nella regione, come accerchiamento della forza e dell'insubordinazione operaia, intervento chirurgico sul regime di conflittualità di fabbrica.

L'analisi delle operazioni nemiche sul settore tessile in cui da anni sono in corso operazioni di smantellamento delle unità produttive più grosse, sostanzia questa ipotesi.

La crisi del settore (160.000 addetti regolari più 70.000 con sistemazione precaria concentrati a Prato, Empoli, S. Croce, nell'Areto e nel Pistoiese) partorisce continuamente forme di lavoro nero. Contemporaneamente alla diminuzione delle dimensioni medie delle aziende, alla chiusura di unità produttive, al dispiegamento della cassa integrazione, aumentano gli indici di produzione. Si diffondono fenomeni produttivi come la catena (gruppi di lavoratori associati che acquistano macchinari), veri e propri reparti distaccati dalla fabbrica madre, da cui ricevono semilavorati da restituire come prodotto finito; oppure funzionano lavorazioni alla « façon », ditte senza mercato che accettano ordini di produzione da altre imprese tessili ma sono le prime a chiudere nei periodi di crisi.

L'area pratese, un'immensa officina territoriale, per la sua incredibile miriade di imprese è il modello più significativo di recupero su larga scala territoriale di una massa enorme di lavoro vivo, di imposizione di comando e ricatto sulla classe.

Su questo fiore all'occhiello del governo regionale va appuntato l'interesse dei rivoluzionari, soprattutto per il ruolo che a livello internazionale rivela questa fetta di territorio in produzione. Non è di poco conto il fatto che è stata instaurata una linea diretta settimanale Prato-Francoforte per padroni tedeschi e toscani per trattare gli interessi comuni curata da un'agenzia di viaggi tedesca e dal C.A.P. E' il riconoscimento di una ristrutturazione del ciclo produttivo locale secondo le norme imposte dalla redistribuzione internazionale del lavoro. Se la dispersione territoriale della produ-

zione artigianale è stata prerogativa di sempre, la novità sta piuttosto nella qualità diversa dell'artigianato moderno, oggi collegato e complementare alla media e grande impresa, nelle nuove lavorazioni a più alto contenuto tecnologico all'interno del settore e soprattutto nella assenza di lotte operaie.

Nell'attuale fase di ristrutturazione l'uso del lavoro marginale è funzionale in termini di produttività ed è congeniale alla richiesta di mobilità e di disponibilità totale coerentemente all'attacco alla rigidità, all'assenteismo, al salario operaio. Diventano vitali le sue funzioni all'interno del meccanismo di accumulazione ed inoltre sono garanzia di una maggiore elasticità del flusso produttivo.

Rilancio del meccanismo di estrazione del profitto e rilancio della produttività sociale si accompagnano ad un allargamento del dominio sociale, fondato sulla distruzione della resistenza operaia.

Nei comprensori del cuoio e delle calzature si ha un tessuto polverizzato di migliaia di aziende, migliaia di lavoratori a domicilio distribuiti in tacchifici, trancerie, tomaifici, fustellifici, sugherifici, spaccatrici, burraschiatrici. L'area delle piccole e piccolissime imprese subisce ampliamenti e contrazioni ma persiste come una delle forme specifiche e necessarie dei rapporti sociali di produzione che ne scaturiscono.

La creatività di padroni e padroncini toscani, esaltata come rimedio alla crisi nei programmi di sviluppo dei comuni « rossi », è costruita sulla miseria del progetto riformista, sul decentramento, esasperato, sull'esportazione di lavori domiciliari persino in Campania e Puglia, sulle piccole produzioni di morte che usano impunemente i collanti che uccidono (SIMS Reggello).

Il controllo sindacale sull'organizzazione e sulla nocività del lavoro si riduce in alcuni distretti alla richiesta di reparti di rianimazione negli ospedali vicini.

I profitti sono calcolati 10 volte superiori alla media nazionale, l'esportazione si riversa significativamente sui mercati della Germania Occidentale, degli Stati Uniti, dell'Australia.

Si costituisce un corpo di lavoratori « autonomi », capillarmente diffusi, capaci di assorbire le più violente operazioni di decentramento del lavoro di fabbrica con cicli locali fortemente marginalizzati. Contemporaneamente il nuovo mercato metropolitano ripresenta una configurazione del lavoro dipendente con caratteristiche di blocco occupazionale, impiegatizzazione, deoperaizzazione, terziarizzazione.

Decentramento produttivo e fabbrica diffusa contrapposti al modello della concentrazione delle unità produttive, rilancio del tessuto ristrutturato e disseminato delle piccole e medie aziende, che pur essendo integrate nel ciclo produttivo

vo complessivo, permettono di inserire un rapporto di lavoro oggi impossibile persino nella media fabbrica.

La forma diffusa è la gestione di un ciclo familiare di produzione di 18 ore lavorative: intorno ai telai si alternano tutti i componenti della famiglia a ciclo continuo, senza assenteismo, senza rivendicazioni. L'organizzazione del settore tessile pratese è trasferibile non solo come modello produttivo ma soprattutto come modello di sconfitta della tradizionale organizzazione operaia.

Infatti da un lato presenta funzioni oggettivamente all'interno del ciclo produttivo, dall'altro precise funzioni politiche all'interno del conflitto di classe come potere di scomposizione del tessuto di classe con fattori integrati di dispersione territoriale e di ristrutturazione di classe.

E' facile capire quale e quanto spesso organizzativo debba accompagnare un programma politico comunista capace di operare ricomposizione di classe con la instaurazione di un rapporto rivoluzionario fra settori centrali e settori cosiddetti marginali di proletariato, capace di attaccare la ulteriore formazione di frazionamenti e categorie antagoniste all'interesse di classe.

L'influenza di questo modello produttivo si è estesa persino al settore metalmeccanico con la presenza di piccole e piccolissime unità produttive (di scala inferiore persino all'Emilia Romagna) e quindi con la localizzazione di un tipo di industria meccanica col più basso livello in Italia di concentrazione di impianti.

Il settore metalmeccanico è uno dei più significativi della struttura produttiva fiorentina con circa 35.000 addetti. I tipi di produzione più diffusi sono quelli dell'elettronica e delle telecomunicazioni (Galileo, Ote, Siemens, Sime), dell'elettromeccanica pesante (Pignone), degli elettrodomestici (Stice), dell'auto (Fiat), dell'impiantistica (Longinotti, Benelli), delle macchine agricole ed edili, dei rimorchi da diporto (Roller, Laika) e l'importante settore meccanico-tessile (Galileo, Billi, industrie della zona pratese).

Ci sono da evidenziare dei livelli di differenziazione tra i processi di ristrutturazione della grande e piccola impresa. Per quanto riguarda la prima c'è un grosso dispiegamento dell'indotto (il Pignone più di 50 aziende) che compie fasi di lavorazione del ciclo produttivo dell'azienda. Oltre all'uscita di fasi di lavorazione, spesso le più nocive, va registrato che non vengono più eseguiti alcuni tipi di produzione (ad es., alla Galileo).

Questo tipo di ristrutturazione delle grandi aziende (maggiori imprese committenti sono la Galileo, il Pignone, la Billi) si traduce sia nel taglio di alcuni rami di produzione, sia nel blocco di nuove assunzioni, sia, come nel caso della SIME, nell'esportazione di tecnici per la realizzazione di appalti di intere reti telefoniche delle nuove città arabe.

Il dato più rilevante è l'imposizione di un bassissimo tenore di conflittualità operaia tramite uno spostamento progressivo delle funzioni di controllo e comando intermedio sull'organizzazione del lavoro dalla rete tradizionale di capi e capetti ai consigli di fabbrica, ai quadri sindacali venuti fuori dai ranghi della produzione, dai nuclei di professionalità operaia a rappresentare i nuovi esattori del lavoro operaio. Procedono di pari passo il rimodellamento degli istituti operai nella fabbrica, che vengono utilizzati sfacciatamente come strumenti di

controllo e di comando sulla classe con forme complesse di mediazione sindacale delle necessità capitalistiche di attacco al salario e alla rigidità operaia (che giungono a vere e proprie forme di gestione unitaria tra padroni e sindacati) e la ridefinizione delle funzioni istituzionali della regione nel pilotare in scala più allargata gli effetti che i processi di ristrutturazione comportano sulla composizione di classe, anche a partire dalla specificità dell'uso capitalistico del territorio della crisi e dalle trasformazioni che in esso vengono indotte dal suo procedere. La sinistra sindacale che aveva il compito di incanalare istituzionalmente il dissenso operaio rivela rispetto a questo nuovo quadro ancora più palesemente la sua miseria strategica.

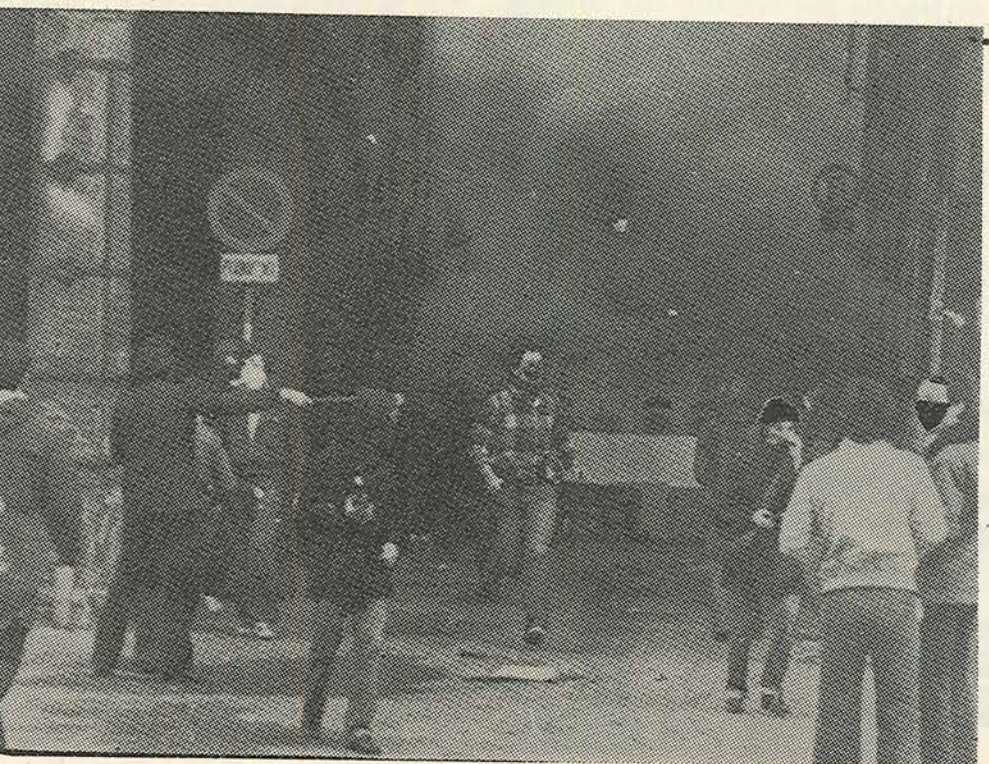
Nesuno sbocco se non in termini di insignificanti spostamenti degli equilibri nell'FLM fiorentino (20.000 iscritti di cui il 65% CGIL) offre a momenti di opposizione operaia che pure in questo momento riappaiono con una domanda politica di organizzazione molto più alta. E' un caso emblematico la sconfessione sindacale da parte dell'assemblea operaia del Pignone sulla cui composizione il PCI da sempre affondava le radici del proprio consenso.

D'altra parte la ristrutturazione stessa ha eliminato le condizioni strutturali, spolverato i « grossi temi » della sinistra sindacale, eliminato i suoi « nodi vitali »: il continuo spostamento delle fasi lavorative smembra i « gruppi omogenei », il recupero padronale della mobilità attacca il controllo sull'inquadramento come la Zanussi e la Fiat ecc. Inoltre viene tendenzialmente innalzato il livello di qualificazione della forza lavoro occupata nei punti nevralgici del ciclo produttivo e viene portata avanti la riorganizzazione del territorio di fabbrica. Complessivamente la sinistra sindacale si presenta in questa fase come pura rappresentazione ideologica in via di estinzione.

Nelle piccole imprese i processi di ristrutturazione sono differenziati secondo che si tratti d'impresie del tutto dipendenti o di impresie autonome. Nelle fasce dell'indotto, come nella zona di San Casiano (commesse della Pignone, Oto-



melara, Galileo), la pratica dello straordinario è diffusissima, come pure l'allungamento della giornata lavorativa e la manodopera femminile è la prima ad essere licenziata. Un superamento della soglia tecnologica viene imposta anche alle impresie autonome come mercato ed alle stesse impresie artigianali diffusissime nel settore della bigiotteria, dell'argenteria, dei lampadari, con un forte dispiegamento di lavoro a domicilio, come nel sestese. In effetti la crisi di questo settore produttivo è retta solo dove si è stabilita una congiunzione rappresentata dal credito e dalle commesse garantite dalla media e grande impresa alle piccole impresie collegate che si configurano appunto come produzione satellizzata. Ristrutturazione e riconversione rappresentano in questi distretti il rimodellamento di un territorio della produzione a bassa densità operaia che non può costituirsi come strumento di socializzazione e circolazione delle lotte con un modello superato di organizzazione operaia. Prevalde un ciclo produttivo nel quale la piccola e media impresa diventano elemento fondamentale della produzione metropolitana, che per subapparti successivi, rompe la rigidità della forza lavoro.





La rete dei quadri del PCI è d'altra parte fortemente attivizzata su questo piano con una politica di totale contenimento di ogni iniziativa giustificata dalla necessità di una strategia di alleanze con i ceti medi produttivi. Dunque in Toscana si configura una concreta esemplificazione del rapporto stato-regione-ristrutturazione produttiva nel più generale processo di ridistribuzione multinazionale delle attività produttive, come strumento strategico di attacco alla classe operaia.

Il PCI è artefice in questa sezione territoriale della rifondazione del meccanismo di accumulazione, della riorganizzazione di una nuova forma di governo sulla forza lavoro, della ripresa del comando capitalistico. In tal senso la riforma dell'istituzione regionale come cooptazione delle rappresentanze istituzionali del movimento operaio nell'elaborazione di linee di politica economica è già un modello di guida delle relazioni e della pianificazione della sconfitta operaia con la ridefinizione delle forme di governo dell'accumulazione, tanto che la Toscana è oggi una regione guida nella ripresa produttiva da giocare contro altri territori proletari molto meno governabili.

La Toscana si configura già da tempo come scelta capitalistica e come gestione riformista un terreno fecondo, una regione molto più governabile di altre per la capacità di ristabilire le quote di profitto perduto in anni di lotte operaie e di riorganizzare una estrazione di plusvalore massiccia in termini complessivi sociali.

Questo inasprimento delle forme di governo su un territorio integrato come una grande fabbrica, richiesto dalle multinazionali non potrebbe però esistere senza un controllo diretto sulla classe (consenso, partecipazione nuovo sviluppo, sacrifici, ecc.) di cui il PCI si assume la gestione diretta. **Partecipazione come controllo sociale, come cooperazione subalterna della classe operaia, che si è fatta consiglio di zona, di quartiere, di distretto, di scuola, ecc., secondo i canoni dell'utopia riformista.** Il PCI ha utilizzato la rete politico organizzativa territoriale delle rappresentanze operaie per la riorganizzazione del consenso verso i governi locali, intesi come anelli intermedi per la ricostruzione della credibilità dello stato a partire dalle sue articolazioni periferiche. Le lotte autonome del '77 hanno però determinato una brusca caduta della politica riformista, svelandone non solo il suo per altro palese aspetto repressivo ma le sue debolezze strutturali.

La pace sociale nella regione ha pagato solo per alcune classi sociali (bottegai, piccola borghesia) e per ristretti nuclei di professionalità operaia. Nuovi settori proletari hanno acceso il fuoco dello scontro contro lo gestione riformista della crisi contro la ricostruzione del comando sulla forza lavoro. L'apparato di potere del partito comunista si svela nella repressione dei comportamenti autonomi del proletariato non solo come apparato poliziesco ma soprattutto come articolazioni di comando, della funzione di dominio fuori e dentro la fabbrica. Oggi il PCI amministra, cogestisce, controlla, ha un ruolo fondamentale nell'armonizzazione del ciclo produttivo toscano

no alle regole della nuova divisione internazionale del lavoro, come richiesto dal comando imperialista internazionale. Ha aumentato e consolidato il proprio potere negli enti locali, negli enti pubblici, nelle banche regionali, nelle assicurazioni. Ha una forte presenza nei sindacati interni dei funzionari dell'ENEL, nelle scuole, nei quadri dirigenti aziendali, nel comando intermedio aziendale.

In Toscana è diventato un referente obbligato per il ceto imprenditoriale, per ottenere appalti, ristrutturare, riconvertire l'apparato produttivo. Ha assorbito ruoli direzionali in alcuni istituti di credito a medio termine, polmoni finanziari anche per gli investimenti degli enti locali.

D'altra parte contemporaneamente con il fenomeno del decentramento si verifica un processo di concentrazione per quanto attiene la disponibilità di mezzi finanziari e la formazione dei nuovi centri di comando capitalistici. Questo ruolo viene assunto dal sistema bancario, dalle grandi imprese multinazionali che determinano sviluppo, ristagno, contrazione del settore periferico tramite il controllo diretto di sezioni di piccola e media industria o la subordinazione produttiva di altre sezioni o il controllo indiretto tramite la selezione dei mezzi finanziari o del credito. Diventa perciò nervosa e senza prospettive la rincorsa del PCI verso questi centri di direzione del sistema, traducendosi soltanto in alcune posizioni di potere al Monte dei Paschi di Siena, alla Banca Toscana, in casse ed istituti vari e nel consenso di alcuni quadri tecnici o di funzionari di grado medio. Il risultato più interessante è la combinazione del controllo dei meccanismi finanziari con quelli istituzionali (Banca Toscana, Monte dei Paschi e Regione). Il PCI assume un ruolo importante non solo per la produzione di merci ma principalmente per il governo della riproduzione dei rapporti sociali, per l'autoperpetuazione del comando sull'intera società attraverso la diffusione estesa sull'intero corpo sociale della funzione di dominio dal territorio in produzione al governo regionale, al consiglio di quartiere. Questo è principalmente il ruolo che il ceto politico di comando affida al PCI, coerentemente alla fase in cui si confrontano il comando complessivo del capitale con il lavoro complessivo sociale. L'analisi del ruolo del PCI andrebbe vista perciò complessivamente all'interno dell'analisi dello stato come sistema dei partiti, garante della funzionalità del gioco democratico rispetto a un esecutivo dello stato che si colloca come alto comando del dominio capitalistico in Italia.

Il PCI si è assunto il ruolo di radere al suolo l'insubordinazione operaia, di pianificare la vita proletaria in ogni suo aspetto, neutralizzare le spinte eversive del proletariato inurbato, sostenere la militarizzazione progressiva del territorio. Non è solo la palese simpatia con cui magistrati, prefetti e questori guardano al PCI, ma è il dispiegamento di un apparato capillare di controllo sul territorio, sui movimenti della classe, sulla insubordinazione autonoma di sezione di proletariato urbano. Se da un lato assi-

stiamo alla presenza di truppe centrali di occupazione (carabinieri, polizia) dei territori proletari insieme ai vigilantes, dall'altro va evidenziato un apparato permanente di controllo pronto a fornire «dossiers» all'anti terrorismo sulla rete proletaria combattente e sulle organizzazioni rivoluzionarie, pronto ad attivizzare reparti di polizia ausiliaria, come i vigili urbani, o mobilitare reparti di polizia sociale con quadri sindacali e nuclei scelti di professionalità operaia contro i «covi» del complotto e i tentativi proletari di accesso alla ricchezza sociale in forma collettiva e organizzata, violando le regole del sistema generale di sfruttamento. Ed a Firenze questo lo si è visto applicato più volte: nelle giornate di mobilitazione per la liberazione dei compagni arrestati con la città in stato di assedio, il divieto della piazza, gli schieramenti di polizia in assetto di guerra, la collaborazione dei vigili urbani per tenere sotto controllo tutte le zone della città. Ed ancora i vigili urbani per provocare ed arrestare i compagni, per liberare dai senza casa il comune rosso, ed inoltre, così come si sono visti i servizi d'ordine sindacali alla mensa, ad architettura, a Careggi da cui pure puntualmente sono ritornati sconfitti, i sindacati del pubblico impiego forniscono tacita e fattiva collaborazione per le schedature di massa all'università. Su questa strada appaiono ben avviati esecutivi di fabbrica e consigli di quartiere; in questi ultimi ricompare il personale politico assoldato all'università, riqualificato secondo i nuovi profili professionali, questa volta in veste di mediatore del conflitto e della tregua urbana.

Se così dispiegata è la diffusione del comando analogamente diffusa e profonda è la possibilità di un antagonismo che attraversa l'intera società, e se in questo momento non è presente un fuoco operaio centrale o comunque bassissima è la conflittualità operaia di fabbrica, non meno importanti sono i fronti dello scontro aperto del proletariato disoccupato, studentesco, sottoccupato.

Sbaglia chi lega in una cattiva interpretazione sociologica il lavoro marginale al lavoro emarginato ed alla emarginazione urbana e in questa trova la radice del conflitto di classe nella metropoli o ancora peggio la trova nella condizione studentesca universitaria in questa fase. E l'errore diametralmente opposto fa chi saltando allegramente sul problema della centralità operaia teorizza percorsi autonomi, separati, ghezzanti per i diversi settori proletari, bisogno per bisogno. Oggi il bisogno di comunismo vive in modo allargato in vasti settori proletari, in modo coerente alla nuova composizione di classe che emerge dentro la nuova ristrutturazione di interi territori produttivi e il superamento della città fabbrica. Ci troviamo di fronte a forme di rifiuto soggettivo e collettivo da parte di vasti settori sociali del lavoro dipendente, del lavoro di fabbrica e generalmente salariato dell'organizzazione specifica dell'assetto di dominio. Va rimarcato che solo l'iniziativa rivoluzionaria complessiva può però elevare questa situazione di autonomia diffusa alla creazione dei primi nuclei dell'esercito «irregolare» del partito del rifiuto del lavoro salaria-

to e dare concreta possibilità di realizzazione alla ricomposizione fra settori centrali e settori «marginali» operai sul terreno del contropotere comunista. In questa fase questo passaggio è necessario e possibile, ma presuppone un'organizzazione rivoluzionaria capace di sviluppare esercito proletario e impianto strategico di partito.

I COMITATI DEL CONTROPOTERE COMUNISTA

I comitati del contropotere comunista

L'area dei comitati proletari, cresciuti come contropotere in alcune situazioni di proletariato studentesco o come coordinamento dei primi nuclei di sinistra operaia ha diretto il movimento a Firenze nell'affermazione violenta di un programma di bisogni proletari. Non si è trattato di lotte «minori» compensanti l'assenza di fuochi operai sulla fabbrica e quindi circoscritte come lotte di retrovia legate al consumo proletario e tutto sommato risolvibili. Infatti hanno assunto un carattere antagonista strutturale che si confronta coi livelli di organizzazione territoriale dello sfruttamento capitalistico, ormai disteso su ogni aspetto della vita sociale. Questa iniziativa di classe che si è dispiegata contro il lavoro nero, nell'occupazione di case, nella gestione proletaria delle mense, nell'uso di alcune facoltà come poli di organizzazione comunista non si è incontrata con alcuni aspetti arretrati della struttura di dominio, ma contro il carattere strategicamente antiproletario che il territorio sta assumendo, contro l'estensione della ristrutturazione al dominio sociale che crea significative contraddizioni sul terreno della casa, del reddito, dei trasporti, dell'organizzazione del terziario. Su questi terreni proletari e stato riaperto nuovi fronti di guerra. La metropoli stessa diventa territorio di guerra con la città capitalistica che assume le caratteristiche di una struttura militare fornita di tipologie e di tecnologie difensive e offensive della borghesia, di caserme e posti di polizia in via di moltiplicazione, di polizia pubblica, privata, sindacale ed i territori proletari sempre più incontrollabili alla stessa polizia sociale predisposta dal PCI.

Lo spazio che si apre ai comitati si presenta esteso ma a condizione che i comitati si facciano carico di questa nuova composizione di classe, irraggiungibile dalle organizzazioni tradizionali e dell'elevamento del livello di ricomposizione del soggetto rivoluzionario. Tutto ciò ha prospettive strategiche nella misura in cui presuppone il superamento delle forme autonome e spontanee di organizzazione proletaria. Si apre la possibilità di costruire nuovi istituti di potere operaio che situino il problema della centralità operaia a fronte della nuova composizione di classe dell'officina territoriale. Si tratta di approfondire il rapporto fra composizione di classe e territorio, tra la ristrutturazione di intere sezioni produttive territoriali ed i processi di ricomposizione di classe. Proprio il governo del territorio, nodo fondamentale per la costruzione dello stato sociale, presupposto fondamentale per l'estorsione dell'alto saggio di plusvalore sociale e per l'imposizione di dominio sulla classe, si presenta estremamente vulnerabile ad una iniziativa rivoluzionaria che abbia fatte proprie queste esigenze.

Centralità operaia sul territorio significa capacità di ricomposizione politica e di attacco su alcuni modi fondamentali. Quello che deve emergere è una nuova coscienza operaia, una ricomposizione con i comportamenti del proletariato del processo di produzione sociale che significa trasformazione dell'estraneità in antagonismo alla gestione riformistica della crisi, capacità di offensiva contro il sistema di produzione capitalistica, contro il lavoro salariato e quindi contro la forma sociale di sfruttamento, con nuove forme di lotte operaie interamente autonome dalla strategia delle conferenze di produzione. Sul territorio tutto ciò significa organizzarsi col proletariato precario contro il lavoro nero fuori dalla fabbrica, per la riduzione degli orari di lavoro, per la riappropriazione del reddito. Significa occupazione di case e decreto proletario sul patrimonio edilizio sfitto, imposizione di prezzi politici, tassazione del blocco sociale anti operaio, attacco alle sue corporazioni armate; tutto ciò significa capacità di legare programma comunista, milizia, contropotere verso un progetto di liberazione dei territori proletari.

TORINO

Il consolidarsi del riformismo nel comando in questi ultimi mesi a Torino è il processo avanzato che il PCI attua a livello nazionale per la gestione diretta del potere padronale.



Il movimento ha risentito pesantemente dell'accerchiamento proletario di nuova matrice; questo è avvenuto in modo differenziato a partire dal diverso tipo di rapporto con la classe che le avanguardie avevano costruito.

Da una parte, ha addirittura costretto i gruppi a posizioni pietistiche e talvolta codiste nei confronti della repressione e della ristrutturazione poiché non si sono mai fatti carico di ricercare il loro ruolo rivoluzionario al di là dei momenti difensivi, per altro con atteggiamenti che hanno rasentato l'assurdo, rivoltando il circolo Cangaceiros non per riaffermare i loro contenuti di lotta (tra l'altro mai espressi); ma per fare del teatro, e ancora arrivando numerose volte allo scontro fisico con i compagni e al diretto boicottaggio delle iniziative (corteo Marelli). Ciò è dovuto al loro livello di dibattito sul potere, sul comando, sullo stato dei padroni che individua ancora nella DC e basta il perno dello stato comandato dai padroni e nel PCI un semplice traditore o una «manovra storica» (!?!). Ciò significa non avere ancora capito che oggi stato e comando del capitale coincidono e hanno entrambi lo stesso programma: ristabilire il controllo sulla classe per rigarantire il profitto. In pratica, a TORINO, i gruppi (LC in prima fila) credono possibile un rilancio «dell'opposizione» (incredibile ma vero!!).

La pratica dei comitati e dei collettivi metropolitani territoriali ha tenuto conto dei reali termini dello scontro di classe. Pur avendo dei limiti di sviluppo, ha saputo mantenere dei reali rapporti con la classe e i bisogni, e questo ha determinato una ripresa della presenza politica organizzata (coord. metropolitano) e della sua direzione sui percorsi dei comportamenti antagonisti (riappropriazione del reddito sociale, autoriduzione ATM, attacco alla repressione). E' mancata però una reale acquisizione dei rapporti con la fabbrica, ma è stato costante lo sforzo in questa direzione per ristabilire la centralità operaia come direzione dello scontro. Parlare della fabbrica a Torino significa immediatamente parlare della FIAT, specie dei suoi poli forti (Mirafiori).

Anche in fabbrica la difficoltà grossa è la comprensione delle forme di lotta e organizzazione contro il nuovo comando. Se da una parte la figura gerarchica sotto i colpi di una pratica di attacco ha perso in parte la sua funzione diretta di potere, essa è stata assorbita in parte dal sindacato e in parte dalla ristrutturazione del ciclo produttivo (ci-

bernetizzazione, isole, polmoni, automatizzazione, smantellamento di interi reparti e loro ricostruzione sul territorio). Di fronte alle nuove esigenze per una ricomposizione di classe decisa a lottare contro il nuovissimo stato Andreotti-Berlinguer, i compiti delle avanguardie non sono assunti nella forma più corretta, in quanto parallelamente al manifestarsi di comportamenti antagonisti come le lotte autonome dei carrellisti e delle carrozzerie che vanno ben al di là del boicottaggio degli scioperi di regime (sindacato P.S., Casalegno), il compito in fabbrica è la costruzione dell'organizzazione operaia, la legittimazione del diritto operaio. E' innegabile che a Mirafiori il sindacato ha assunto fino in fondo il compito di poliziotto schedando, minacciando e addirittura facendo delazione (Eolo Fontanesi), di fronte a ciò la risposta non può essere la latitanza in presenza della richiesta operaia che quotidianamente afferma la sua combattività. Proprio alla FIAT la negazione della milizia e l'affermazione della sovranità del partito armato tendono a rendere la classe operaia arroccata su posizioni resistenzialiste e non di coscienza organizzazione della forza ai livelli propri.

Il processo della ristrutturazione del comando nel territorio è ormai andata al di là della occupazione stessa dei territori, peraltro stabile e permanente per lunghi periodi durante i processi ai compagni; arrivando ad armare in prima persona gli stessi padroni, piccoli proprietari, bottegai e chiunque abbia a che fare con la distribuzione della merce nel territorio senza parlare di vigilantes.

Gli assassini perpetrati da costoro, investiti di precisi poteri per il controllo sociale nei territori, sono ormai un fatto di cronaca quotidiana a Torino. La fase dell'armamento quasi completata da una parte, i convegni contro il terrorismo dall'altra, stanno a testimoniare la legittima paura che i padroni hanno del proletariato di questa città, per le sue proprie caratteristiche di città fabbrica, in cui l'operaio FIAT è nel contempo il proletario dei quartieri ghetto e dormitorio della grande fabbrica che in prima persona subisce il ricatto del lavoro nero nei quartieri (lui e direttamente la famiglia), infatti moltissimi sono gli operai FIAT che integrano il salario con un doppio lavoro (nero) la maggior parte delle volte stando nello stesso ciclo di produzione, potremmo elencare migliaia di produzioni diversificate opportunamente ristrutturate per il lavoro a domicilio, anche come ulteriore espan-

sione dell'indotto FIAT. Da qui un diretto rapporto con il proletariato scolarizzato: è sempre maggioritaria la presenza proletaria nella scuola, proprio per la funzione di parcheggio che la scuola ha assunto. Infatti dopo tre anni di blocco turn-over alla FIAT e massicci licenziamenti (Montefibre - Valle Susa, Venchi Unica e la Singer sono le realtà più grosse) sono centinaia le fabbriche che conti-

«divagazioni dei gruppettari»; è però innegabile che questo atteggiamento ha sottratto reali forze alla capacità di lotta dei compagni a Torino.

I sintomi principali della mancanza di direzione operaia si sono visti in modo distinto il giorno dell'«angelo azzurro», quando il movimento ha fatto un uso collettivo della propria forza su una scadenza antifascista, che ormai è risaputo avere una funzione estremamente frenante delle lotte. Basti dire che contemporaneamente a Mirafiori stavano passando 40 licenziamenti per scarsa produttività, il «movimento» non solo era assente, ma addirittura non erano neanche sviluppati i momenti di dibattito, la fabbrica era lontana e i compagni si erano dimenticati che il fascismo è presente e va battuto nei precisi comportamenti del potere dei padroni non nella figura di pochi picchiatori prezzolati.

Lo scotto più grave però si è pagato per l'incomprensione dell'uso della forza, accettando la teoria insurrezionalista dell'armamento presente nella piazza come trampolino di lancio per il potere operaio, negando dei precisi passaggi di costante rapporto di crescita nelle situazioni. Riaffermando che il prezzo altissimo che è costato e continuerà a costare l'«angelo azzurro» può essere superato solo legando l'uso della forza alla pratica del programma comunista nella fabbrica e nei territori, costruendo milizia, legittimando potere operaio.

Perché è soprattutto dei territori (nuovi banchi di produzione in evoluzione) che viene la richiesta di organizzazione in quanto è da qui che con il rilancio dei comitati e di embrioni di milizia strumento di potere permanente si può arrivare alla ricomposizione della presenza rivoluzionaria del movimento.

Compagni, oggi soprattutto a Torino per la classe operaia e per il proletariato, ormai duramente provati per l'incalzante ristrutturazione, il problema immediato è **CONTENDERE IL POTERE AI PADRONI**, che più che mai mantengono con la forza; ed è lampante che solo con l'uso collettivo e organizzato della forza proletaria, con l'affermazione del diritto operaio (autoriduzioni: case, luce, gas, prezzi, trasporti, e la liberazione dei territori) che realmente riacquistiamo le capacità di determinare bisogni proletari. Capacità peraltro mai persa da alcuni poli forti di classe: quali le Vallette dove da quando nove anni fa il PCI promosse l'autoriduzione nelle case IACP, essa non è mai più stata abbandonata, neppure ora che il PCI entrato nella direzione dell'istituto e forte della giunta rossa minaccia gli stessi inquilini di sfratto.

COMPAGNI,

Quando parliamo del potenziale rivoluzionario che questa città cova e ci sforziamo di superare i limiti delle proposte politiche che non tengono conto della ricchezza dei livelli, delle forme di lotta e di organizzazione che la classe può esprimere non lo facciamo a caso: i blocchi di 30-40 anche 60 PS e CC, armati da guerra, i cavalli di frisia e i fili spinati sono rivolti a tutto il proletariato metropolitano, cercano di anticipare gli sviluppi di un armamento e di una milizia di massa, sono il frutto di una previsione suggerita da una paura motivata. **DEVE ESSERE NEL NOSTRO PROGRAMMA IL DIMOSTRARLO.**

nuano a subire il ricatto della cassa integrazione immobilizzando il riciclaggio della manodopera in fabbrica.

E' nella figura dello studente che si capisce quale uso per quale fabbrica i padroni vogliono fare del giovane proletario, senz'altro il giovane dai 1000 lavori, per un posto disarticolato sul territorio, nero, sottopagato e non garantito. Non per questo possiamo considerare garantiti gli occupati delle fabbriche, grazie alla mobilità e alla ristrutturazione sindacal-patronale che ha «venduto» anni di lotta assieme allo stesso diritto operaio.

Oggi a Torino nessuno è garantito, forse soltanto i quadri sindacali dei convegni contro il terrorismo.

MOVIMENTO E RIPRESA DELLA PRESENZA RIVOLUZIONARIA

Il movimento (per intenderci quello delle belle spaccature di piazza) ha perso da prima la possibilità e poi il motivo di essere da quando in piazza c'è solo il sindacato al 100% servizio d'ordine.

Già prima parlavamo dell'accerchiamento operaio di stampo sindacale che con l'apporto al comando padronale nella fabbrica è riuscito per un lungo periodo a togliere la direzione operaia al movimento, cosa che ha lasciato spazio alle



PIAZZA VERDI

« ... la rivoluzione lavora con metodo...
essa spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo riduce alla sua
espressione più pura, lo isola, lo pone di fronte come l'unico
ostacolo per concentrare contro di esso tutte le sue forze... »

K. MARX

11 Marzo ... 1 anno dopo

'77 LOTTE D'AUTUNNO; LOTTE DI PRIMAVERA

Il dato più rilevante nelle lotte del '77 è stato l'emergere della cittadella dei servizi (Roma, Bologna) come polo organizzativo assieme alla metropoli operaia, una ricomposizione politica con forme di lotta e di organizzazione dentro la tematica del reddito e del potere che va al di là di una generale unità tra lavoratori « garantiti » e « non garantiti ».

Le centinaia di vertenze operaie in Emilia, l'esplosione delle lotte degli studenti, dei lavoratori dei servizi, l'occupazione delle case, sono stati tasselli di un percorso politico che il movimento ha fatto. In questa fase della lotta di classe viene fatta giustizia di ogni teorizzazione tra polo e metà di classe, il territorio produttivo diventa sempre più un'articolazione politica e non geografica dell'iniziativa rivoluzionaria, la ristrutturazione si dà come piano complessivo, come capacità di ricostruire comando sull'intera struttura di classe.

DAL NOVEMBRE AL MARZO '77. CRESCERE IL MOVIMENTO DI LOTTA

Novembre:

Alcune famiglie senza casa occupano uno stabile ristrutturato in via Galliera 23. La polizia sgombera; un corteo militante parte dall'università e occupa un nuovo edificio in viale Vicini 18 di proprietà della provincia.

Un ordigno incendiario viene trovato dentro la macchina di Manaresi, proprietario di case i cui inquilini praticavano da tempo lo sciopero dell'affitto.

Dicembre:

Le lotte si estendono ad altri settori: nel pubblico impiego viene occupato un asilo nido contro l'aumento delle tariffe dei servizi sociali, da parte di un collettivo di assistenti e di genitori.

Le lotte si estendono sul terreno dei prezzi: un centinaio di studenti universitari, contro l'aumento della mensa, autoriducono le cene in due ristoranti di lusso.

Partono le autoriduzioni nei cinema e nei teatri.

Gennaio:

Il 22 gennaio 3000 compagni scendono in piazza contro la militarizzazione della città; per i prezzi politici.

Alla manifestazione non aderiscono D.P. MLS ecc.

Febbraio:

La circolare Malfatti fa esplodere la rabbia degli studenti. Le facoltà vengono occupate. L'università diviene un punto di aggregazione e di organizzazione di strati proletari; studenti disoccupati, avanguardie di fabbrica.

Giovedì 10 un corteo di seimila compagni sfila per la città. Vengono occupate altre case; in via Senzanome, Porta Saragozza, in via Clavature.

Marzo:

V marzo: il movimento rivoluzionario fa propria la manifestazione contro la condanna di Panziera. La manifestazione si trasforma in una enorme ronda che spazza la città; vengono occupati altri appartamenti in via Clavature, la palaz-

zina di via Saragozza.

Una ronda perquisisce gli uffici della Opera Pia Guaraldi proprietaria dello stabile e responsabile degli interventi polizieschi. Dopo lo scioglimento del corteo vi è una riappropriazione di alcuni generi alimentari in ristoranti di lusso. Durante la notte vengono incendiate tre sedi D.C. e tre automobili di un industriale. Qualche giorno dopo le Brigate Comuniste perquisiscono la sede dell'Immobiliare Gabetti.

8 marzo: un corteo di femministe tenta di rioccupare la palazzina di Porta Saragozza per farne un centro della donna, la polizia carica ripetutamente senza riuscire a sciogliere il corteo.

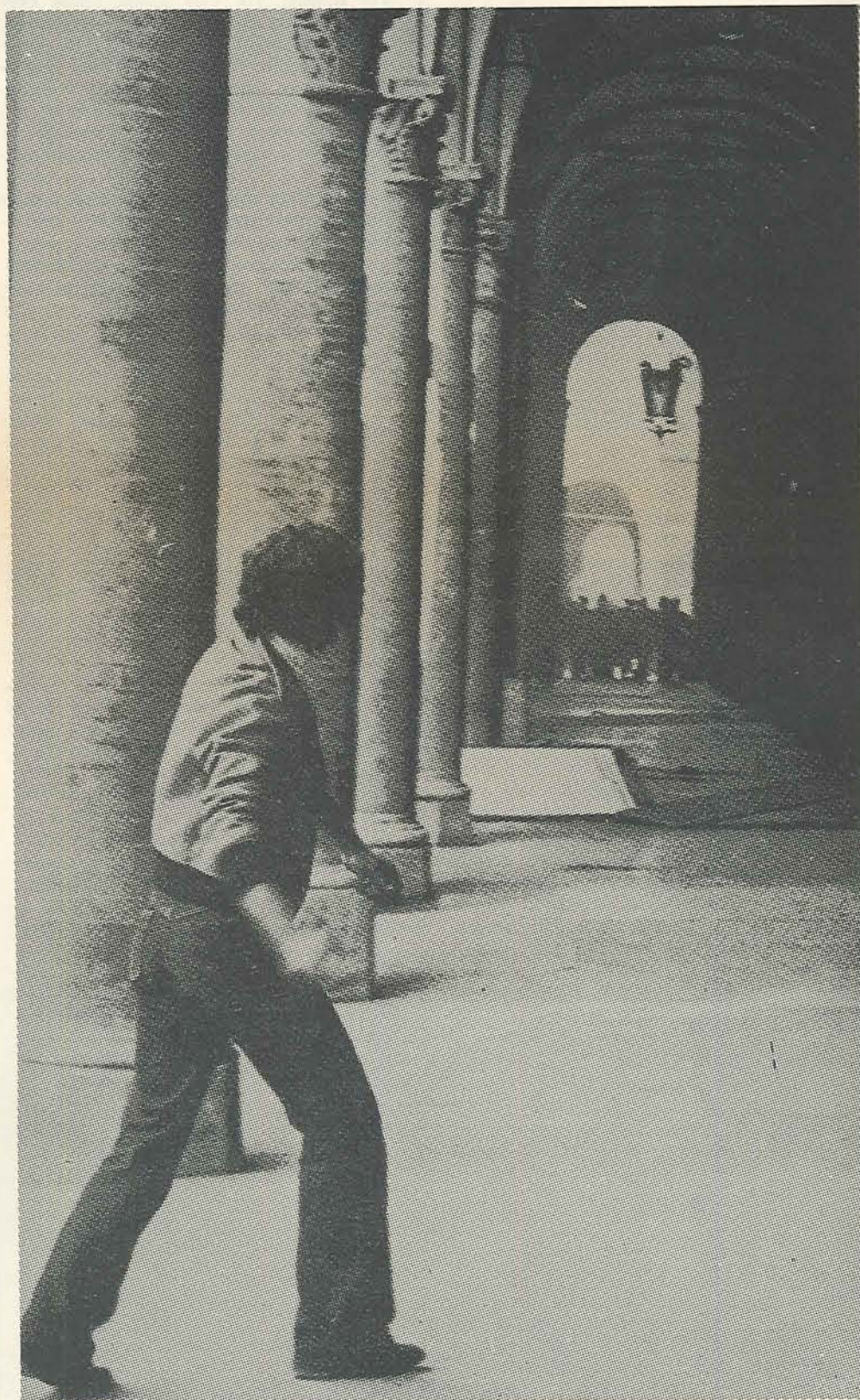
11 marzo: alcuni giudizi.

Abbiamo dedicato ampio spazio alla cronaca dei fatti e siamo partiti da lontano nel considerarli; siamo andati sino all'autunno del '76 per mettere in evidenza, da una parte gli aspetti positivi e caratteristici del programma emersi fino all'11 marzo '77, e d'altra parte per vedere come questa data, questo grosso momento politico, sia diventato punto di partenza rispetto ad una qualità diversa che sta caratterizzando tutti i processi rivoluzionari in atto in questo ultimo anno, rispetto soprattutto al passaggio da una logica di illegalità di massa che ha raggiunto in quei giorni dello scorso marzo i suoi aspetti più alti di pratica della forza, di radicalizzazione dello scontro, a una logica più strettamente di organizzazione che percorre oggi l'intero tessuto rivoluzionario; in cui si sedimentano ed acquistano un carattere di stabilità tutte le tematiche e le pratiche; dall'armamento, all'uso della forza, alla concretizzazione del programma attraverso cui passa e si sedimenta, in una logica corretta, il processo di ricomposizione di classe ed acquista diverso significato la riproposizione della centralità operaia.

Autoriduzioni, ronde proletarie e operaie, occupazione di case hanno sottolineato nei mille rivoli in cui si è sfrangiata la lotta, il carattere dell'illegalità di massa e della componente interna a questa esperienza. Hanno dimostrato che la lotta non era solo di studenti, ma di una componente proletaria che andava da una minoranza operaia e di proletariato dei servizi ai sottoccupati, ai disoccupati, lavoratori neri ecc., ecc. e che viveva il suo bisogno in termini di reddito.

Ed è stato proprio l'esplosione di questa componente, di questo soggetto rivoluzionario in via di ricomposizione che così aggressivamente si è impattato in termini violenti ed armati col potere, spazzando via la leggenda della pace sociale a Bologna che ha spiazzato ed atterrito non solo i padroni, i padroncini, i bottegai, il P.C.I., ma anche tutti i corvi e gli sciacalli che non a caso sono riaffiorati nelle assemblee.

Gli stessi che sin dall'inizio sputavano merda sulle cose che succedevano e che nel momento della repressione accanto alle autoblindate, si sono posti come gestori del riflusso cercando continuamente di spostare il tiro, di democratizzare il terreno di lotta, di agganciarlo al carretto sindacale, per riconquistarsi quello spazio che le lotte dentro e fuori la fab-



brica gli avevano sempre negato, individuandoli come reggicorda del P.C.I.: la velleità di rappresentare la nuova area riformista.

Così davanti alla durezza dello scontro, terrorizzati ci si è appellati agli operai, si è costruito il terrorismo dell'isolamento dall'opinione pubblica. Ma a quale classe operaia si faceva appello? Non è possibile oggi riconoscere una figura egemone dal punto di vista produttivo, e tutti questi appelli in fondo non fanno che richiamarsi ad una categoria sociologica, ad una tematica fabbricista, quando non sono corredate dalla consapevolezza che la centralità operaia va vista

in termini di programma che riunifica tutta una serie di bisogni intorno ad una prospettiva di potere, che unifica sul territorio una figura nuova di soggetto proletario. Ma tutto questo all'interno e solo all'interno della sedimentazione di un processo organizzativo il cui carattere sia quello della stabilità, della milizia e del combattimento in cui il programma e l'uso della forza si legittimano a vicenda dentro una pratica di imposizione del contropotere e del decreto come possibilità reale di fare vivere sulla complessità del territorio momenti di comunismo, visti non come modelli prefigurativi, ma come imposizione degli istituti

del potere operaio immediatamente visti come dualismo di potere in cui la capacità di attacco, la potenzialità distruttiva si commisurano direttamente con la possibilità di far vivere in modo positivo elementi di programma comunista.

Dentro le fabbriche questo programma è interno ai processi organizzativi di attacco che oggi si danno, ai comportamenti di resistenza diffusa e di rifiuto della logica sindacale e non è patrimonio di tutti gli operai di fabbrica.

Esiste nelle fabbriche uno spaccato profondo, anche se non ancora esplicito a Bologna, che contrappone chi non si sente più garantito né dal reddito né dal posto di lavoro a chi grazie ai privilegi di salario, alla figura professionale che ha assunto dentro la produzione, alla sua affezione al lavoro, per la sicurezza che ha ottenuto (casa di proprietà, lavoretti extra orario di lavoro ecc. ecc.) ha tutto l'interesse a mantenere le cose così come stanno, ed è disposto a fare i sacrifici perché sa di essere privilegiato rispetto all'operaio comune. E' questa categoria che il sindacato tutela e di questa categoria rappresenta gli interessi.

Se oggi questo spaccato significa possibilità di fare emergere un punto di vista comunista, la cosa che dobbiamo dire è no al mostro sacro della unità di classe come unanimismo sindacale, sì ad una battaglia sul programma che evidenzia e schiera l'uno contro l'altro, il fronte dell'opposizione da quello dell'accettazione della tematica dei sacrifici e della gestione della crisi.

Di questo sacro mostro dell'unità di classe, di questo unanimismo operaio, il P.C.I. si riveste quando le lotte escono dagli argini del controllo sindacale per fare da tampone con una presenza terroristica sulla piazza.

Ma quando questo non basta intervengono le autoblindo per decretare lo stato d'assedio.

Quando un territorio si sta trasformando in probabile terreno di organizzazione, allora occorre evacuarlo e instaurare un clima di terrore poliziesco, lo sanno i mezzi d'informazione che devono coprire tale operazione. Quello di cui hanno avuto paura non era la risposta che si era espressa in quel venerdì e in quel sabato di un anno fa, ma la qualità interna che conteneva. Per la prima volta si sono trovati davanti a un corteo non più disarmato, le cui sedi di decisione politica non erano più le assemblee, ma tutta la città e le barricate. Era lì che il movimento ha fatto un notevole salto unificando nel fuoco dello scontro, iniziativa politica e militare.

Questa ricchezza è stata anche da una parte il segno di una debolezza del movimento che si esprimeva soprattutto come spontaneità e creatività, più che con sedimenti reali d'organizzazione, ed in più punti questo ha portato ad una dispersione di forza e di strumenti per la lotta. Ma d'altra parte quello che ha posto in rilievo è stato rappresentare co-

me possibili da subito il praticare forme embrionali di liberazione di territorio, e lì dentro sancire una nuova regola, una capacità comunista di rompere la legittimità delle merci ridistribuendole non più tramite denaro ma secondo la necessità e il bisogno.

Costruire momenti di contro potere deve essere oggi la parola d'ordine che la esperienza d'organizzazione dentro la classe deve affrontare non solo come dibattito ma come pratica di lotta. Liberazione del territorio e pratica del contro potere non possono essere visti come un processo insurrezionale, ma la pratica di un terreno che ogni giorno cresce e si sedimenta; dove il problema non è costruire esperienze geograficamente vaste ma conquistarsi spazi politici in cui ricomporre il problema della tenuta con quello dell'indicazione di massa.

Ricomporre sul territorio la figura sociale dell'operaio, a partire da momenti d'organizzazione che garantiscono la capacità di tenuta e la possibilità concreta di affrontare il terreno del potere legando all'interno di esse garantiti e non garantiti intorno alla tematica del reddito e alla pratica del programma in un ciclo di lotte che prendono e non chiedono, lotte che portano il segno dello scontro di potere.

MERCOLEDI' 16: IL POPOLO DI BOLOGNA AL GRANDE RADUNO

Via Rizzoli, via Ugo Bassi, l'asse centrale borghese di Bologna si presentava, all'indomani dell'11 marzo, come un campo di battaglia. Vetrine infrante, negozi chiusi, strade vuote. La pacifica trentennale convivenza tra amministrazione del P.C.I. e padroni, padroncini, bottegai è sconvolta da un'improvvisa ondata proletaria.

Il problema urgente è ora per gli amministratori del potere dopo aver sparso il panico, creato la psicosi della congiura contro Bologna, dei barbari, dei tephisti, dei Volsci, ricoagulare attorno a se stessi tutto quel blocco sociale che da 30 anni a questa parte il P.C.I. ha sempre favorito e tutelato nei propri interessi materiali. Si tratta di organizzare una grande parata dentro la quale trovino un momento di ricoagulazione, anche formale, un momento di unità antiopeaia, interi settori della società i cui interessi particolari posono anche essere differenti o addirittura contrastanti, ma che trovano, appunto, questo punto di coesione che diventa vitale, il più importante di tutti davanti al terrore dell'espressione e della pratica dei bisogni proletari, dell'insubordinazione violenta di massa, di forme d'organizzazione non più disarmate.

Così al raduno di mercoledì 16 ci sono tutti: i 200.000 si riversano su piazza Maggiore (ovviamente organizzati, militarizzati, arruolati nelle altre provincie,



nelle campagne, nei paesini di montagna, ecc.).

Operai di destra, burocrati dei consiglieri, confederazioni sindacali impiegati, professori medici, artigiani, bottegai, massaie, bidelle, tranvieri.

Riorganizzare questi strati sociali, cercando affannosamente di non perdere la loro fiducia e il loro voto, rilegittimarsi davanti ai padroni come partito d'ordine: questo è il compito urgente del P.C.I.; il raduno di mercoledì 16 è una prima tappa.

Poi ne sono venute tante altre.

IL BLOCCO SOCIALE SI PREPARA AL RADUNO

CGIL CISL UIL:

La segreteria nell'apprendere la morte di F. Lorusso... esprime in nome dei lavoratori italiani profonda amarezza... nel condannare la violenza come mezzo... che rientra nella strategia dei gruppi eversivi, la federazione invita i lavoratori... alla vigilanza...

P.C.I. F.G.C.I.

...i comunisti fanno appello ai loro iscrit-

ti... perché si facciano promotori di una necessaria mobilitazione democratica... Piena consapevolezza di fare di Bologna uno dei centri della strategia della provocazione.

FED. COOP

...riafferma la necessità di bandire il ricorso a metodi ed all'impiego di ordigni offensivi che non hanno mai fatto parte del patrimonio di azione e di lotta del M.O.

Confesercenti

...nella condanna più ferma di chi... strumentalizzando il malcontento dei giovani spinge alla provocazione e alla violenza. In concomitanza con lo sciopero si invitano tutti gli esercizi commerciali a chiudere.

DONNE BOLOGNESI

Le donne bolognesi si sentono profondamente turbate... I movimenti femminili DC PCI PRI PSDI PSI e le associazioni femminili ANDE CIF MC UDI sono decisi ad isolare e combattere ogni tentativo di sconvolgere l'ordinamento democratico...

LICEO FERMI

...ponendo una chiara discriminante e isolando chi intende passare a forme inammissibili di lotta politica.

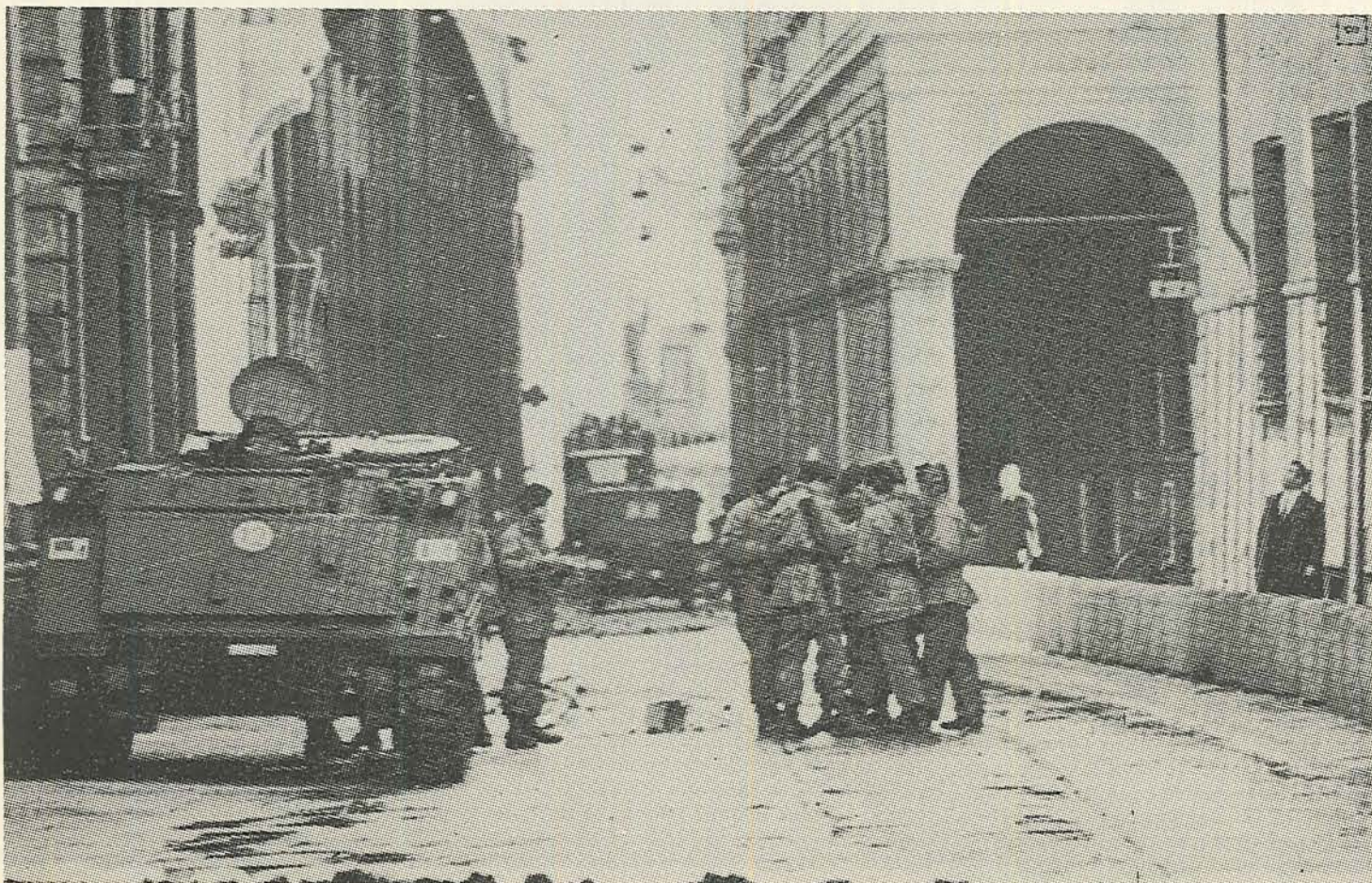
MAGISTRATURA DEMOCRATICA

... il pericolo della strumentalizzazione... radicalizza pericolosamente lo scontro... e soffoca i fermenti di democratizzazione che pure sono presenti in taluni apparati dello stato. Anche l'associazione avvocati democratici P. Calamandrei si associa allo sdegno per le violenze squadristiche compiute e partecipa alla manifestazione.

P.C.I. PARTITO DI POLIZIA/ POLIZIOTTI DI PARTITO

Domenica 13 marzo '77 il legame fra le autoblindo e la forma del potere P.C.I. appare manifesto; cade ogni velo, ogni ipocrita impalcatura. Si smaschera, se ancora ce n'era bisogno, davanti all'impatto dello scontro, dentro all'ex cittadella della pace sociale, il carattere stalinista, al servizio del potere di questo partito (nonostante tutti gli eurocomunismi), la sua organizzazione legata ad uno schema di bande armate. Così le strutture militari, nate dalla resistenza e mai sciolte (antifascismo militante) danno una particolare forma e sbocco organizzato al compromesso storico.

Già da alcuni giorni, prima di quel natale '76 avevamo visto loschi figure, con la faccia da poliziotti, anzi peggio con lo sguardo schifoso delle spie, rinunciare alle compere natalizie per ergersi, con fare minaccioso a difesa delle scintillanti vetrine del centro, oppure aggirarsi marziali, a gruppi di quattro o cinque alla ricerca di sporchi provocatori fascisti.





Così, per servire meglio la giustizia borghese il P.C.I. riorganizza e ristruttura le sue bande armate; pedinamenti di compagni, appostamenti e montature fatte di pure e semplici calunnie sono la sua pratica quotidiana. Per questo servizio si adoperano automezzi delle municipalizzate, Amnu, Atc e altri mezzi pubblici.

La polizia del P.C.I. a Bologna è costituita da squadre Amga; Amnu e Atc e ultimamente è andata rinforzandosi tramite l'arruolamento di vecchie conoscenze del movimento, luride spie e sporchi personaggi, usciti dai gruppi e spesso provenienti dai servizi d'ordine del Manifesto, L.C., ecc. Si tratta nella maggioranza dei casi di gente assunta e pagata coi bilanci pubblici per svolgere questa funzione di nuova polizia. In particolare la schedatura dei compagni rivoluzionari è curata da anni da un gruppo di funzionari a tempo pieno. Tre di costoro sono stati identificati sui tetti del circolo Sirenella che fotografavano i compagni durante uno dei concentramenti a S. Donato dopo l'11 marzo; nel raduno dei 200.000 di mercoledì 16 quelli dell'Amnu hanno provveduto a smistare in squadre di 15-20 quelli che provenivano da fuori Bologna, mentre da parte sua l'Atc durante la giornata di sabato e domenica metteva in piedi un funzionale ponte radio con le auto della P.S.

Ma il carattere poliziesco del partito si fonde con l'altra sua funzione di cooptatore del consenso, di forza di aggregazione di un blocco sociale, che dopo le giornate di marzo si definisce sempre più esplicitamente chiaramente fino, appunto, a trovare un momento epico quel mercoledì 16. Si tratta di un nuovo strato sociale su cui il P.C.I. come partito d'ordine fonda la sua politica del consenso, così mentre lo stato si dà da una parte come macchina da guerra, militarizza città, quartieri, fabbriche; predisporre leggi speciali, confino, torture, esecuzioni sommarie, dall'altra si dà come nuova socialità del controllo attraverso appunto, la cooptazione e l'organizzazione fino a giungere a forme vere e proprie di armamento, di intere gerarchie sociali e corporazioni, su un terreno di guerra antioperaia.

Così, attraverso i burocrati del sindacato e lo strato di classe operaia militarizzato intorno ad esso, lo Stato entra nelle fabbriche, così come attraverso il decentramento democratico, i consigli di zona, le cooperative, i consultori, lo Stato penetra nei quartieri e nell'intero territorio.

Calunnie, falsi plateali, voci allarmistiche, vengono seminate dagli sgherri del P.C.I. per creare un clima di paura e successivamente per canalizzare, a difesa delle istituzioni democratiche, grosse aree di lavoratori.

Siamo all'allarme sociale: nascono le prove di una congiura ordita ai danni di Bologna democratica. Alla Lombardini di R. Emilia appare uno striscione contro gli squadristi che vogliono uccidere gli

operai. Nella provincia bolognese gli operai del P.C.I. parlano di colpo di stato e chiamano la popolazione a difendere le istituzioni democratiche.

A SETTEMBRE...

A settembre... E' una grande occasione per tutti, le componenti del movimento sanno perfettamente che a sei mesi dalle giornate di marzo molte cose sono cambiate, soprattutto è fuori discussione il fatto che certe esperienze possano riprodursi spontaneamente.

Abbiamo assistito all'esplosione di una composizione di classe e al suo affermarsi in soggettività rivoluzionaria, assistiamo oggi alla necessità centrale della direzione organizzativa: programma e proposte organizzative coincidono sempre più sulla capacità reale di direzione e come discriminanti di linea. Tutto ciò alla fine dell'estate è all'ordine del giorno, nessuno può permettersi di aggirare l'ostacolo: il convegno sul dissenso e la repressione diventa il banco di prova nel quale si misurano le « tendenze » presenti nel movimento.

Il tentativo di spogliare il movimento da tutti gli elementi nuovi emersi nelle giornate di marzo (dall'uso della forza ai fenomeni di riappropriazione della ricchezza, alla pratica del contropotere come capacità di liberazione di fette di territori, alla crescita combattente, alla necessità dell'armamento) coincide col tentativo di istituzionalizzare il movimento stesso. Lotta Continua stravolge il significato del convegno: quasi a destra degli intellettuali francesi sulle pagine del quotidiano dell'unico partito che riesce ad essere parlamentare ed extraparlamentare a secondo delle necessità, appaiono gli appelli contro la « cattiveria » del potere che non rispetta le libertà costituzionali, compito fondamentale di questo convegno del movimento attraverso la forza « costituzionale » che le giornate di marzo gli hanno dato, difendere le libertà democratiche e costituzionali. Il fatto che L.C. si propone come unico apparato tecnico in grado di garantire tutti i problemi logistici per lo svolgimento delle tre giornate sta a dimostrare in maniera lampante il tentativo di legittimare l'immagine di un movimento istituzionalizzato sostanzialmente esterno a tutti i comportamenti di punta e alla enorme crescita combattente che ha dimostrato. La presenza in massa dei militanti di L.C. per imporre questo taglio alle tre giornate si avvale dell'apporto valido di D.P., ma se i boy scout di L.C. si facevano in quattro per garantire il pacifico svolgimento delle giornate di settembre garantendo il possibile in materia di vettovagliamento ai 50.000, i gesuiti dell'MLS cercano la

prova di forza con l'autonomia ma sbagliano i calcoli.

In realtà la vera battaglia è altrove.

E' il senso stesso del convegno che viene messo in discussione dalle componenti della autonomia organizzata: il problema della repressione viene affrontato come capacità dello Stato di rapportarsi ai nuovi livelli che lo scontro di classe impone. E' lo stesso convegno che deve trasformarsi in una enorme conferenza proletaria che metta a confronto i diversi momenti di iniziativa di classe.

E' dentro questa battaglia che emergono gli elementi più interessanti: ci si gioca lì dentro la direzione del « partito dell'autonomia ». La battaglia è serrata, le componenti che hanno una tradizione di precedenza nella classe, mettono il proprio peso sul piatto della bilancia; e dentro questo ambito non certo formale che va rilevato il dato più significativo sia dal punto di vista della produzione di teoria rivoluzionaria, sia per le discriminanti che processo organizzativo e programma comunista hanno posto.

Possiamo affermare senza rischio di errore che il problema della critica all'interno di quella che sino alle giornate di settembre è stata a ragione definita l'area rivoluzionaria è oggi non solo necessario per l'emergere all'interno di quest'area di alcuni sintomi di opportunismo, ma soprattutto per la formalizzazione di un progetto stabile che sappia porsi il problema della direzione politica sul movimento.

Centrare il dibattito sul programma e sulle esperienze organizzative dentro la classe, aprire una fase di rottura rivoluzionaria dentro il movimento, leggere le contraddizioni esistenti dentro gli organismi autonomi che la classe si dà per schierare e far emergere i caratteri rivoluzionari a approntare in fine una re-

te organizzata per esprimere gli aspetti di attacco e di potere attraverso il combattimento proletario. E' necessario, e il vuoto politico in questo senso emerso nel convegno di Bologna lo dimostra, uscire dalla logica della semplice propaganda di programma, per affrontare concretamente il problema della prassi rivoluzionaria, perché il programma stesso cessi di essere ideologia e diventi pratica d'attacco e di potere. Prassi rivoluzionaria dunque, definizione di programma comunista e costruzione della milizia come la sola possibilità concreta di legittimare e rendere possibile attraverso l'esercizio del potere il programma stesso. Dall'illegalità di massa diffusa più o meno spontaneamente nel territorio, alla pratica del contropotere!

Comprendiamo che tutto ciò significa affrontare un salto di qualità di notevoli dimensioni, si tratta di colmare un vuoto che la crescita rivoluzionaria del movimento nelle giornate di marzo prima, l'inconsistenza di proposte e di direzioni dell'autonomia organizzata poi, hanno determinato in questi mesi.

Tutto ciò va fatto subito!

Tutto ciò sia chiaro necessita di Forza, Organizzazione e Pratica Combattente.

E' ANCORA MARZO... E' ANCORA PRIMAVERA

Finito il convegno, è ricominciata la stagione delle assemblee nell'università, è la discussione iniziata al Palasport che primeggia come tematica centrale nel movimento. Si parla sempre meno di Gulag e di dissenso, si parla di più di pratica dei bisogni, di organizzazione, di forza. Nonostante la ricchezza dei problemi emersi, poco è rimasto nel dibattito d'assemblea; questo per due motivi fondamentali:

1) la debolezza di una proposta politica, che a partire dalle giornate di marzo non ha saputo raccogliere gli elementi più significativi per riesprimerli in termini di programma e di ricomposizione della nuova figura di classe e in subordine l'essersi prestatati, in quanto partito dell'autonomia ad una battaglia di trincea.

2) La guerra forsennata di L.C. ad ogni tentativo di fare cambiare strada ad un movimento che (non a caso) cercava di spingere sempre più su di un piano formale ed istituzionale, e che nel nome della riconciliazione doveva confrontarsi con alcune istanze sociali e sindacali « di sinistra ».

Questo scontro di frontiera non è riuscito di fatto a coinvolgere quel proletariato massa che partecipava alle assemblee, e che a poco a poco ha abbandonato l'università per tornare alle vecchie sedi di aggregazione, alla pratica del piccolo gruppo; e che all'università ogni tanto fa ritorno soprattutto in occasione delle scadenze generali, per ricercare quegli elementi di generalità, di proposta politica complessiva che non possono essere esauriti all'interno della pratica soggettiva, dentro esperienze organizzative limitate e circoscritte, come possono essere questi piccoli momenti di aggregazione organizzativa, ma che in ogni caso, tanto meno, il movimento istituzionalizzato di lettere, può dargli. A differenza delle altre città, questo movimento, che si riconvoca per appuntamento, non riesce a scegliere e a schierarsi, mantenendo così una formale « unità », che di fatto lo paralizza in inter-



minabili riunioni dove comincia, in incognita, a ripresentarsi qualche cadavere dei «gruppi».

Il P.C.I. è il primo a capire la crisi di identità di questo movimento in bilico fra movimento di opposizione e movimento rivoluzionario, e tenta, attraverso i suoi manutengoli (PdUP) o strumentalizzando gli stupidi alfiere (MLS) di rimettere piede all'università e riconquistarsi l'«osso». LC non è insensibile a questa pressione esterna e più di una volta imbraccia il fucile delle prevaricazioni dell'«autonomia», di fatto schierandosi dalla parte dei processi di normalizzazione.

In realtà la paura vera è quella di perdere l'egemonia nelle assemblee, di fronte ad una incomprensione di alcuni fenomeni politici dai quali questo movimento da vetrina è assente.

1) Processi di autorganizzazione molecolare dei soggetti di movimento e la crescita di esperienze di armamento proletario come capacità di autogoverno e dell'uso della forza.

2) La ripresa del dibattito operaio in fabbrica e la critica all'uso del sindacato.

Così che LC ricompono una sua funzione mediana nel movimento (contro i gruppi e l'Autonomia) in quanto «fronte del rifiuto» che deve legittimare il carattere pacifico e di massa di questo movimento; anche se poi si trova disposta ad avventuristiche e demagogiche (guai a chi ci tocca) fughe sulla piazza.

Due momenti importanti fanno capire meglio questi passaggi: la venuta di Andreotti e il 2 febbraio (Paolo e Daddo). Di fronte alla completa militarizzazione della città, due le proposte interne al movimento: rimanere in assemblea (LC) uscire lo stesso, non in corteo, ma in piccoli gruppi.

Se per Andreotti, il movimento tutto era sceso in piazza lo stesso, paralizzando l'apparato militare dello stato anche se non pronto ad affrontare una pratica diffusa della guerriglia; il 12 febbraio c'è molta incertezza e paura; LC, speculando su questo, spinge alla mobilitazione. Inoltre contribuisce a smontare il clima il gettare la spugna da parte dei compagni dell'autonomia organizzata, gli stessi che avevano spinto per scendere in piazza a tutti i costi. Nonostante tutto una ronda di massa spontanea e auto-organizzata riesce a rompere l'accerchiamento politico attaccando la polizia in centro, mentre contemporaneamente un nucleo di compagni organizzati attacca un deposito ATC; la pace sociale non è passata. In questo clima si arriva all'11 marzo, scadenza che rinesca una presenza di massa nell'università.

Questo, però, lo vedono tutti è un 11 diverso, segnato da elementi di dibattito ben individuati:

1) LC che tenta di acquistare un carattere guida in quanto apparato nel movimento, l'unico in grado di garanti-



re che l'«autonomia» non faccia degenerare la scadenza. Su di lei, specialmente per il corteo, il PCI, tramite la questura, cerca di sperimentare la sua capacità di irregimentazione dei comportamenti spontanei che ormai non sono più dell'autonomia organizzata, ma di uno strato proletario diffuso che non si riconosce nelle forze guida di questo movimento.

2) I gruppi tentano di entrare nella gestione del corteo, dandogli tutta una interpretazione da area d'opposizione.

3) Il partito dell'autonomia filtra con i comportamenti di medietà di questo movimento e organizza gli scontenti, schierandosi anche se non in maniera esplicita, contro ogni forma di organizzazione che non abbia i caratteri dello scontro di piazza e di conseguenza contro ogni forma di armamento proletario.

4) Il PCI e il sindacato come forza di governo al pari della polizia militarizzano fette di territorio dove non deve passare il corteo e dove si deve legittimare la loro egemonia.

Così la giornata dell'11 a cui faticosamente si era tentato di dare una caratteristica di programma (la ronda operaia contro lo straordinario alla mattina e la conferenza proletaria peraltro disertata dal movimento) salta tutto il dibattito sulla nuova qualità dello scontro e la nuova rappresentazione dello stato e si riduce ad una giornata commemorativa che porta il segno della sconfitta.

Sconfitta di un modo di concepire il «movimento» e invece sottolinea alcuni processi di crescita sotterranei che sono nati fuori dalla camicia stretta dell'aula di lettere e che ormai non è più possibile esorcizzare. Dai processi di micro-organizzazione molecolare, che dalla facoltà di territori di lotta, alle fabbriche pongono sempre più il problema del dibattito sul contropotere, si evidenzia una domanda politica di organizzazione che non viene più delegata, che rifiuta sempre più lo scontro insurrezionale con lo stato sulla piazza, per esprimersi subito come capacità di attacco alle mille articolazioni del comando sociale.

E' su questo terreno che oggi è indispensabile aprire una serrata battaglia sull'organizzazione, che si confronti subito sulla urgenza di legare forza e programma dentro la classe, come capacità di rispondere alla militarizzazione dei territori proletari, per la liberazione di un territorio di lotta sulla tematica del reddito e del potere, come progetto stabile e duraturo di nuove sedi di decisione e di strumenti di direzione interni alla nuova composizione di classe che chiamiamo oggi la *composizione di classe per la rivoluzione*.

PRENDE IL VIA L'ISTRUTTORIA DI STATO

Nel clima politico dell'allarme sociale, può nascere ed articolarsi l'istruttoria di Catalanotti, come istruttoria di stato. La «democrazia borghese» mostra come può distruggere ad uno ad uno tutti i presupposti del «diritto». Nei carri armati, nelle autoblindo, nelle migliaia di poliziotti, che, mitra alla mano, assediano la città, rimane ben poco dello «stato di diritto», delle palle sulla «libertà, fraternità, uguaglianza» e di tutto quello che il potere amava raccontare di se stesso. Gli arresti senza prove, le montature, le false testimonianze sono la nuova realtà, diventano regola, nel momento in cui non sono altro che una risposta di potere di chi crede il suo potere improrogabilmente in crisi, senza più nulla che lo legittimi, man mano che lo scontro si alza e si generalizza. Dai fatti emerge, senza possibilità di rinvio o di mediazione, la qualità generale e appunto di potere dello scontro stesso. Su chi si scandalizza, su chi piange, perché uno stato «democratico» possa apparire una macchina di comando e di distruzione dei proletari e dei loro istituti organizzati, su chi si stupisce e invoca oggi il diritto al dissenso da una parte e dall'altra condanna terrorizzato la violenza, diciamo che tutti costoro credono e hanno sempre creduto alle leggi della morale borghese, ad una società giusta e libera, giustamente e liberamente fondata sullo sfruttamento e la morte dei proletari.

Il potere non è impazzito e nemmeno piange nel violare le leggi che lui stesso ha inventato.

Bruno Catalanotti, di Magistratura Democratica, uomo del PCI, non è pazzo come affermano stupiti tutti i buoni democratici, il suo senno non è sulla luna ma tra via Barberia e piazza Galileo. La sua funzione di servo della macchina repressiva dello stato è assolutamente razionale e conseguente.



NAPOLI:

stato, padrone, operai banditi e contrabbanditi

Compagni, queste brevi note di dibattito non vogliono assolutamente essere la proposizione di un'indagine sociologica delle contraddizioni di strati sociali ecc., quanto piuttosto un tentativo di approssimare un minimo di analisi il più articolata possibile delle direttrici della lotta allo scopo di configurare le reali possibilità di fondazione di un progetto di potere operaio nelle città e nelle fabbriche.

LE LOTTE DEL PROLETARIATO URBANO E LO SVILUPPO DEL COMANDO CAPITALISTICO

Riteniamo fondamentale anzitutto battere una considerazione (dietro la quale spesso si sono celati i peggiori opportunismi) che vuole Napoli « città particolare ». Le linee, i comportamenti, le direttrici ad esempio del tentativo di disgregazione della classe, della ristrutturazione capitalistica sono le stesse che a Milano e a Torino; le « particolarità », se mai, possono risiedere nell'atipico contesto sociale in cui tutto questo si muove.

E' la lettura di questo contesto, dei soggetti politici, delle forme e dei comportamenti che esprime in realtà l'aspetto peculiare determinante.

A Napoli il primo elemento di cui bisogna tener conto è l'estrema variegazione di comportamenti illegali ed extrastatali. La possibilità stessa a cui resta legata la capacità o meno di realizzazione da parte capitalistica di un processo articolato di ristrutturazione passa direttamente attraverso la disarticolazione violenta di interi settori, strati sociali la cui organizzazione è tale da consentire l'esistenza e l'estrazione di reddito in maniera completamente estranea a quelli che sono i meccanismi di produzione e circolazione capitalistica. Ne è un esempio l'attacco feroce contro gli ambulanti extralegali gestito direttamente da quei primi rappresentanti del blocco sociale nemico che sono i commercianti e dalla giunta rossa napoletana, con l'ingente impiego di vigili urbani, campagne stampa, tavole rotonde ecc.

Significativo è negli ultimi tempi l'attacco forsennato condotto contro i contrabbandieri i quali non vengono certamente attaccati perché frodano il monopolio, ma per la caratteristica che esprimono come settore proletario organizzato che vive in maniera estranea alle regole della produzione capitalistica, alla coazione al lavoro salariato.

E' in questo senso che l'attacco dello stato, si affina, diventa sino in fondo politico, punta al consolidamento di un blocco sociale tramite la disgregazione di un altro, oggi, sempre meno oggettivamente e sempre più coscientemente eversivo.

Infatti, la stessa presenza all'interno dei contrabbandieri di un collettivo autonomo, la comprensione tutta politica della sostanza dell'attacco repressivo, il sorgere stesso di contraddizioni sempre meno componibili tra un vertice interno (legato ai padroni) ed una base proletaria, la capacità dimostrata di esprimere risposte dure e di massa (cortei, scontri di piazza, blocchi stradali), costituiscono un terreno sul quale l'iniziativa rivoluzionaria deve concretamente misurarsi e della cui direzione è necessario farsi carico. Perché lo stato non affiderà certo perennemente ai suoi cani da guardia in grigio (G.d.F.) la soluzione del problema, ma la tendenza è ancora una volta la riconversione e cooptazione al lavoro di questi strati proletari, la possibilità di controllarli attraverso alcuni livelli di inserimento nella produzione.

Un altro aspetto sintomatico di questo passaggio ristrutturativo è costituito dal salto qualitativo che ha compiuto l'utilizzazione del lavoro nero, che evoca sempre meno la immagine classica della vecchietta curva a fare mazzetti di fiori di carta, e sempre più rappresenta per il capitale un intelligente ed organico tentativo di riorganizzazione del tessuto produttivo. Oltre a realizzare una possibilità di controllo spiegato sul territorio che abbia in sé la caratteristica di non presentare per criteri organizzativi, tecnici ecc., nessuna o quasi possibilità di aggregazione immediata della classe, il lavoro nero viene utilizzato per produrre un tipo di merce adatta alle esigenze del capitale multinazionale (elementi di componentistica, elettronica ecc.). Si tratta inoltre della

possibilità di condurre concretamente la ristrutturazione e lo scorporo dei reparti legati a grossi cicli produttivi (indotti Fiat e Alfasud), trapiantandoli sui territori (ovviamente periferici) già preparati a riceverli in cui, preventivamente i padroni hanno organizzato una serie di centri di formazione professionale (c'è ne è stato un florilegio in tutta la regione, in particolare in Irpinia) indirizzati precipuamente al coinvolgimento ed al riciclaggio di uno strato giovanile emarginato e finalizzati al superamento capitalistico della composizione operaia. Tali operazioni sono parte integrante di un



ALFASUD DALL'INTRANSIGENZA ALL'ORGANIZZAZIONE

L'Alfasud è in questo periodo particolarmente, teatro di un immane sforzo organizzativo, politico e poliziesco da parte riformista e sindacale, sforzo che mira alla « normalizzazione » dentro la fabbrica; da un lato attraverso l'annientamento di ogni emergenza anche minima di rigidità operaia sulla produttività e l'organizzazione del lavoro e dall'altra alla formazione di una « destra » operaia di fabbrica che sappia farsi carico della gestione della ristrutturazione in atto nello stabilimento.

La creazione di un'ala operaia compatata attorno ai programmi padronalsindacali è una priorità assoluta per il riformismo, non soltanto all'interno della fabbrica, ma anche per quanto riguarda la « riconversione » dell'intero proletariato napoletano in docile esercito di produttori. All'interno della tristemente nota teoria delle « due società », la classe operaia Alfa nei sogni riformisti dovrebbe, come parte sana del tessuto sociale, dirigere e convogliare l'intero proletariato napoletano verso attività capitalisticamente « produttive ed utili » distruggendo la sua attuale composizione, avviandolo al lavoro nero coatto, stroncando le attività illegali (cioè non controllate immediatamente dal capitale) che sono oggi la fonte del suo reddito, eliminandone quindi interi settori.

La « Napoli operaia » del PCI, quella della conferenza comunista ha però vita dura; gli operai dell'Alfa non sono generosi con i riformisti, non lo sono quando si rifiutano di scioperare per le gambe dei dirigenti, non lo sono quando disertano in massa le assemblee per la ratifica del contratto e non lo sono quando, con l'assenteismo ed il sabotaggio assieme alla lotta aperta pongono in discussione produttività, gerarchie e organizzazione del lavoro.

Il diario della resistenza operaia alla ristrutturazione e della sua estraneità al progetto sindacale è denso di episodi di lotta.

Vediamo ad esempio i comportamenti operai all'Alfa dopo la grande conferenza operaia del PCI ed il trionfo della linea Lama alla firma del contratto.

Rifiuto dei sacrifici, lotte per i passaggi di livello, per il recupero del salario, contro la produzione, contro la gerar-

chizzazione sindacale sono una caratteristica costante.

Verniciatura: sciopero autonomo con assemblea di reparto (finizione), con l'espulsione violenta dei sindacalisti; le ore di sciopero venivano programmate nei momenti in cui si poteva mettere più in crisi la produzione, di qui la mandata a casa dei reparti a valle.

Convogliatori: sciopero autonomo (anche qui per i livelli) corteo duro e mandata a casa per tutta la verniciatura.

Manutenzione: sciopero e scontro fisico con i sindacalisti e corteo duro anche qui per i livelli.

Meccanica: scioperi a gatto selvaggio per fare aumentare la pausa della mensa.

Verniciatura (reparto PVC antirombo): sciopero autonomo, corteo duro in direzione con parziale distruzione degli uffici e pestaggio dei capi.

Questi i momenti di lotta che hanno avuto più risonanza. Aggiungiamo a questo l'altissimo tasso di assenteismo che nonostante gli sforzi dei sindacati, i licenziamenti, la repressione, raggiunge il 30-40% e non diminuisce, anzi... La micro conflittualità che spontaneamente blocca la produzione, il sabotaggio come pratica diffusa tra gli operai, la sua totale imprevedibilità e ingovernabilità. A questo si somma la pratica a volte spontanea, a volte organizzata della violenza operaia che si è espressa nei vari cortei interni contro figure intermedie del comando, particolarmente carogne e repressive nei confronti degli operai.

La caratteristica degli episodi di lotta, anche di quelli meno eversivi, è quella di un violento impatto con il sindacato al di fuori di ogni illusione da sinistra sindacale; la mediazione sugli obiettivi delle lotte diventa sempre più improbabile quando l'obiettivo significa diminuzione della produzione o messa in discussione dei meccanismi di controllo sul lavoro.

Per il sindacato, la concessione del tipico contentino per stroncare una lotta, diventa una pratica sempre più sporadica ed impraticabile sia per l'intransigenza operaia sugli obiettivi, sia perché la logica dei sacrifici, in quanto rappresentazione dell'interesse capitalistico dentro la classe operaia, diventa sempre più incompatibile con gli interessi materiali degli operai.

La rigidità e l'intransigenza delle lotte operaie non offrono più al riformismo la

possibilità di rappresentarne la mediazione organizzata, provoca continuamente all'interno della maggioranza operaia il distacco dal controllo sindacale. Nella crescita radicale della lotta cresce la contrapposizione alla gerarchia sindacale come nuova gerarchia di comando sul lavoro.

Questo è il terreno su cui si sviluppa la nascita del Comitato Alfasud come polo politico, embrione della sinistra operaia rivoluzionaria. Il Comitato, che ha diretto e promosso le lotte di questi ultimi mesi, ha la capacità e la possibilità di promuovere l'organizzazione di larghi strati operai, di sviluppare la lotta dalla resistenza all'imposizione di un punto di vista comunista sui bisogni e gli interessi proletari, di sviluppare l'organizzazione della forza operaia.

Il ruolo soggettivo del Comitato sta nell'organizzare la lotta di larghi strati operai, nel coagulare le avanguardie attorno a elementi di programma, come pratica di potere operaio dalla lotta contro la produzione per lavorare meno, come l'autoriduzione dei ritmi ed il sabotaggio, alla critica della gerarchia di comando sul lavoro, alla lotta sul reddito sganciata dal lavoro.

In questo intrecciarsi di comportamenti, pensiamo che la possibilità di uno sblocco politico rivoluzionario risieda nella capacità di esprimere indicazioni di programma ed alternativa di potere, senza riprodurre lo storico errore di prendere « felicemente » atto del grosso potenziale eversivo, spontaneo, interpretando « l'esplosività » napoletana come dato permanente ed indipendente da qualsiasi sforzo soggettivo. Il senso politico di questa affermazione sta soprattutto nell'effettiva capacità di esprimere radicamento a partire dalla extralegalità dispiegata come dato necessario ma assolutamente insufficiente, come condizione di per sé interessante, ma sulla quale l'iniziativa rivoluzionaria deve fondare tutta la sua capacità di trasformare l'intransigenza, la resistenza in schieramento, in organizzazione e in affermazione di potere.

Riteniamo opportuno a questo punto tentare di delineare le direttrici del processo di riaggregazione proletaria che secondo noi, stanno nella capacità di sostenere l'assalto al reddito, non come forma di arrangiamento (com'è già oggi, almeno per alcuni strati) ma come elemento soggettivo di contropotere, come capacità di individuazione del blocco sociale nemico che si va formando, di imposizione con la forza di un comando ed un controllo da parte dei proletari. Tutto ciò passa attraverso la costruzione di una rete operaia e proletaria diffusa capace di misurare ed adeguare se stessa ai tempi di precipitazione della guerra civile, capace di esercitare potere ed esprimere decreto.

Affrontare da subito il problema della disarticolazione del comando nemico nel territorio attraverso forme di lotta incisiva (ronde, imposizione dei prezzi, coercizione ai servizi sociali); costruire la capacità di mutare la natura delle lotte per le condizioni di vita, da lotte di resistenza rispetto ad una pratica di guerra aperta tese all'affamamento dei proletari, in lotta di potere, in capacità permanente di riappropriazione, di comando sulla distribuzione delle merci.

Compagni, non pensiamo di volare troppo in alto con queste affermazioni, pur precisando che si tratta di elementi che presuppongono un grosso volume di capacità politico/organizzativa; in una fase come quella attuale, in cui i padroni ogni giorno preparano la guerra civile, solidificano il loro blocco sociale, organizzano strutture di controllo territoriale dotandole di reparti armati che vanno dalle polizie private ad una utilizzazione sempre meno « legale » e più feroce-mente antiproletaria di tutte le strutture repressive.

A fronte di questo, gli operai ed i proletari o si pongono direttamente sul terreno del potere opposto a quello dei padroni, o è la sconfitta.

Brescia: per l'analisi della composizione politica operaia

La storia politica recente della classe bresciana è costellata di passaggi di lotta indipendente entro cui con straordinaria rapidità e linearità emerge una sinistra operaia agente che tende ad assumere i termini generali dello scontro e a misurarsi con una qualità di organizzazione adeguata.

Parlare oggi di Brescia operaia significa abbandonare una metodologia descrittiva ed appiattente per cui rozzamente o una lotta vale l'altra, o si identifica la vecchia organizzazione produttiva, con al vertice della piramide le grandi e medie fabbriche cittadine di veicoli industriali, siderurgiche e meccaniche, con la struttura dell'organizzazione operaia. Tale impostazione non corrisponde solo a scorteccezze analitiche ma bensì anche a precise deviazioni politiche ancora presenti e ciclicamente risorgenti entro l'area rivoluzionaria.

a) da un lato lo spontaneismo populistico che punta ad una aggregazione quantitativa di forze operaie e proletarie attorno all'esigenza tutta sindacale di collegamento e di programma minimo comune;

b) dall'altro lo strutturalismo operai-sta che, cieco ed impotente, contempla la medietà politica della classe e riproduce vecchie ipotesi di organizzazione ambigue ed in posizione «dialettica» verso le «organizzazioni di massa trade-unioniste» ed i «partiti operai».

Tre cicli di lotta di tre fabbriche completamente diverse l'una dall'altra hanno scandito il dibattito e la crescita politica delle avanguardie operaie bresciane in questi ultimi mesi.

La Beretta di Gardone V.T., di cui del resto si è già parlato in un numero precedente del giornale, dove i reparti del Loneto (parte della fabbrica di più recente costruzione) costituiscono la milizia operaia di massa che compone i cortei militanti alle aziende del decentramento, che impone i blocchi stradali nella arteria più importante della valle, che si pone il problema di come trasformare i blocchi delle merci totali in strumenti di regolazione operaia della quantità di lavoro decentrato per azienda od officina dell'indotto, sui tempi e sulle quantità di prodotto lavorato nella fabbrica madre, che spazzola continuamente i reparti con cortei interni com-

battivi e che, infine colpisce con sassaiole la "villa direzionale" dei Beretta.

Un pugno di operai comunisti ben organizzati dentro la fabbrica, dopo anni di metodico lavoro politico conquistano la direzione reale dei movimenti di lotta, impongono scadenze di dibattito operaio e di azione e cominciano a porsi il problema dell'organizzazione della milizia operaia della Beretta. La vertenza viene chiusa rapidamente, dopo che vengono scagliate delle molotov contro la portineria della villa Beretta, per evitare che il clima si scaldi troppo e tronca il difficile processo di ricostruzione dell'organizzazione operaia imponendo tempi e scadenze troppo ravvicinate. L'accordo è "sindacalmente buono" ma non corrisponde assolutamente agli elementi di programma comunista emersi nel corso della lotta ed interrompe la ricomposizione proletaria attorno al polo comunista della Beretta. Dimissione a catena di delegati, uscite dal sindacato di operai combattivi sul prezzo che l'organizzazione riformista comincia a pagare dopo il suo abbandono del punto di vista della media operaia e la sua progressiva trasformazione in organizzazione degli operai produttori, funzioni dipendenti dal modo capitalistico di produzione.

La Beretta tace fino alle dichiarazioni quando con altre uscite dal C.d.F. e dal sindacato riprende il percorso interrotto, l'organizzazione operaia. Assemblee combattive, sindacalisti di fabbrica che non vi intervengono, abbandono di massa della sala mentre l'operatore sindacale "trae le conclusioni" sono state le ultime vicende di storia comunista della fabbrica. Per tutti gli operai rivoluzionari una occasione eccezionale di studio e riflessione sui termini nuovi della lotta della classe. I temi della trasformazione dell'organizzazione di massa in organi di dittatura operaia, la sua forma sempre più militante, lo stretto rapporto tra esercizio dispiegato e cosciente di forza e programma comunista che la legittima, la fine di ogni dialettica ed ambiguità verso il riformismo, l'impossibilità di esprimere, anche nelle situazioni operaie più forti, continuità di mobilitazione e accumulo lineare di potere materiale operaio, la centralità dell'organizzazione dei

comunisti in fabbrica come luogo di accumulo intensivo di potere politico/militare, la morte definitiva, nella crisi, della spontaneità operaia, sono lo spessore formidabile di dibattito proletario a cui accennavamo.

Poi la Vernipolver, piccolissima fabbrica chimica della Franciacorta, di 15 operai la cui età massima è di 17 anni. Si comincia a porre la questione della nocività in termini semplicemente sindacali, parte la lotta autonoma con una serie di scioperi e blocchi delle merci condotti tenacemente dai giovani operai. Subito il padrone licenzia due avanguardie. Intanto la sinistra proletaria di Provaglio d'Iseo, paese pendolarizzato e semiindustrializzato della Franciacorta, si centralizza nel Coordinamento operaio per investire delle iniziative di lotta tutte le fabbriche della zona.

Occorre trasformare l'organizzazione di massa in organizzazione rappresentativa ed agente dei proletari del territorio. Si fa un corteo molto combattivo di paese indetto dal Coordinamento ed una assemblea proletaria in zona in cui per la prima volta gli avvoltoi costituzionali (da DP al PRI compreso il sindacato) tentano di bloccare la lotta isolandola entro le secche della trattativa padrone/sindacato, con la mediazione dell'Ente Locale e del sistema dei partiti, ma gli va male; l'assemblea decide il blocco totale delle merci ed indice assemblee con i compagni del coordinamento in tutte le fabbriche per preparare uno sciopero generale. Tra i compagni più coscienti della Vernipolver e del Coordinamento emerge con crescente chiarezza che la fabbrica è nociva in quanto tale e che le produzioni nocive vanno abolite, che insomma la fabbrica va chiusa e che si tratta di assaltare e di garantirsi il reddito oltre la produzione capitalista. La lotta attorno al blocco delle merci ormai presenta tutte le caratteristiche per trascendere e nel programma e nella forma dell'organizzazione. Ma ecco che sindacato ed Ente Locale «trovano un altro lavoro» ai due licenziati ed ottengono dal padrone impegni formali di modifica rispetto agli aspetti più macroscopici della nocività. Il Coordinamento ritarda, anche per l'azione frenante di alcuni ex LC, ad assumere i termini nuovi dello scontro, non riesce ad adeguarsi altrettanto rapidamente, da organismo ancora, nonostante tutto posto sul terreno della resistenza, della rappresentanza della composizione di classe esistente, ad organo dei proletari comunisti in grado di spostare continuamente l'iniziativa della sinistra operaia sul terreno dell'attacco e della sua forma funzionale.

Ed infine il «caso-vertenza» EREDI GNUTTI, due fabbriche metalmeccaniche medie di Luigi Lucchini meglio noto come il re del tondino. La vertenza sindacale si imposta a marzo, nella bozza iniziale di piattaforma elaborata dal C.d.F. c'è poco: solo la richiesta di circa 20.000 lire di aumento e la mezz'ora di riposo ogni ora e mezzo alle tre grandi presse dello stabilimento di Lumezzane che però già in fase di definizione più avanzata della piattaforma si chiede per una sola delle tre presse. Le lotte si sviluppano durissime e spontanee con alla testa iscritti al PCI; soprattutto nello stabilimento di Brescia vengono fatti cortei interni, inseguiti i capi, e blocchi a sorpresa. Lucchini, subito, licenzia un delegato combattivo e sospende 120 operai.

A Lumezzane la lotta parte più tardi ma anche lì si sviluppa con estrema durezza, guidata prima dell'inizio delle trattative a novembre, da C.d.F. e FIOM di fabbrica. Cortei interni spazzolano officine ed uffici, gruppi di operai, adeguatamente strumentati, percorrono in lungo e in largo la fabbrica a caccia dei crumiri. Il 5 dicembre la direzione propone un accordo-truffa, la FIOM provinciale titubava ma l'assemblea bocchia la bozza padronale. Si inasprisce la lotta. Le sequenze immediate successive sono il blocco totale delle merci a Lumezzane e 125 sospensioni di «rappresaglia». Ma ecco che le «forze politiche costituzionali» impongono la supermediazione del sindaco democristiano Trebeschi che, a completa insaputa della stessa FIOM, riprende la bozza d'accordo del 5 dicembre con in più la condanna come illegali dei blocchi delle merci e la fa approvare da una assemblea addomesticata.

In questa assemblea, luminoso esempio di trasformazione della democrazia operaia in democrazia borghese, impiegati, crumiri, guardie ritrovano cittadinanza, la FIOM, nonostante un'opposizione abbastanza decisa (per ragioni di potere entro la FLM provinciale), viene battuta, molti operai combattivi sospesi

sono assenti e DP consuma definitivamente la miseria del suo opportunismo tentando di emendare la mozione del sindaco e della FIM. La lotta termina con una cocente sconfitta per la sinistra operaia ancora ingabbiata nelle contraddizioni-presenti nella FLM. Comunque si è trattato di una lotta con caratteri atipici rispetto alla fase: un PCI di fabbrica che ancora pratica la politica del doppio binario, una DC aggressiva e scissionista che, senza tentennamenti e nostalgie, si fa centro dinamico della destra operaia, una notevole carica spontanea nonostante non esista organizzazione indipendente della sinistra operaia, che ancora oggi si manifesta nel costante attacco alla gerarchia del comando di fabbrica.

COMPAGNI,

l'iniziativa dei rivoluzionari comunisti fondata materialisticamente, non può più prescindere da una rifondazione di sintesi teorico/politica del nesso programma/organizzazione che riesca a partire dai dati analitici emergenti nelle attuali lotte della classe:

a) la composizione politica operaia non è più unitaria ed omogenea e non è, anche nei cicli ascendenti, maggioritariamente rivoluzionaria con buona pace per gli archeologi «della autonomia sociale della classe operaia».

b) la erosione del puro terreno di resistenza non è più dato solo capitalistico ma è una condizione imprescindibile per la sopravvivenza e la trascendenza eversiva delle lotte.

c) La rigidità dei vecchi poli operai è strutturalmente in decadenza ma è già definitivamente decaduta nella mobilità dispiegata, discontinua e diversificata della lotta operaia indipendente.

d) La qualificazione della sinistra operaia si fonda ora su un insieme organico di comportamenti coscienti e comunisti e non più semplicemente su un aggregato confuso di comportamenti fisiologici, spontanei e reattivi.

e) la pratica, nell'epoca della crisi e della guerra civile, di una decrescente «quantità» di programma comunista si accompagna alla necessità di una crescente forma comunista completa ed intrecciata di tutte le potenzialità d'attacco.

Tale quadro impone, nella soggettività comunista, di ristabilire il rapporto programma/organizzazione. La pratica esemplare di elementi di programma va calibrata e funzionalizzata alla circolazione massima di percorsi politici che sedimentino radicalmente ed organizzazione. Se questo è l'orizzonte i processi di stabilizzazione e costituzione politico/organizzativa indipendente operaia sono tutti verticali, tutti soggettivi, completamente autonomi dalla articolazione sociale produttiva. Finalmente la composizione politica non è più dentro e contro la composizione materiale, ma fuori e contro, irriducibilmente.

Finalmente «l'autonomia del politico» è restituita nelle mani di chi, legittimamente, la può rappresentare: l'organizzazione strategica dei proletari comunisti.

Forzatura permanente, centralizzazione politica ed unificazione sul terreno generale della guerra di classe sono, quindi, i compiti storici attuali degli organismi proletari rivoluzionari entro la dispersione e discriminazione più totale dei passaggi specifici, tattici.

Compagni,

qui ed ora non c'è più spazio per le ambiguità gradualistiche che liquidano la questione del partito degradandolo a forma spuria, ancora capitalista nei suoi meccanismi di funzionamento, di una fantomatica produttività sociale esistente ed antagonista. Anzi, accade l'inverso, alla degradazione dei termini e dei tipi produttivi, alla militarizzazione della società civile si oppone un crescente potere politico/militare di un ceto politico di classe minoritario (e che rimarrà tale in tutta la fase prerivoluzionaria di ricomposizione comunista della classe) che si qualifica nella continua azione inceppante e destabilizzante del comando capitalistico. Insomma, in altri termini, il massimo di produttività sociale sta nella capacità produttiva di distruzione degli operai e dei proletari comunisti.

IL CONTRABBANDO A NAPOLI PERMETTE A
50000 FAMIGLIE DI SOPRAVVIVERE A STENTO.

DA POCO MENO DI UN ANNO OLTRE A CHIUDERE I POSTI DI LAVORO, LO STATO E LA FINANZA HANNO DICHIARATO GUERRA AL CONTRABBANDO. CI SPARANO ADDOSSO QUANDO USCIAMO CON I "MOTOSCAFI BLU" E FINANZIERI IN BORGHESE CI SEQUESTRAANO LE SIGARETTE PER STRADA PER POI VENDERLE LORO.

IL CONTRABBANDO NON SI TOCCA!

FINO A QUANDO NON CI DARANNO UN ALTRO MEZZO PER VIVERE.

DOBBIAMO ORGANIZZARCI ED ESSERE UNITI PER DIFENDERE IL NOSTRO DIRITTO ALLA VITA.

RIUNIONE di tutti i CONTRABBANDIERI NAPOLETANI

GIOVEDI' 15 alle ore 10 davanti all'UNIVERSITA' DI SCIENZE via Mezzocannone di fronte al CINEMA ASTRA - 16 COLLETTIVO AUTONOMO CONTRABBANDIERI

SCHEDA

VOLANTINO FRANCHI

FRANCHI: UNA RISTRUTTURAZIONE CLASSICA.

Perché una ristrutturazione classica? Partiamo da lontano.

La multinazionale Franchi armi (composta dall'azienda madre italiana e da filiali consociate in Francia, USA, Spagna) dichiara 13 miliardi di disavanzo.

QUALI LE CAUSE?

- 1) la produzione del F.A., che costituisce la gran parte dei 4 miliardi di giacenze invendute, uscito in ritardo, non concorrenziale con gli altri automatici disponibili sul mercato e pressoché invendibile in Italia a causa della legge sulla caccia dello scorso anno.
- 2) la scarsa concorrenzialità delle filiali francese e statunitense.
- 3) il non pagamento in tempo utile dei

4 miliardi circa di debiti degli acquirenti europei verso la Franchi, causato dal calo della circolazione monetaria seguente ad una fase di eccessiva circolazione con una non corrispondente ed adeguata accumulazione di profitti e ad una non stabile scambiabilità della moneta italiana con le altre monete che provoca ingenti manovre speculative sui tempi di pagamento.

4) l'indebitamento crescente, del resto tipico di tutte le imprese capitalistiche nell'epoca della crisi, verso banche, finanziarie e istituti di credito: la NUA finanziaria belga che si è inserita nel consiglio di amministrazione, la SIFRU finanziaria legata ad una banca cittadina, il Mediocredito e l'IMI, istituticreditizi e mobilitari di diritto pubblico.

QUALI ALLORA LE POSSIBILI TENDENZE DI RISTRUTTURAZIONE?

a) aumento del capitale complessivo con l'inserimento di nuovi azionisti nel consiglio di amministrazione (gira la voce, però tutta da verificare, che la stessa Beretta attraverso la Browning belga sia uno di questi) con però ancora Franchi detentore di una grossa quota del pac-

chetto azionario.

b) pagamento dei debiti alle banche, alle finanziarie e agli istituti di credito con azioni corrispondenti ed in tal caso ne risulterebbe notevolmente ridimensionata la quota del Franchi, con un'assunzione diretta di responsabilità di conduzione della produzione ad una maggiore competitività internazionale e solidità aziendale.

Ambedue queste ipotesi conducono ad una ristrutturazione che **NON PROVOCA IL FALLIMENTO DELL'AZIENDA** ma bensì la prepara e in termini finanziari e in termini di organizzazione e qualità della produzione ad una maggiore competitività internazionale e solidità aziendale.

L'intenzione di Franchi di licenziare 125 tra operai e impiegati corrisponde quindi ad un suo tentativo di prendere a pretesto questo tipo di crisi per razionalizzare l'organizzazione del lavoro attraverso un aumento di produttività da ottenersi mediante la sostituzione della produzione del F.A. con un nuovo prodotto (probabilmente una doppietta), fabbricato con macchine che richiedono un impiego di operai minore (90 per l'appunto) e attraverso l'automazione dell'appa-

rato amministrativo, provocando così l'eccedenza di 35 impiegati.

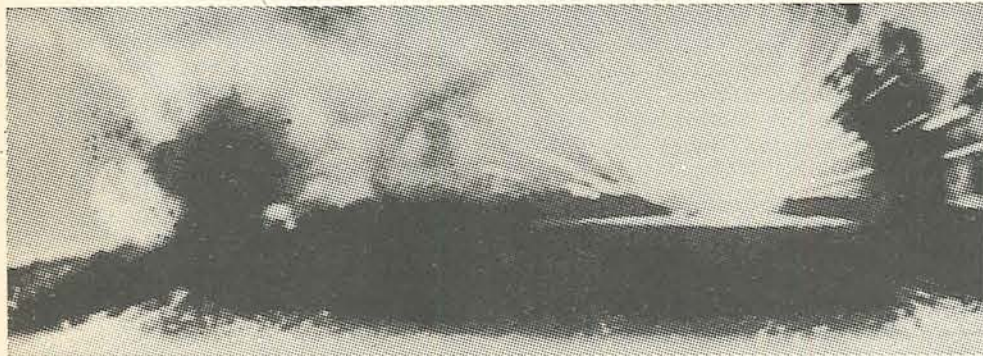
Compagni, operai

i piagnistei padronali e dei loro reggicoda sindacali non ci devono interessare, a maggior ragione ora di fronte a questo tipo di crisi **LA MINACCIA DI FALLIMENTO E' SOLO TERRORISMO CONTRO NOI OPERAI.**

RIFIUTIAMO QUALSIASI FORMA DI RIDUZIONE DELL'ORGANICO (mobilità da posto di lavoro a posto di lavoro, colossale menzogna che maschera i licenziamenti, a meno che non diveniamo tutti emigranti verso fabbriche che già ora non assumono; prepensionamento, blocco del turn-over, Cassa Integrazione), non aumentiamo la produzione, **APRIAMO UN'INCHIESTA DI MASSA** sui piani di ristrutturazione produttiva e finanziaria non certo per misurare la qualità di sacrifici « necessari » ma per **SAPERE**

DOVE COME E QUANDO COLPIRE IL PADRONE.

ALCUNI OPERAI DELLA FRANCHI ARMI



Movimento di lotta contro il nucleare, una realtà internazionale

Quale terreno di iniziativa per i comunisti?

E' necessario alzare il livello del dibattito ponendo alcuni problemi:

- 1) determinare la portata esatta della iniziativa del capitale, quindi il livello di scontro a cui ci si troverà di fronte;
- 2) identificare il processo con cui nel corso della lotta rivoluzionaria il proletariato sviluppa un proprio sapere sociale, contrapposto a quello del capitale, su cui fonda la prospettiva di rovesciamento della società capitalistica;
- 3) determinare concretamente il nesso che esiste tra lotta per la distruzione del potere politico del capitale e distruzione del sistema generale di produzione socializzato del capitale, ovvero apparato materiale, apparati produttivi e coscienza materializzata in ceti sociali determinati. Ciò costituisce un esercizio della dittatura del proletariato, del nuovo proletariato contro le condizioni che impediscono la realizzazione della sua emancipazione o, in altri termini, contro ciò che impedisce la riappropriazione delle forze produttive.

La lotta contro una forma particolare di dominio che è l'impianto del settore nucleare, diventa elemento della lotta generale di rovesciamento del dominio, di rottura del potere. Le lotte contro forme specifiche di dominio si collegano: dalla lotta contro il nucleare alla rottura dell'infame ciclo dell'alimentazione, alla lotta contro la medicalizzazione, disarticolazione delle istituzioni sociali, sino alla lotta contro l'apparato complessivo di guerra del capitale.

Se il capitale sviluppa la struttura informatica come cristallizzazione della sua attività conoscitiva, come espressione della mobilità del denaro, come registrazione istantanea della struttura degli scambi, tentando di intensificarli, di accelerare al massimo la velocità di circolazione del denaro, il proletariato deve sviluppare se stesso, nella propria lotta, nella propria pratica sovversiva come soggetto conoscente collettivo, che nega costantemente ogni cristallizzazione della conoscenza. Non c'è contraddizione tra la prassi generale di sabotaggio delle regole del capitale, dei suoi meccanismi e la produzione di forza organizzata, di un sapere socializzato, uniche forze positive in grado di costruire una

nuova società. E' per questo che non facciamo un articolo specializzato sul nucleare, ma individuiamo un passaggio della azione concreta del capitale e poniamo l'esigenza del superamento della forma con cui si è espresso il movimento sino ad ora.

La scelta del capitale di sviluppare la produzione di energia elettrica per mezzo della energia nucleare è parte del processo di riconversione dei rapporti sociali di produzione, che fa un salto di qualità con la quadruplicazione del prezzo del petrolio nel 1973. Da allora il ritmo di crescita delle centrali nucleari si è drasticamente ridotto: infatti la potenza che verrà installata attorno all'anno 1985 sarà circa la metà di quella che ancora due anni fa era prevista. La riduzione della crescita delle centrali nucleari è dovuta congiuntamente a due fattori: l'enorme quantità di capitali necessari alla loro costruzione, che non sono disponibili in quantità adeguata per il precipitare della crisi e per la crescita dei costi di produzione; l'opposizione maturata soprattutto in Europa contro la costruzione a tambur battente di sempre nuove centrali. L'allungamento dei tempi di costruzione, di avviamento della costruzione, di definizione dei piani nucleari nei diversi paesi ha ovviamente determinato molta diffidenza all'impiego di capitali in questo settore nella quantità precedentemente prevista. L'impatto di un movimento di lotta che ha mostrato unità d'azione tra compagni, proletari di diversi paesi con il progetto capitalistico è stato notevole, tuttavia piani di costruzione delle centrali nucleari più realisti sono in partenza in Francia, Italia, Germania, mentre si completa la struttura, in via di costruzione, necessaria a trattare il combustibile nucleare « bruciato » nelle centrali, ad arricchire il minerale di uranio per portare al 3% l'isotopo di uranio 235, quello fissile, quello che si spacca e produce energia, alimentando la reazione a catena, che il reattore controlla.

L'industria nucleare entra nella maturità della sua prima fase, si fanno già i conti di quanto dureranno le riserve di minerale di uranio se non saranno introdotti i reattori veloci autofertilizzanti, cioè quei reattori nei quali i neutroni a determinate velocità vengono assorbiti dall'uranio 238 il quale si tra-

sforma in Plutonio 239, che come l'U235 è fissile. Il plutonio è prodotto da tutti i reattori, ma nei reattori veloci si creano le condizioni per controllarne il ciclo di produzione. L'industria nucleare matura poiché si definisce una prima ondata di centrali per gli anni '80 e '90 mentre si apre il dibattito sull'assetto delle centrali alla fine del secolo e nel nuovo secolo. La capacità produttiva dell'industria nucleare è attualmente il doppio delle richieste di produzione e già si pone il problema del suo assetto futuro, della sua riconversione.

I clienti principali della industria nucleare sono i paesi sub-imperialisti Iran e Brasile in testa, in genere quei paesi che rappresentano un punto intermedio nella divisione internazionale del lavoro, nei quali il processo di industrializzazione — di trasferimento dal centro di attività produttive — ha prodotto un primo assetto definito di nuovi rapporti di produzione. La struttura attuale dell'industria nucleare coincide con il tentativo del mondo capitalista di dare un primo assetto stabile ai rapporti di produzione, per poter fare delle « previsioni » sul futuro e quindi sull'impiego del capitale accumulato. L'attuale assetto dell'industria nucleare coincide con la definizione di una catena di stati sub-imperialisti, coincide con la selezione attuata tra le industrie produttrici, che vedono testa a testa le industrie USA e tedesche (in Germania in particolare la KWU del gruppo Siemens, la quale si è assicurata la totalità delle commesse del Brasile: 8 centrali da 1.300 MW ciascuna).

Gli Stati Uniti in questi ultimi quattro anni hanno tentato di porre sotto controllo il ciclo di produzione del combustibile nucleare e di ritrattazione delle scorie per mantenere il monopolio sull'industria nucleare a scopo militare. Questo tentativo è sostanzialmente fallito: non esiste affatto un controllo sul ciclo internazionale del combustibile, si diffonde perciò a macchia d'olio la possibilità di costruire armi nucleari. Dunque l'industria nucleare conosce le contraddizioni che sono caratteristiche del processo di riconversione, dei rapporti di produzione capitalistici, la sua evoluzione conosce le incertezze, che sono caratteristiche dell'evoluzione dei rapporti di forza tra le classi in generale.

Come dobbiamo affrontare il processo di ristrutturazione basato sullo sviluppo dell'industria nucleare?

Va subito detto che ogni contributo al dibattito, ogni iniziativa si deve porre nell'ottica di costruire il punto di vista di un soggetto rivoluzionario; la questione nucleare riguarda in tutta la sua estensione l'attività concreta di una frazione rivoluzionaria del proletariato internazionale o meglio il processo contraddittorio di formazione di un soggetto rivoluzionario internazionale. Non possiamo assumere astrattamente l'esistenza di un processo di riconversione capitalistica e dall'altra un processo di autovalorizzazione proletaria, di costruzione di una esistenza antagonista del proletariato, della sua forza sovversiva, cosciente ed organizzata, contro l'attacco determinato dal capitale. **Compito dei comunisti non è certo quello di fare delle lezioni sulla nuova forma dello Stato, sul ruolo dell'industria nucleare nella ristrutturazione capitalistica, è necessario portare movimenti di lotta, movimenti di massa al-**

l'impatto con le articolazioni fondamentali della ristrutturazione capitalistica.

Allo stato attuale delle cose si deve pensare che il capitale ha potuto fare una valutazione delle prospettive dell'energia di origine nucleare e quindi a programmi determinati corrisponderà una determinazione crescente, un impiego di forza adeguata all'obiettivo, che vuole raggiungere. Il ricatto nei confronti dei settori operai impiegati nella costruzione degli apparati per le centrali si farà stringente, ineludibile: questo nei paesi europei, mentre la costruzione delle centrali nei paesi cosiddetti sub-imperialisti prenderà un ritmo crescente.

I morti la scorsa estate in Francia a Melville, assieme alla sconfitta politica alle elezioni del movimento ecologista, rispetto alle sue ambizioni, sono il segno dell'innalzamento del livello di scontro da parte degli stati e l'inadeguatezza del movimento di opposizione che si è espresso sino ad ora.

In Italia si dovranno sciogliere i nodi, le posizioni ambigue. Alla conferenza di produzione del settore termoelettronucleare a Genova i partiti democratici hanno presentato una piattaforma in cui si richiede a viva forza la partenza rapida e decisa delle costruzioni di centrali, affinché con l'esperienza acquisita in Italia si sviluppi un potenziale di esportazione tanto di prodotti quanto di tecnologie. Il nuovo governo darà il via al piano energetico, approvato dalla confindustria, che da parte sua richiede la partenza dei lavori per quattro centrali già appaltate da 1.000 MW ciascuna e il lancio dell'appalto per altre quattro egualmente potenti. Se la conferenza di produzione di Genova non ha avuto il successo che partiti e sindacati speravano, come da cronache, tuttavia il lancio del piano energetico attiverà tutti i meccanismi possibili ed immaginabili di coinvolgimento della classe operaia nella imposizione di tutti i meccanismi sociali e produttivi legati al piano energetico. Se il sindacato si è accordato con la Fiat per introdurre il turno di notte sulla linea della 132, possiamo pensare con quanta determinazione si batterà per fare rispettare i tempi di consegna delle centrali ordinate. A Sesto S. Giovanni sin dal 1973 il sindacato, allora nella persona di Pizzinato, si impegnò in una battaglia per l'allungamento dell'orario settimanale, con l'aggiunta di turni settimanali, che trovò l'opposizione più drastica da parte degli operai; oggi una battaglia di quel tipo trova un valore strategico nuovo. Del resto nella costruzione di parti di centrali l'industria italiana copre posizioni di avanguardia.

Nel complesso è col piano energetico, col nuovo accordo tra Finmeccanica e Fiat, con l'uscita delle società Usa dalle posizioni di maggioranza nei consorzi italiani per la produzione nucleare, con l'appalto alle società italiane della gestione delle tecnologie americane, che scatta la produzione di centrali in Italia. **Anche in Italia essa apre una fase risolutiva per la capacità del capitale di ritrovare assetti stabili.**

Se siamo in grado di cogliere la fase concreta dell'iniziativa del capitale sul piano generale, ed in Italia in particolare, diventa ancora più necessario approfondire alcuni elementi più generali.

La nuclearizzazione dello stato porta i caratteri della militarizzazione della vi-

ta sociale e della centralizzazione della produzione energetica, fattore fondamentale della messa in opera di un capitale fisso, di una macchina sociale produttiva contrapposta alla lotta proletaria; la trasformazione del capitale è più complessa e dovremo scavare più a fondo nella sua tattica attuale. A questo proposito si è spesso sottolineato il grado di militarizzazione della società che implica la messa in opera delle centrali nucleari, lo svolgimento del ciclo nucleare nel suo complesso. Militarizzazione dei territori, della forza lavoro più o meno direttamente collegata alla produzione termo-elettro-nucleare e del ciclo del combustibile; circolazione, trattazione e conservazione dei materiali radioattivi implicano un controllo militare crescente.

MILITARIZZAZIONE

La stagnazione capitalistica rende necessario lo sviluppo della tecnologia e degli apparati militari in quanto stimolo all'attività economica generale, in quanto struttura portante, forza di intervento, per mantenere l'ordine sociale ed in quanto strumento di intervento e di regolazione dei conflitti inter-imperialistici.

La base dello sviluppo della tecnologia nucleare è stata ed è tuttora la ricerca militare nucleare; oggi lo sviluppo della ricerca nucleare ad uso bellico, come ogni altra tecnologia militare, produce un'articolazione di mezzi offensivi e difensivi sempre più vari, adeguati a graduare lo sforzo bellico, a rendere più preciso e delimitato l'impiego delle armi; la bomba al neutrone corrisponde a questa qualità superiore degli armamenti moderni.

Gli apparati militari delle grandi potenze in particolare vedono crescere la loro potenza distruttiva accanto ad una articolazione crescente degli strumenti militari. Si realizza una tattica generale del capitale, la quale consiste nell'aumentare la potenza complessiva della macchina sociale contrapposta alla lotta proletaria nell'assicurarne il massimo di concentrazione, accanto ad un impiego flessibile delle tecnologie, adeguandole a combattere il proletariato nelle più diverse condizioni: è la guerriglia del capitale. **Esso ha assimilato la tecnica della guerriglia: diversificando le proprie forze controrivoluzionarie risponde alla crescita della lotta operaia con la diffusione e la diversificazione del ciclo produttivo. La mobilità è assunta dal capitale come uno dei caratteri essenziali della sua organizzazione sociale, la flessibilità infinita della tecnologia, la centralizzazione di tutti i processi da parte delle funzioni del denaro — comando richiede che il capitale possieda un sapere sociale capace di colpire, in modo adeguato le diverse espressioni dell'attività sovversiva e antagonista del proletariato, relativamente alle sue diverse composizioni di classe.**

In che misura le tecnologie del capitale si integrano sino a formare un **unico sapere sociale del capitale** globalmente finalizzato a realizzare il **dominio necessario sul proletariato?**

NOTE SULL'INFORMATICA

Abbiamo parlato di tecnologie militari: da un lato il loro sviluppo si basa sull'uso di tutto lo spettro della ricerca scientifica; dall'altro l'azione integrata del capitale assume come criterio le leggi della guerra, della guerra contro il proletariato.

La trattazione rapida e la comunicazione delle informazioni sono alla base della nuova forma assunta dal capitale in ogni sua articolazione. Il capitale ha, via via, assunto elementi sempre più complessi dei processi di produzione della conoscenza e di trasmissione della stessa all'interno della sua struttura. I processi di elaborazione non avvengono più per semplice comunicazione tra ceti intellettuali, che sono depositari nel loro complesso dell'insieme delle conoscenze scientifiche: sempre più i processi conoscitivi sono correlati, accumulati, sviluppati con la mediazione degli apparati elettronici di trattazione dei dati. Anche le funzioni più lontane dall'immediatezza della produzione sono centralizzate attraverso il Macchinario del Capitale. Tra un processo conoscitivo ed un altro, tra fasi diverse di uno stesso processo di elaborazione, tra generazioni diverse di ricercatori sta la mediazione, l'intervento dei processi elettronici di trattazione dei dati.

Non è possibile ad esempio nessuna ricerca chimica nel mondo occidentale per chi non ha accesso al sistema degli archivi dell'industria chimica USA. Le relazioni tra i diversi processi con-

oscrittivi sono sempre più stabiliti dal sistema elettronico nella misura in cui è insufficiente il rapporto tra i diversi centri di ricerca non solo per la complessità della singola ricerca ma per la complessità della conoscenza prodotta. L'attività sociale del proletariato può rapportarsi alla complessità raggiunta dalla conoscenza accumulata, solo riappropriandosi per i propri bisogni dei prodotti della cooperazione sociale, **spaccando la forma, il macchinario, in cui è stato incorporato e realizzando una forma di cooperazione sociale in cui l'attività di produzione della conoscenza non sia sganciata, separata, dalla attività di nessun soggetto sociale.** Fino ad allora la conoscenza prodotta assume l'aspetto di un apparato, di una forza separata ed incontrollabile da ogni soggetto sociale. Le conoscenze sono cristallizzate nella forma utile al capitale.

INTEGRAZIONE DI SCIENZE BIOLOGICHE E SCIENZE SOCIALI

1 - La scienza del capitale ha compiuto un salto qualitativo formidabile nella analisi dei meccanismi di funzionamento e di riproduzione degli organismi viventi e dei sistemi di organismi viventi. Si apre una nuova fase della ricerca scientifica proprio quando gli effetti del modo di produzione capitalistico si fanno più devastanti su questi meccanismi, compresi (e soprattutto) quelli dell'uomo.

2 - Storicamente l'istituzione carceraria ed ospedaliera, assieme alla fabbrica, all'esercito, sono stati luoghi di pro-



duzione del sapere sociale del capitale che misurava l'impatto delle proprie regole necessarie con i bisogni e le reazioni del proletariato e su questa dialettica sviluppava la propria scienza del dominio integrando comando diretto della produzione sugli uomini in essa integrati e gerarchia personale di comando. La fase storica caratterizzata dall'eroizzazione del reddito sociale, dalla spinta della lotta proletaria su di esso nella metropoli capitalistica, dallo sviluppo di apparati assistenziali, in particolare assistenza sanitaria, ha prodotto un accumulo straordinario di sapere sociale del capitale opposto a quello contemporaneamente sviluppato dal proletariato. L'impatto tra regole del capitale e necessità e bisogni del proletariato ha prodotto, quindi, questo sapere del capitale che esso utilizza e sviluppa come scienza diretta del dominio nella fase caratterizzata dal tentativo di reimporre questo dominio.

3 - Gli strumenti a disposizione del capitale si integrano: la penetrazione della conoscenza dei meccanismi «naturalisti» biologici con la conoscenza dei meccanismi sociali, dei comportamenti di rivolta o di subordinazione del proletariato individuano assieme i punti di rottura nella socializzazione della lotta ed i comportamenti, le regole sociali, gli spazi di vita da imporre agli stessi proletari. E' questo rapporto stretto che produce una nuova forma di sapere sociale, che è sapere sociale del capitale.

Il capitale non può non definire il cubicolo sociale che spetta ad ogni proletario relativamente ad ogni aspetto della sua esistenza, non può non quantificarla tutta, nello stesso modo in cui la nuova edilizia popolare del compromesso storico fisserà standard abitativi da fantascienza, quella dell'assurdo. Non si tratta qui di fare astrazioni gratuite,

ma di integrare i dati che la lotta produce continuamente, quando il proletariato rompe la ricostruzione dell'edificio sociale. E' per questo che la medicina del capitale non può che essere medicina della morte e del sonno; unici sbocchi offerti dal capitale alla rivolta proletaria.

Deve essere chiaro che una capillare descrizione del sapere sociale, dell'agire del capitale, non può essere frutto di uno studio separato, ma strumento di lotta di estensione della propria pratica, di crescita dell'organizzazione del soggetto rivoluzionario. Il sapere sociale del proletariato non può essere meno concreto ed efficace di quello del capitale. Appare evidente come conquistata una nuova identità, una autonomia materiale da parte del proletariato, una volta legati indissolubilmente i propri meccanismi di riproduzione, di vita sociale alla pratica della lotta, ebbene questa nuova identità è ancora più drasticamente antagonista, irriducibile ai termini della vita sociale, della non-identità imposta dal capitale ed è allora che si impone la necessità di sviluppare ulteriormente il sapere sociale proletario.

Si è sottolineato troppo spesso la trasformazione di tutto il lavoro umano in lavoro astratto, la potenza dell'apparato produttivo, del macchinario — in tutta la sua estensione sociale — accanto alla quale il lavoro umano appare come funzione regolatrice, evitando invece di sottolineare la distruzione che questo produce nella classe, come la classe viene costantemente ridotta dal capitale all'estremo negativo, tanto più privata

capitale e non il proprio. Riteniamo che l'analisi dello sviluppo della scienza del capitale, come scienza complessiva del comando, del capitale fisso, del lavoro morto, non possa procedere individuando semplicemente una tendenza, debba invece misurare con precisione le contraddizioni che il capitale vive per lo scontro di classe.

LE CONTRADDIZIONI INTERIMPERIALISTICHE

Siamo in presenza di una acutizzazione dello scontro interimperialistico, che interviene dopo una fase di sempre maggiore intreccio tra sistemi economici diversi, di espansione del sistema economico multinazionale. Vi sono vari aspetti che si possono considerare di queste contraddizioni. Registriamone alcuni che servono per il nostro discorso.

Il primo è che nelle aree, nei paesi sedi di centri dell'imperialismo la spinta della lotta proletaria ha costretto il capitale a tattiche diverse antagoniste tra di loro: un certo tasso di sviluppo negli USA, diverso in Giappone e nella RFT, una concorrenza tra CEE, USA e Giappone. Dall'altro lato si acutizza lo scontro con l'Unione Sovietica la quale è pressata dalle proprie contraddizioni interne a trasformarsi in uno stato sovranazionale, in un sistema imperialista assai più vasto di quanto non sia oggi e sviluppa l'iniziativa militare, il suo potenziale bellico come arma contrapposta al ritardo tecnologico in molti altri settori. In Cina abbiamo assistito ad uno scontro — che ha forse concluso un suo primo periodo — sul rapporto tra lotta di classe a livello mondiale, sviluppo delle forze produttive, sviluppo dei rapporti sociali in un paese dove il potere è stato strappato alle vecchie classi capitalistiche e possidenti. Ebbene questo scontro — che è probabilmente uno scontro tra classi diverse, per lo meno in embrione — è omogeneo allo scontro che contrappone in tutto il mondo proletariato e capitale sull'uso e lo sviluppo delle forze produttive, sull'emancipazione dell'uomo dallo sfruttamento. Questo scontro in uno stato di quasi un miliardo di abitanti è destinato a riflettersi pesantemente nelle contraddizioni generali della lotta di classe.

Questa fase del capitale genera una spinta poderosa allo sviluppo degli apparati militari, di ogni aspetto della scienza come comando, di un apparato mostruoso di lavoro morto per il dominio sul proletariato. Emerge in modo evidente uno dei caratteri fondanti del processo rivoluzionario in questa fase, la necessità dell'azione determinata del proletariato contro la macchina sociale, il capitale fisso, il lavoro morto accumulato. Si tratta di costruire una soggettività, un tessuto di relazioni sociali, durante il processo rivoluzionario, antagonisti alle regole sociali del capitale, poiché **esso è la condizione necessaria** per operare la rottura definitiva della società del capitale.

Si evidenzia sin da ora il carattere antagonista del proletariato con la società del capitale che va ben oltre la rottura della sua organizzazione politica. Il processo rivoluzionario fa un salto: non si pone più ovviamente la necessità di sviluppare la produzione del capitale, di estenderla, al contrario la possibilità di sopravvivenza di vaste masse, l'obiettivo politico della conquista del potere, l'obiettivo, per la transizione al comunismo, di spezzare il macchinario del capitale, coincidono in questa fase del processo rivoluzionario.

Non è certo il caso di ereditare la società del capitale, è il caso, invece e va ripetuto, che si sviluppi pienamente quell'individuo sociale proletario destinato a costruire un nuovo assetto sociale.

L'unico modo per non subordinare i processi rivoluzionari, che si sviluppano separatamente, alla logica dei conflitti interimperialistici, alla logica dei loro schieramenti, è quello di evidenziare l'interesse generale di classe. *Si tratta di mostrare come l'interesse proletario sia omogeneamente contraddittorio allo sviluppo del modo di produrre, che si diffonde da un continente all'altro e come il sabotaggio generale dei processi di riconversione del capitale sia l'unico modo con cui liberare forza rivoluzionaria, sia l'unico modo per trasformare i rapporti di produzione per riappropriarsi diversamente delle forze produttive, ovvero per fondare materialmente la nuova soggettività proletaria, la nuova unificazione del proletariato.*

SCHEMA

LO SVILUPPO DEL SETTORE ELETTRONUCLEARE IN ITALIA

La produzione di energia nucleare in Italia è scarsa, il piano energetico parte in ritardo. Tuttavia non si può impunemente sottovalutare la volontà delle imprese impegnate in questo settore di inserirsi sul mercato mondiale, tanto più che questo mercato non è in crescita esplosiva. Come in molti altri settori determinante è il ruolo della FIAT. La FIAT è infatti impegnata in quasi tutti i settori che implicano tecnologie avanzate.

Il ciclo del combustibile nucleare è controllato dall'AGIP nucleare, società dell'ENI. Essa possiede il 51%, che era della Westinghouse, ed il 20,5, che era della Breda, della società COREN, licenziataria della tecnologia Westinghouse, per il combustibile delle centrali PWR. Essa è in possesso, pure, di una licenza General Electric per progettazione, fabbricazione e commercializzazione di combustibile per centrali BWR utilizzato nella centrale di Caorso ed in altre già appaltate. Possiede la licenza della Francese CEA per il combustibile dei reattori superveloci. Possiede il 95% della Société de Fabrication con sede a Rotondella la quale sarà in grado nel 1985 di produrre il combustibile per i reattori veloci.

E' prevista per il futuro la concentrazione della fabbricazione di tutti i tipi di combustibile a ossido di uranio in un unico impianto. Siamo ancora a un livello iniziale. Le fasi precedenti del ciclo del combustibile nella ricerca ed estrazione del minerale di uranio, opera la AGI Mineraria, società dell'ENI. Nella seconda fase del ciclo, trasformazione in esafluoruro di uranio, l'Italia dipende dall'estero. La fase di arricchimento vede l'Italia dipendente, dal 1980 saranno disponibili i servizi di Eurodiff. La quarta fase: trasformazione dell'esfluoruro di uranio in ossido di uranio può essere realizzata presso la Fabbricazioni Nucleari controllata dall'AGIP Nucleare. Sotto l'egida dell'ENI si realizzerà, nei prossimi anni, con la costruzione delle centrali, un ciclo integrato di produzione del combustibile.

Per quanto riguarda la progettazione e costruzione delle centrali la situazione è definita dal rapporto tra la FIAT, altre ditte private, Finmeccanica, fortemente integrate. Le società formate sono: SIGEN, società strutturata in modo da fare l'imprenditore per le forniture in Italia ed all'estero di isole e sistemi nucleari. Prevede il 50% ai privati, capofila FIAT, l'altro 50% alle imprese pubbliche, capofila Breda. In caso di offerte dall'estero la SIGEN potrà realizzare Joit Ventures con il GIE (gruppo aziende elettromeccaniche) che raggruppa le imprese elettromeccaniche italiane per la partecipazione agli appalti all'estero.

La SOPRENE licenziataria del sistema PWR della Westinghouse, ha dopo accordi con gli americani la seguente composizione azionaria: FIAT e Breda 42,5% a testa West. 15%.

La Ansaldo Meccanico Nucleare (AMN) è invece licenziataria della filiera BWR della General Electric, è prevista la sua fusione con la NIRA. La AMN si occupa della progettazione, ha la funzione di capocommissa nella realizzazione della centrale.

La parte manifatturiera è prevista nelle aziende pubbliche dalla Ansaldo che raggruppa attorno a sé Breda, Termosud, Italtrafo e Coterni. Esiste pure il consorzio Elettronucleare Italiana, consorzio formato da Ercole Marelli, Franco Tosi, FIAT e Breda, con licenza BWR, esso dovrebbe costituire le centrali ENEL V e VII.

Questi sono alcuni elementi che danno un'idea della struttura che controlla il settore nucleare italiano, che viene a realizzare un blocco compatto, cioè una struttura che cominci ad approssimare le dimensioni minime necessarie ad essere competitivi sul mercato mondiale, ad essere in grado poi di produrre ricerche originali e sviluppare tecnologie originali. L'offensiva nei prossimi anni sarà comunque massiccia. Benché la subordinazione sia notevole, soprattutto per quanto riguarda il riprocessamento del combustibile, cioè la trattazione del combustibile bruciato e le esperienze sui reattori veloci, cui partecipa solo la NIRA.

SCHEMA

ENERGIA - ALIMENTAZIONE

Il sistema complessivo di comando del capitale si fonda sulla forma che il capitale stesso ha fatto assumere alle forze produttive, l'integrazione delle diverse tecnologie produce il sistema di comando. Esiste un rapporto fondamentale in questo sistema tra energia ed alimentazione. Il ruolo preminente dell'imperialismo USA si fonda, oggi più che mai, anche sul controllo della produzione di generi alimentari, cereali e soia in particolare oltre alla carne.

Nel dopoguerra, in fasi successive, si è realizzata una ristrutturazione dell'agricoltura negli USA in cui il contributo di energia, sotto forma di materie prime elaborate, come i concimi, di macchinario ed attrezzatura in genere è cresciuto vertiginosamente, tuttavia è dal '70 che il rendimento di mais, soia, patate, frumento, sorgo è stabile, mentre il raccolto totale cresce del 1,7% invece che del 2%. Siamo in presenza di un limite della produttività raggiungibile elevando il contenuto energetico delle tecniche impiegate. La concentrazione della produzione agricola negli USA permette all'imperialismo di usare una arma tremenda nei confronti del proletariato internazionale. Il limite raggiunto dallo sviluppo delle forze produttive può essere rotto da una scomposizione della logica di distribuzione delle tecnologie e dello sforzo produttivo: immediatamente la lotta per la sopravvivenza di masse sterminate di uomini pone il problema della conquista delle forze produttive a livello generale per qualità ed estensione. Ogni sezione del proletariato lotta contro il ricatto alimentare, la storia di questi ultimi anni è piena di rivolte contro il tentativo di tagliare drasticamente il livello di vita, le condizioni di riproduzione della classe operaia e ne è stata data una lettura che dovrebbe diventare patrimonio di lotta.

La rottura del ciclo alimentare del capitale è uno strumento di lotta immediata che unifica sezioni diverse del proletariato, un momento di destabilizzazione complessiva del quadro di comando, è infine esperienza di critica pratica a questa società, una dimensione generale di lotta. E' l'unica pratica che permette alla classe di emancipare la propria coscienza, di acquisire come soggetto rivoluzionario unitario conoscenza della dimensione che la lotta assume, che deve assumere per forza. Questo discorso vale per le forze produttive nel loro complesso ed è la discriminante fondamentale per aprire un discorso sul parere sociale del proletariato. Appare chiaro che l'azione di attacco complessivamente portata dalla lotta rivoluzionaria del proletariato, sviluppa già nella sua fase attuale il legame tra rottura della forma di potere del capitale e distruzione del capitale fisso, del macchinario diffuso socialmente attraverso il quale il capitale si riproduce e si impone.

Proprio il settore agricolo alimentare mostra come l'accresciuto livello di contenuto energetico della sua produzione, stante la concentrazione del settore energetico, è uno strumento fondamentale di dominio. Ciò avviene come in ogni altro settore in cui l'innalzamento del contenuto energetico è l'espressione di una autonomia, una estraneità crescente del capitale fisso in tutte le sue articolazioni nei confronti del proletariato. E' sempre il settore agricolo che mostra come le tecnologie del capitale siano duttili si articolino naturalmente secondo le necessità del dominio. E' per i settori agricoli che la FIAT produce il suo Totem: macchina per produrre energia in piccole quantità usando sostanzialmente la forza prodotta da un motore di automobile integrato poi con tecniche sofisticate di conservazione del calore e dell'energia.

Il capitale multinazionale, la Trilateral in particolare, progetta un investimento clamoroso in Estremo Oriente, Indonesia, Thailandia, Filippine, Malaysia, Singapore mirante al raddoppio della produzione di riso estendendo l'irrigazione e l'impiego di nuove tecnologie adatte alle condizioni di questi luoghi. Diffusione di tecnologie mirante a controllare questo sconvolgimento, collegando la produzione di materie prime per l'alimentazione, alla riproduzione controllata, a prezzi accettabili di forza lavoro, un enorme flusso di nuove tecnologie macchinari prodotti si produrrebbe per rendere possibile l'operazione.

La concentrazione, pura e semplice, non è sufficiente: essa è la condizione neces-

saria per un'altra operazione altrettanto necessaria, che è quella di penetrare a fondo nella composizione di classe sconvolgerla e controllarla; la scala su cui queste operazioni vengono svolte dal capitale è sempre più vasta e le operazioni sono sempre più complesse poiché ad ogni fase corrisponde una manifestazione nuova dell'antagonismo di classe. Non basta al capitale decentrare cicli produttivi, devastare le campagne, produrre pazzesche metropoli, con fenomeni di urbanizzazione crescente che producono uno sterminato esercito di proletari la cui precarietà è totale.

SCHEMA: FUNZIONE DELLA PRODUZIONE ELETTRONUCLEARE

La previsione dell'Ocse sulla potenza installata nel 1985 è di 227.368 gigawatt, cioè circa la metà di quanto non si prevedesse due anni prima. Ciò nonostante il consumo di uranio sarà tale che — senza calcolare il riprocessamento del combustibile o l'entrata in funzione dei reattori veloci — le riserve calcolate attualmente sono ritenute sufficienti sino al 1992-96 o addirittura 1996-98, poiché una parte di queste riserve richiede un impegno enorme per essere estratta. Sempre sui tempi di crescita e l'utilità dell'energia di origine nucleare, una centrale nucleare impiegherà 10 anni prima di economizzare più petrolio di quanto non ne sia stato consumato per la sua costruzione. Inoltre un reattore veloce, un surgeneratore, ci metterà addirittura il doppio di questo tempo per diventare redditizio nel bilancio energetico.

Comprendiamo allora che lo sviluppo delle centrali nucleari è un passaggio della ristrutturazione che mira a concentrare una quota rilevante della produzione di energia elettrica in pochissimi punti, formando un nuovo scheletro per lo stato sovranazionale del nuovo imperialismo. In realtà la funzione per sanare i deficit delle bilance dei pagamenti per incrementare la produzione, è molto, molto inferiore alla funzione di concentrazione della produzione, di trasformazione della struttura esistente di produzione. Nella dialettica, che è del capitale, tra centralizzazione del comando e produzione di strumenti di controllo centrali di tutto il processo di produzione sociale, l'industria nucleare, come l'industria bellica, rappresenta lo sviluppo della funzione di centralizzazione, mentre altre tecnologie rispondono alla necessità di articolare al massimo la capacità di controllo di comando sociale. I dati a nostra disposizione indicano in modo inequivocabile, come la funzione del sistema delle centrali elettronucleari non è quello di intervenire, in generale sul bilancio energetico, quanto quello di operare una concentrazione di potere; mentre non va dimenticato l'altro aspetto dell'azione del capitale che è l'articolazione massima del suo apparato e la mobilità di molti fattori produttivi.

L'andamento della produzione di energia el/nucl. e della costruzione di centrali si può osservare in Francia. Infatti la funzione imperialista della sezione francese del capitale è affidata in pieno alla crescita della struttura finanziaria, alla produzione militare e nucleare. Per capirci osserviamo che il valore aggiunto nei diversi tipi di centrali costruite in Francia è così distribuito:

c.le nucleare	90%
c.le a carbone	60%
c.le a petrolio	50%

Constatamo anche l'evoluzione del co-

sto della energia prodotto con l'energia nucleare:

3,82	centesimi di franco per Kwh '70
4,87	centesimi di franco per Kwh '74
7,50	centesimi di franco per Kwh '76
9,7/10	centesimi di franco per Kwh '77
contemporaneamente nel '77:	
Kwh prodotto col carbone 11,6 centesimi	
Kwh prodotto col petrolio 13,3 centesimi	

Il costo della energia di origine nucleare cresce perciò vertiginosamente.

Nel prezzo del Kwh nucleare del '77 il costo è così suddiviso:

5	centesimi Investimenti
2	centesimi Spese di gestione
2,7/3	centesimi Combustibile

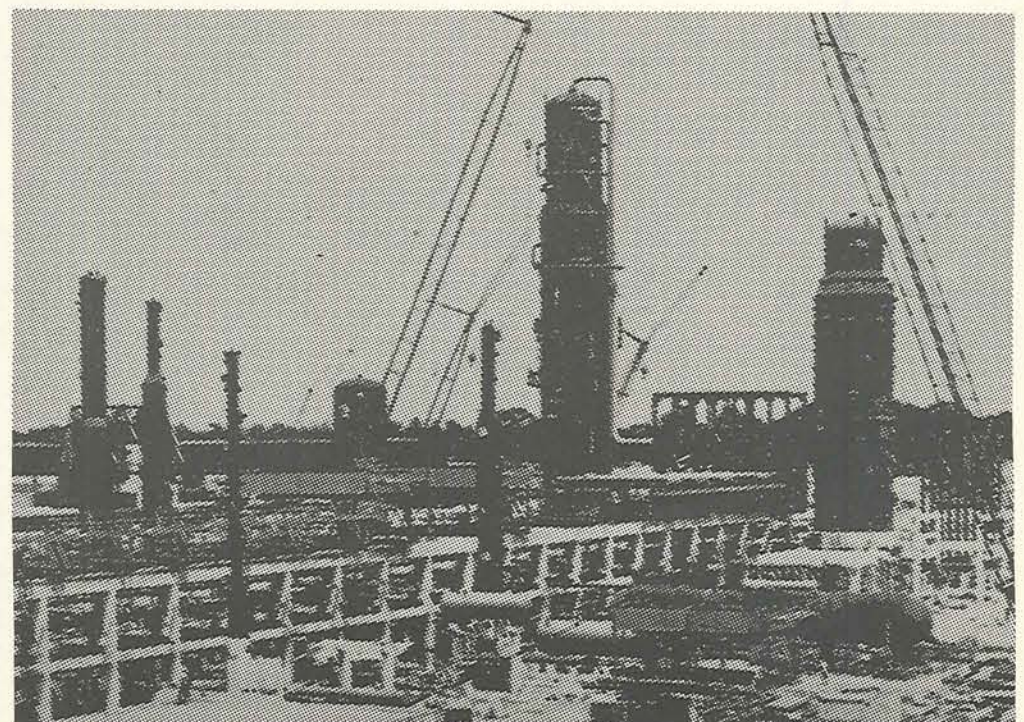
In particolare quest'ultima voce è destinata a salire vertiginosamente. Il prezzo dell'uranio è salito da un anno all'altro di quasi 10 dollari per libbra da 30/35 a 40.

Un rapporto al parlamento francese, sempre sull'energia nucleare da cui sono presi questi dati (rapporto Comey), sottolinea inoltre un dato clamoroso per cui della potenza prodotta su tutta la vita della centrale ne viene utilizzata un 50%. La Westinghouse — massimo produttore mondiale di centrali — parla di un rendimento del 65%.

Il dato che conclude le osservazioni sull'uso del «nucleare» è che la durata media della vita di una centrale è attorno ai 25-30 anni, dopo di che va smontata in quanto le apparecchiature hanno accumulato una dose pericolosa di radioattività. Questo dato collega il discorso sulla funzione, per il capitale, del «nucleare» con gli effetti complessivi che esso ha sull'ambiente in cui vive l'uomo e più direttamente sull'uomo stesso. Gli effetti di contaminazione sono quelli che hanno stimolato maggiormente la rivolta proletaria e popolare contro le centrali nucleari. A noi non interessa fare un discorso dettagliato su questo aspetto quanto indicare alcuni capitoli essenziali.

Gli effetti della produzione nucleare in generale cumulativi, vanno cioè considerati nel tempo e sommati agli effetti di tutte le sorgenti radioattive più o meno intense. E' tipico del modo di produzione capitalistico nella sua fase attuale di sviluppo produrre modificazioni generali negli equilibri biologici del nostro pianeta. Esso esprime in negativo, con una produzione massiccia di morte per l'uomo e per il suo ambiente, la possibilità che l'uomo ha di modificare il quadro complessivo degli equilibri naturali intervenendo con una nuova spinta evolutiva senza tuttavia produrre la distruzione dei vecchi equilibri, non creandone peraltro di nuovi e producendo così morte biologica e sociale.

Appare evidente come sia assolutamente impossibile raggiungere dei risultati concreti col dibattito sulla pericolosità di una singola centrale: qualsiasi conclusione è insufficiente, potremmo dire irrillevante. Si pone, invece, la necessità di riportare al governo delle fonti energetiche, come di ogni altro aspetto delle forze di produzione, l'estensione e l'articolazione della forza, della creatività del proletariato emancipata. La rivolta di massa contro le centrali nucleari ha quindi il segno dello scontro storico tra emancipazione proletaria e dominio del capitale. L'ultima manifestazione nei paesi baschi, a cui hanno partecipato 250.000 persone, dà il segno del livello di scontro: una manifestazione in cui sono stati onorati i caduti dell'ETA in una azione di attacco e sabotaggio contro la centrale in costruzione. Tuttavia di fronte alla determinazione



del capitale l'azione di lotta deve diventare più puntuale e quindi va precisato il significato di effetti del «Nucleare» sui rapporti sociali, biologici. Il pericolo di contaminazione nasce da due diversi momenti del ciclo nucleare.

(i) Il funzionamento delle centrali stesse, che ha già dato luogo ad una casistica fitta di incidenti.

(ii) Il ciclo del combustibile: prime fasi di lavorazione del combustibile, fase di arricchimento per portare attorno al tre per cento la percentuale dell'isotopo fissile l'Uranio 235; trattamento delle scorie, del combustibile «bruciato» nelle centrali per estrarne l'uranio e poi i prodotti della fissione degli atomi di uranio, elementi fortemente radioattivi, almeno una parte. Il combustibile irradia comprende, poi, gli elementi transuranici, sostanze radioattive, più «pesanti» dell'uranio, non esistenti in natura, che mantengono la loro radioattività più a lungo dei prodotti di fissione, benché siano prodotti dai reattori in quantità inferiore ai prodotti di fissione.

Centrali

Da una osservazione superficiale appare evidente che gli incidenti più pericolosi riguardano gli impianti di raffreddamento del reattore, quindi la circolazione dei fluidi destinati ad estrarre calore dal cuore del reattore. Ultimi in ordine di tempo (1978): un incidente negli USA, fuga di elio radioattivo dal circuito di raffreddamento. Incidente di Tihange in Belgio: è avvenuto durante la fase di raffreddamento del reattore per la sostituzione annuale di combustibile, fuoriuscita di acqua dal sistema di raffreddamento. Altro incidente in Belgio: questa volta in un laboratorio di ricerche, il MOL. Ancora una volta il guaio riguarda un sistema di raffreddamento. Un altro incidente di cui si è molto parlato si è verificato negli USA quando scoppiò un incendio in uno spazio in cui passavano tutti i cavi elettrici che comandavano gli apparati delle centrali comprese le pompe di raffreddamento e il sistema di emergenza: la fusione del nucleo del reattore fu evitata fortunatamente, per il funzionamento imprevisto di una pompa ausiliaria. Il progetto di quella centrale era in altri termini suicida ovvero omicida. Va solo aggiunto che tutte le centrali costruite in USA e progettate sino all'incidente erano costruite in questo modo idiota. L'incidente avvenne il 22 marzo 1975, alla centrale della Tennessee Valley Authority di Browns Ferry. I cavi di controllo, ammassati in un'unica stanza che assume l'aspetto di una massa compatta di cavi infiammabili, per il materiale che li riveste, sono la caratteristica delle 52 centrali costruite nel '75 e delle 143 (tranne 13) in costruzione. E' bella questa storia perché è dal 1965 che simili incidenti hanno cominciato a verificarsi negli USA.

La produzione capitalistica in questo settore appare come sempre improntata alla ricerca del massimo profitto, la cosa è pure evidente quando si considera la precarietà dei sistemi di trattamento delle scorie, mentre si estende il ciclo nucleare.

Ciclo del combustibile, ritrattamento delle scorie.

L'autonomia tecnologica nel settore nucleare comprende in modo essenziale la tecnologia di arricchimento dell'uranio. Un esempio è l'impianto Eurodif a Pierrelatte (Francia) insieme mostruoso, comprendente l'impianto di arricchimento e quattro centrali termonucleari da 900 MW ciascuna. Su una superficie di 250 ettari, 1.400 colonne di separazione alte 17-27 metri ciascuna, attraverso le quali viene fatto passare l'esfluoruro di uranio mediante un sistema complesso di minuscole cellette, processo che porta l'uranio 235 al 3% del totale. Questo complesso, che scambia combustibile con energia, con le quattro centrali, è promosso da un consorzio di cui fanno parte anche AGIP e CNEN con il 25% del capitale iniziale, oltre a capitali spagnoli, belgi e soprattutto francesi, in compartecipazione anche con l'Iran. E' l'Iran poi che ha fornito prestiti sostanziosi per la realizzazione dell'impianto.

Questo centro mostra il livello di concentrazione cui giungono gli impianti nucleari. L'unità di misura del lavoro di arricchimento è la cosiddetta unità di lavoro di separazione, ebbene il centro Eurodif ha una capacità annua di 10,8 milioni di unità, mentre la capacità totale degli USA è di 17 milioni di unità e quella dell'URSS è di 4 milioni, il che

rende l'idea delle dimensioni e dell'importanza di questo centro. Esso ricava 5.500 tonnellate di uranio arricchito da 25.000 tonnellate di prodotto iniziale.

La tecnologia è una tecnologia francese, il che mostra ancora lo sforzo clamoroso sviluppato dall'industria francese in questo settore, uno sforzo paragonabile solo all'impegno portato nello sviluppo dell'industria bellica. Il centro Eurodif di Pierrelatte è sorto a fianco del centro nucleare militare, in cui fu costruita l'atomica francese. La Francia è inoltre in testa nello sviluppo dei reattori superveloci con il progetto Superphoenix. E' stato contro il progetto Superphoenix a Melville che si è realizzato il momento di scontro più duro tra movimento di lotta contro il «nucleare» e Stato. La tecnologia francese è la stessa che poi viene impiegata in Italia nella ricerca dei reattori superveloci.

Anche in Francia tuttavia i progetti clamorosi elaborati all'indomani della crisi petrolifera sono stati ridotti, benché la Francia resti in assoluto lo stato che forse attribuisce più rilevanza allo sviluppo del settore nucleare, in proporzione alla sua domanda energetica interna. Infatti il piano prevede — dopo la sua revisione — che nel 1985 il 68% della elettricità prodotta sia di origine nucleare, equivalente al 24% del Bilancio energetico interno, per lo stesso anno le percentuali sono invece del

14% Giappone,
16% RFT,
16% USA,

la percentuale francese sarà probabilmente ridotta pur rimanendo la più alta.

E' significativo come uno Stato come quello francese che punta sul «nucleare» per sviluppare la propria funzione imperialista, articoli la sua ricerca energetica ed i suoi investimenti nel settore della «energia solare», oltre che nella geotermia a cui sarà affidato il riscaldamento di oltre 500.000 alloggi. La Francia con la scelta di puntare sulla energia nucleare più di ogni altra nazione europea, seconda alla RFT nella esportazione di tecnologia nucleare, è in testa anche nei processi di ritrattamento delle scorie.

Queste si suddividono in tre categorie fondamentali a seconda del livello di radioattività, le più difficili da trattare sono ovviamente quelle ad alto contenuto di radioattività. Il processo fondamentale di ritrattamento consiste nel bruciare in un forno rotante i prodotti della fissione e nel mescolarli poi ad una miscela di vetro, colandoli poi in stampi

metallici: è il cosiddetto processo di vetrificazione. Gli ateliers Vetrification Marcoule, sono gli impianti che stanno per essere messi in funzione quest'anno e dovranno arrivare a trattare tutte le scorie esistenti nel giro di 10 anni.

Il problema delle scorie è quello, non solo della radiazione, ma anche, della produzione di calore, per le trasformazioni energetiche che subisce la radiazione emessa. E' per questo che i «vetri» in cui sono incorporate le scorie calcinate sono introdotti a gruppi di 10 in pezzi di 10 metri di altezza e 60 cm. di diametro, e raffreddati con aria ventilata.

La questione che sorge per la durata dell'emissione radioattiva è poi quella di collocare le scorie comunque «impacchettate» in terreni stabili per decine, centinaia di anni, tanto resta pericolosa l'emissione radioattiva. I tedeschi sperimentano le miniere di sale, cominciando con scorie a medio bassa radioattività, altri provano con le rocce granitiche, anch'esse, tuttavia, hanno imprevedibili punti di rottura.

La questione del calore è grave poiché a 10 anni dal ritrattamento le scorie emettono un calore dell'ordine di 200 kilowatt per metro cubo.

DA « POTERE - CONTRO-POTERE »

PER LA RIPRESA DELL'INIZIATIVA OPERAIA

Un intreccio sempre più fitto di momenti di lotta nel tessuto delle fabbriche mette il punto su di una questione: la ripresa della iniziativa operaia.

Questi momenti alti di lotta e di insubordinazione, non sottintendono certamente alla riapertura di un ciclo generalizzato di lotta.

Pongono però un problema nuovo — ed è che a partire dal rifiuto della C.I.G. come strumento di controllo della F.L., al rifiuto della piattaforma sindacale in centinaia di assemblee di fabbrica — si evidenzia la maturità di un processo di polarizzazione dentro alle fabbriche che contrappone la rete del comando di impresa, del controllo sindacale, la componente operaia legata al lavoro e alla professione CONTRO quella componente portatrice di un insanabile insubordinazione al comando e al processo produttivo, che usa il sabotaggio e l'assenteismo come arma di risposta alla violenza del macchinario-comando e alla fatica, e di cui primi momenti di organizza-

zione operaia autonoma (comitati) e la rete comunista combattente ne sono una componente e direzione nella lotta.

E' maturata in questi mesi la convinzione che non si tratta unicamente di rispondere con una richiesta di adeguamento salariale, ma bisogna opporre alla forza dei padroni quella degli operai, che in gioco è il rapporto di forza fra le classi, che la questione è il potere. Abbiamo assistito alla risoluta neutralizzazione di crumiri e capi come pratica di massa, ad assemblee di reparto decidere cortei interni ed esterni alla fabbrica, decidere l'occupazione delle stazioni, i blocchi stradali, il presidio dei cancelli, come chiaro segno dell'esercizio del potere degli operai.

Abbiamo assistito all'attacco sistematico ai centri del comando di impresa, alla rappresaglia armata contro i suoi funzionari, all'attacco alle scorte per il loro uso terrorista contro la rigidità operaia, simbolo dell'accumulazione del lavoro espropriato, e della forma della merce mai finalizzata alla soddisfazione dei bisogni proletari ma negazione degli stessi.

Forme nuove di organizzazione si sono create, ma non solo di organizzazione per la lotta, ma come progetto stabile e duraturo di formazione dentro la fabbrica di sedi di decisione, di strumenti di direzione. Fabbrica per fabbrica, reparto per reparto, dobbiamo approfondire lo scontro sul terreno dove riusciamo ad esprimere pienamente il nostro potere, con forme di lotta in grado di rompere continuamente il comando politico, tecnologico e militare del padrone.

LOTTA APERTA ALLA PRODUZIONE

Non si tratta solo di interrompere il lavoro quando si sciopera, ma occorre difendersi costantemente dalla fatica, colpendo senza tregua l'organizzazione del lavoro, e tutti gli incentivi atti a legalizzare di fatto il prolungamento della giornata lavorativa, costringendoci più ore in fabbrica. Difesa dell'assenteismo contro qualsiasi tentativo di controllarlo e reprimerlo. L'uso massiccio della mutua da parte operaia è stato un metodo efficace per difendersi dalla fatica, dai ritmi, dalla nocività.

E' stata una conquista del salario sganciato dal lavoro, una forma di resistenza alla ristrutturazione, un attacco alla produttività.

LOTTA AL COMANDO

Il pattugliamento dei servi del padrone deve essere messo in grado di non nuocere. I capi sono il primo anello della catena organizzativa attraverso la quale si esercita il controllo sugli operai. Sono i capi nei reparti a controllare i ritmi, a suggerire i licenziamenti, a decidere i trasferimenti ed a preparare il terreno alla ristrutturazione.

Si tratta di capire esattamente quali sono le mediazioni reali attraverso le quali passa il «comando» nel proc. produttivo (macchine a controllo numerico, robot, elaboratori e computers) e quale il processo di riqualificazione attraverso cui le gerarchie vecchie e nuove (leggi PCI e SINDACATO) tendono a diventare rappresentazione dello stato in fabbrica.

ORGANIZZAZIONE SCHIERAMENTO, SCHIERARE FORZA-PROGRAMMA

Mantenere aperto dentro i reparti un livello alto di insubordinazione e elementi di radicalità della lotta, costruire gli embrioni dell'organizzazione operaia rivoluzionaria, ricostituire un ciclo di lotte, a partire da REDDITO e ORARIO, che si svincolano sempre più dai tempi dell'iniziativa rivendicativa e sindacale (sciopero politico, ronde ecc.) e che si diano come terreno indipendente di pratica del decreto.

Costruire forza per produrre organizzazione; organizzarsi per praticare gli elementi del programma comunista, rendere questi di maggioranza: questo è il compito della rete organizzata dai comunisti nelle fabbriche. Strappare di mano ai padroni la discrezionalità dell'uso del DENARO-COMANDO, strappando quote sempre maggiori di reddito, stabilire la qualità di lavoro erogato per produrre merci, per erogare sempre meno lavoro; rendere sempre più evidente il carattere cieco, distruttivo, criminale e avventurista del sistema del lavoro salariato delle merci e possibile e attuale la politica rivoluzionaria, intorno a questi elementi ridare una identità come classe politica alla sinistra operaia, come SOGGETTO IN RICOMPOSIZIONE e battere la destra neocorporativa e collaborazionista.



SULLE CARCERI CHE ESPLODONO

I documenti, le lettere, i rapporti sulla situazione interna nei bunker della repressione, inviati ai giornali della sinistra rivoluzionaria e da parte delle organizzazioni interne del proletariato prigioniero e da gruppi o singoli detenuti contengono spesso elementi di analisi e proposte differenziate, ma un dato rimane comune costantemente: la volontà politica di costringere il movimento rivoluzionario a confrontarsi col problema strategico della liberazione delle migliaia di prigionieri di classe ostaggi nelle maglie strette del sistema penitenziario. Non bastano, ovviamente, le rime «Ucciarone... evasione» urlate nelle manifestazioni, se oltre a questo non s'intravede innanzitutto un percorso di ricomposizione sociale e politica fra proletariato prigioniero e proletariato metropolitano, fra la sinistra operaia e la rete di avanguardie comuniste che in questi anni ha diretto cicli di lotte di indubbia valenza rivoluzionaria all'interno dei giudiziari e dei penali. E questo è necessario soprattutto nel momento in cui, a fronte di una riorganizzazione complessiva del sistema carcerario, questa rete comunista si trova «inchiodata dal nemico» a difendere i livelli umani minimi di sopravvivenza, a compiere passi indietro nell'organizzazione di lotte come gli scioperi della fame negli «speciali» di Cuneo e Fossombrone, ad essere in definitiva costretta ad una logica di resistenza e difesa all'avanzamento del progetto di ghettizzazione, isolamento e annientamento che lo stato impone con la «specializzazione» delle carceri.

Compagni, lo stato ha ormai superato una logica di «esemplarità» repressiva: i nove carceri speciali messi in funzione in soli sei mesi e pronti a «ricevere» 2000 detenuti superpericolosi; l'attivazione di sezioni speciali in tutti gli altri carceri; lo stanziamento di 400 miliardi destinati alla ristrutturazione delle galere, oggi — dentro la crisi — vanno al di là dell'«indicazione» e sanciscono pesantemente le tappe di un continuo procedere da parte del nemico nell'iniziativa controrivoluzionaria. Nella stessa misura, da parte dei comunisti va superata una pratica di esemplarità nell'attacco politico-militare al normale funzionamento del sistema carcerario: l'accerchiamento per atti di guerriglia così come si è espresso in questi anni con le distruzioni delle carceri nuove in costruzione, l'attacco ai centri di «progettazione politica» delle forme nuove della repressione, ai medici ed ai secondini aguzzini, la concretizzazione della pratica rivoluzionaria di liberazione dei detenuti comunisti, la distruzione del prodotto finito accumulato sul lavoro dei detenuti, è da sola insufficiente, se non si accompagna ad un investimento del problema che percorra territori operai e proletari, alla crescita dell'antagonismo di classe anche su questo terreno.

Liberazione e potere, sono questi i termini con cui deve confrontarsi il movimento rivoluzionario, su cui va applicata l'intelligenza della risposta tattica strategica comunista all'articolazione nuova del territorio della detenzione. A parte le necessarie anticipazioni, è sulla costruzione del potere proletario nei territori di classe, sulla liberazione politica dal controllo degli istituti a partecipazione repressiva della socialdemocrazia decentrata, sul dispiegamento di una rete amica, sulla cooperazione sociale combattente che va articolato un punto di vista «centrale» con cui affrontare il problema della liberazione dei prigionieri di classe, a fronte della ristrutturazione delle carceri che sta marciando in Italia. L'indignazione dei rivoluzionari rispetto alla gestione nemica dei rapporti di detenzione all'aumento del «terrorismo interno» alle galere, all'aumento dei pestaggi, delle perquisizioni, delle sottrazioni di effetti personali, dell'annientamento personale e politico, è uno strumento spuntato rispetto al fatto che un'assemblea operaia si ponga dei compiti ulteriori di analisi e di riflessione politico-strategica sul problema del rapporto con la rete di direzione comunista incarcerata e con il settore di classe del proletariato detenuto. In questo non c'è nessuna riproposizione di ideologia, dal momento che, guarda caso, sono ancora una volta gli stessi centri di comando sovranazionale a premere perché si decida in sede internazionale dei «fenomeni di lotta armata» in Italia, così come sui pesanti passaggi della ristrutturazione, sull'integrazione del mercato mondiale. Al di là delle contraddizioni che lacerano le componenti impe-

rialistiche, si trova l'accordo sull'unificazione repressiva fra i carceri speciali tedeschi inglesi ed italiani così come sulla ristrutturazione della Innocenti, della Montefibre. Si parla e si decide su Gioia Tauro e Napoli così come su Stammheim e l'Asinara.

C'è il progetto di convenzione europea per la repressione del terrorismo, discusso ed approvato dal comitato dei Ministri del consiglio europeo, i viaggi «didattici» di Cossiga, i centri multinazionali di addestramento antiguerriglia, i corpi speciali di controllo sulle carceri, così come c'è il comitato esecutivo CEE che produce con gli accordi multilaterali il taglio di seimila occupati nella chimica italiana.

L'accordo sulla ristrutturazione dei cicli di produzione internazionali impone l'accordo sull'ordine pubblico, così come bene esemplifica il Blitz di Mogadiscio, la modifica dei rapporti di produzione, impone anche la discussione e l'accordo sulle modifiche dei rapporti di detenzione.

C'è però questa enorme differenza della situazione italiana, rappresentata dalla presenza della rigidità e della conflittualità della classe operaia, dalla sua autonomia, dalla sua maturità politica. Ecco allora i riformisti tentare l'operazione disperata della mobilitazione e dello sciopero politico operaio contro il terrorismo e d'altra parte la mobilitazione della sinistra operaia, l'imposizione di diritto operaio rispetto ai 7 compagni di Verbania. E' questo «diritto operaio» ancora anticipato e approssimato, che deve venire fuori, imporsi, produrre schieramento di classe, diventare legge operante sui territori proletari. All'inter-



no delle carceri ha una composizione di classe nuova cui riferirsi.

E' quella evidenziata in questi anni dai processi innescati dallo stato maggiore della crisi, dalle misure di criminalizzazione della marginalità sociale, dal controllo sociale diffuso e armato, dalla riedificazione socialdemocratica di un «paese legale» e costituzionale. E' quella composizione di classe di cui si è occupata sin dal '73 negli Stati Uniti la «Trilateral Commission». Della quale fanno parte esponenti del grande capitale americano, europeo e giapponese (tra cui Agnelli ed i presidenti delle più grosse multinazionali) e che, sotto la direzione di Brezinski, consigliere di Carter, ha pubblicato nel '75 un rapporto sulla governabilità delle democrazie (The crisis of democracy, report on the governability of democracies to the trilateral commission, university press, New York 1975) in cui uno dei punti centrali era l'analisi dei settori sociali marginalizzati.

Con questo nuovo settore di classe, che pone nella sua «devianza» dalle regole del lavoro salariato e della miseria, un tendenziale bisogno di comunismo, c'è per la sinistra operaia un tramite eccezionale: il patrimonio di direzione comu-

nista sottratto dallo stato ai suoi compiti di direzione politico-militare sui territori di classe.

Ancora una volta per i rivoluzionari c'è, su questo terreno, da rovesciare una situazione di rapporti di forza schiacciati a favore dello stato. Ancora una volta da contrapporre nei termini dello schieramento e della forza, diritto contro diritto.

AGLI ORGANISMI POLITICI OPERAI - AI GIORNALI DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

Compagni,

negli ultimi otto nove mesi abbiamo avuto una svolta nella politica repressiva dello stato «democratico»; a fronte ormai di una conflittualità diffusa (lotte nelle università ghetto, scioperi di ospedalieri, ferroviari, personale della scuola, resistenza alla ristrutturazione nelle piccole fabbriche, vertenze aziendali intrecciate con la ripresa degli scioperi selvaggi per categorie, ritmi, salario), e della sua capacità di rappresentarsi come antagonismo irriducibile fra bisogni proletari e regole dell'accumulazione, lo stato ha reagito allargando ed approfondendo il raggio della repressione.

Lo stato ha individuato il «nemico» non più e non solo nelle avanguardie combattenti delle organizzazioni armate, ma più in generale nei quadri operai della sinistra di fabbrica, nei giornali del movimento, nelle avanguardie delle università, nei corsei duri, addirittura negli avvocati del Soccorso Rosso e negli «intellettuali» militanti. Negli ultimi mesi abbiamo avuto centinaia di compagni arrestati, incriminati o costretti alla latitanza; coperto dalle aberranti tesi del PCI sul «nuovo fascismo» e «sullo squadrismo pseudo rosso», Cossiga ha potuto operare un'eccezionale ricomposizione degli apparati repressivi dello Stato.

Abbiamo avuto la controriforma carceraria e le incriminazioni di Senese, Spazzali, Cappelli per aver difeso legalmente dei combattenti comunisti, abbiamo avuto i mezzi blindati in piazza contro le manifestazioni proletarie, ed i nuovi lager per i comunisti, affidati al generalissimo Dalla Chiesa; abbiamo avuto le esecuzioni sommarie in mezzo alla strada (alla Lo Muscio) e le grandiose campagne giornalistiche volte a «criminalizzare» il movimento (ad es. la perfetta orchestrazione della campagna pre-Bologna). Abbiamo avuto effettivamente, una ricomposizione dello stato democratico attorno al tentativo di isolare e criminalizzare l'antagonismo di classe. Da Lama, per cui chi parla di distruzione del lavoro salariato è un fascista, a Berlinguer, per cui chi non si identifica nello stato è un barbaro; dalla stampa exdemocratica, per cui ogni giovane con un passamontagna è un infiltrato provocatore; agli illustri filosofi «marxologici» per cui l'autonomia è solo irrazionalismo decadente e pure un po' reazionario; oltre, naturalmente, a quelli che fanno veramente il loro mestiere: gli Agnelli, i Carli, i Baffi, gli Andreotti, i Cossiga, a cui non par vero di poter contare su un simile codazzo di copertura.

Lo «stato democratico» è diventato l'Ente Assoluto che discrimina i buoni dai cattivi, quelli che ci stanno da quelli che non ci stanno: con chi vi si riconosce è aperto il dialogo e il confronto, per gli altri è pronta una guerra totale, ideologica, giudiziaria, militare.

Compagni,

questo ci sembra l'unico quadro entro cui collocare il nostro processo, al pari di tanti altri che hanno caratterizzato tutti questi mesi; il nostro caso non è diverso da quello dei 7 compagni della Magneti e della Falck arrestati nell'aprile scorso a Verbania, da quello delle decine di compagni imputati per gli scontri

di marzo a Bologna e a Padova o da quelli, ormai innumerevoli, di compagni condannati per detenzione di armi da fuoco o bottiglie molotov. In questi casi (e in tutti gli altri che hanno costellato gli ultimi mesi) si vuole colpire non solo un certo numero di avanguardie, ma quello che essi rappresentano, il movimento a cui appartengono. In particolare nel nostro caso, vogliono colpire da una parte l'area delle avanguardie autonome di Torino (fra i compagni incriminati vi sono compagni operai e studenti che erano stati protagonisti diretti di tutta la stagione di lotte) e dall'altra un giornale di movimento, SENZA TREGUA, che ha cercato di fornire alcune linee di un discorso sull'organizzazione operaia per il potere, pur senza essere il «foglio ufficiale» di alcun gruppo o partitino.

Ancora una volta sfacciatamente, il gioco dello stato è quello di «criminalizzare» le punte più avanzate del movimento: le avanguardie autonome non sono elementi di un proletariato sociale in lotta, ma «cellule clandestine» costituite in vari modi, i giornali come SENZA TREGUA diventano fogli di collegamento dell'area armata, organi ufficiali di formazioni clandestine. E non importa se l'operazione è troppo sfacciata, e destinata prima o poi a crollare, quello che interessa prima di ogni altra cosa è ghettizzare le avanguardie, isolare politicamente certe esperienze d'organizzazione. E' lo stesso fine che, dopo Bologna, si sono posti tutti i democratici di casa nostra, con i discorsi sui «falchi e le colombe», sul partito armato dell'autonomia, e via sproloquiando. E' la distinzione fra buoni e cattivi che ormai passa dalle colonne de «La Repubblica» ai fondi della Stampa, alle relazioni dell'Istituto Gramsci; un tentativo miserabile di recuperare l'autonomia del movimento come «dissenso» dal compromesso storico, distinguendola come progetto antagonista di organizzazione per il potere e la dittatura operaia.

Compagni,

che questo tentativo miserabile sia destinato a fallire ce lo dice proprio la radicalità dello scontro oggi in atto; l'abbiamo visto con le lotte della primavera-estate scorsa (Asor Rosa parlava di «due società» contrapposte, e dopo le università ghetto esplodeva con la lotta dura e militante della Fiat, della Materferro a Mirafiori); l'abbiamo visto a Bologna, dove il movimento ha brutalmente sconfitto ogni tentativo di ghettizzazione e di isolamento; l'abbiamo visto dopo l'assassinio di Walter Rossi, quando tutta la «sinistra democratica» ha dovuto subire l'iniziativa politica dei compagni.

Ma bisogna andare oltre: radicalità dello scontro e antagonismo di classe devono sempre più esplicitamente tramutarsi in programma, in pratica di organizzazione alternativa, in esercizio diretto del potere, in conquista militante degli obiettivi.

Non ci possiamo accontentare dell'esistenza del «movimento», non ci possiamo fermare alla conflittualità endemica ed al «dissenso dal compromesso storico», dobbiamo rafforzare un'area di direzione rivoluzionaria che sempre più nettamente si ponga come elemento di organizzazione; dal movimento all'organizzazione: questo passaggio non è la bieca riproposizione dei vecchi schemi di «partito», non è il soffocamento della ricchezza del movimento; è la sua dotazione di un programma e di una forza soggettiva. Questo passaggio oggi può procedere solo dalle realtà organizzate della classe, dai collettivi e dai comitati di fabbrica e di territorio; è questa la reale area di direzione del movimento, che va consolidata, estesa e dotata di strumenti politico/organizzativi. Non a caso, è attorno alla tematica dell'organizzazione autonoma che avviene la rotta definitiva coi riformismi di tutte le risme: a Berlinguer, Lama, Magri, Corvisieri, Robbonda, parlategli anche di dis-



senso, di critica, di quello che volete, ma sempre all'interno del quadro istituzionale. Va bene criticare la politica sindacale, ma sempre all'interno dei Consigli, va bene dire peste e corna dell'accordo a sei, ma purché si resti nell'ottica del parlamentarismo e della democrazia; provate invece a parlare di organizzazione autonoma, di comitati e di contropotere, di dittatura di classe, e li vedrete schizzare scandalizzati sulle sedie invocando l'intervento dello stato.

E' invece proprio questa politica di rottura che va ricercata: la sinistra operaia ha oggi davanti a sé un'occasione storica per travolgere concretamente al riformismo l'egemonia all'interno dei settori fondamentali della classe, per conquistare il «centro» ed isolare la «destra» operaia.

Compagni,

una campagna di movimento per la liberazione dei compagni arrestati è, a nostro giudizio, parte integrante di questo processo d'organizzazione. Non è una formula rituale, o vuota retorica, dire che la nostra liberazione dipende molto dal tipo di mobilitazione che il movimento sa produrre. Noi sappiamo bene di non essere i primi comunisti ad essere arrestati, e neppure gli ultimi, in una prospettiva di continua acuitizzazione dello scontro, il problema dei comunisti in prigione diventa problema permanente e quotidiano del movimento di classe.

E questo non solo per il «taglio politico» che si dà al discorso sulla repressione e sull'attacco dello stato, ma anche e soprattutto per le iniziative concrete, di agitazione, di dibattito, di lotta che vanno intraprese; i compagni in galera non sono compagni persi, o in «vacanza», sono compagni tutt'altro che isolati, compagni che possono e vogliono contribuire al dibattito politico, all'elaborazione, alla discussione, alla campagna politica.

Il nostro processo è abbastanza emblematico per la situazione di Torino, noi al processo non ci dichiareremo «innocenti» perché quello di cui lo stato ci accusa è di essere comunisti, di appartenere a questo movimento rivoluzionario.

Se lo stato vorrà fare, in qualche modo, un processo al movimento ancora una volta dovremo fare in modo che sia invece il movimento a fare un processo allo stato.

A pugno chiuso per il comunismo

REDATTORI DI SENZA TREGUA DISPERSI NELLE CARCERI SPECIALI.

Due motivi ci spingono a pubblicare quest'articolo sull'Istruttoria torinese.

Il primo per rispondere ai falsi e alle mistificazioni di cui si sono resi responsabili inquirenti stampa e polizia. Tra i tanti si è particolarmente distinto l'ineffabile dott. FIORELLO, capo dell'Ufficio Politico di Torino, che in un'intervista all'indomani del fermo di Marco e compagni, intervista concessa al giornale radio, ha dichiarato di avere fermato «pericolosi terroristi tutti rampolli di ricche famiglie, che giocavano alla rivoluzione». Si noti che né addosso ai compagni, né nelle rispettive abitazioni vengono trovate armi o comunque altri elementi che facciano pensare a loro come «terroristi», eppure prima ancora che il fermo di P.S. venga tramutato in arresto dal giudice, Fiorello ha già deciso e giudicato i compagni come terroristi. Naturalmente è tutto falso: a parte che ognuno si diverte come può (pare che fin da piccolo nel giocare a guardie e ladri, Fiorello facesse la parte dello sbirro), niente terroristi e niente ricchi, addirittura 3 dei 4 fermati sono figli di operai.

Ma il motivo più importante è quello di dimostrare come considerazioni politiche generali sulla repressione trovino applicazione pratica nella campagna di «criminalizzazione».

Gli aspetti più clamorosi sono:

1) La completa subordinazione della magistratura ai Servizi di sicurezza e ai C.C. (tutta l'istruttoria è stata condotta esclusivamente sui rapporti dell'ufficio politico, dell'S.d.S. e dei C.C. che sono più volte intervenuti e fatto pressioni nel corso della stessa).

2) Tutta l'inchiesta è stata condotta sovrapponendo «rapporti» e congetture politiche ai dati di fatto. Prima si sono scelti dei compagni per la loro militanza e le loro collocazioni politiche e sulla base di rapporti polizieschi, poi si tenta di fabbricare «prove» a carico.

3) Conformemente a questo indirizzo

vengono orchestrate vere e proprie montature e provocazioni.

A questo proposito facciamo un esempio significativo per dimostrare come da tempo si andava «tessendo» la rete e preparando il campo alla fase successiva!

Il 4 febbraio viene compiuta un'incursione ai locali dell'A.P.I. poi rivendicata da Prima Linea. Subito la «Gazzetta del Popolo» afferma che nei locali sono state lasciate scritte tipo: «PRIMA LINEA - COMITATI COMUNISTI». La cosa risulta poi falsa, ma tenuto conto del livello intellettuale e di informazione politica dei cronisti della Gazzetta, è difficile pensare che se le siano inventate loro. Chi possa averglielo suggerito appare chiaro quando la polizia dichiarerà di aver rinvenuto un volantino che rivendica l'azione e che si conclude con lo slogan: «Costruire i comitati comunisti per il potere operaio». Si tratta in realtà di un volantino regolarmente stampato in una tipografia cittadina (con relative indicazioni a norma di legge in calce) e diffuso pochi giorni prima in migliaia di copie alla FIAT. E' chiaro che i casi sono due: o il volantino non c'era come non c'era la scritta, oppure lo ha messo la questura. Allora la cosa non ebbe seguito, ma sarebbero venuti tempi migliori per gli inquirenti.

L'interesse poliziesco per il nostro giornale e per alcuni compagni impegnati nella costruzione di livelli di organizzazione autonoma nelle fabbriche e nel territorio a Torino, ha inizio in modo esplicito e pubblico nel mese di marzo. La mattina del 21 infatti agenti dell'ufficio politico, col dott. Poli in testa, effettuano una perquisizione nei locali di via della Consolata 1/bis dove ha sede la redazione di Senza Tregua e dove si riuniscono vari collettivi operai e studenteschi. Gli agenti sono alla ricerca di «stampa clandestina». Ricerca quanto mai vana.

Sempre il 21 marzo, alle ore 13 il compagno Maresca Felice, operaio delle Meccaniche di Mirafiori, viene fermato a casa, accompagnato nella caserma di C.C. di via Balme dove gli vengono fatte domande circa una rapina di alcune macchine avvenuta la notte prima in una autorimessa di via Re (notare: la stessa via dove abita Felice che peraltro conosce di vista il guardiano). Felice viene trattenuto per alcune ore, viene messo a confronto col custode che ovviamente non riconosce in lui uno degli aggressori e dopo domande relative al suo lavoro politico alla FIAT e dopo oscure minacce viene rilasciato. Il 22 mattina (il giorno dopo) viene compiuta una rapina in una banca di Gherasco (Cuneo); per la rapina viene usata una delle auto rapinate nel garage di via Re, sul luogo dove viene abbandonata l'auto qualcuno vede dei giovani salire su una Fiat 850 e ne prende il numero di targa. La macchina risulta appartenere alla compagna Barbara Graglia che si trova in una clinica per un'operazione chirurgica. I carabinieri si precipitano in clinica e sottopongono Barbara ad un interrogatorio mezz'ora dopo l'intervento chirurgico, quando la compagna è ancora intontita e parzialmente sotto l'effetto dell'anestesia. Sotto pressione dei C.C. che non le dicono a che cosa sia servita la macchina, Barbara dice di averla prestata a Marco e Felice. Probabilmente la compagna (che non sapeva niente e aveva lasciato la macchina parcheggiata in strada il giorno prima di entrare in clinica), nella confusione post-operatoria pensa che qualche compagno a sua insaputa sapendo in clinica, abbia preso la sua auto, sia stato fermato e abbia dichiarato di averla avuta da lei. Ovviamente appena si rende conto della situazione, la compagna smentisce la precedente deposizione. Ma nel frattempo Marco viene arrestato. A questo proposito vanno dette alcune cose: intanto nel momento in cui (secondo la deposizione estorta a Barbara) Felice stava ritirando la 850, in realtà si trovava nientemeno che nella caserma di C.C. di via Balme, secondariamente Marco viene a conoscenza della deposizione di Barbara da lei stessa, andandola a trovare in clinica; infatti Marco non viene arrestato subito, ma dopo che sono passati alcuni giorni dalla deposizione di Barbara; in quei giorni Felice, che ha già avuto modo di sperimentare la «giustizia» borghese e il carcere e per di più minacciato da poco dai C.C., ritenendosi una vittima predestinata decide di darsi alla latitanza; Marco invece incredulo per quanto accaduto, deci-

de di aspettare gli eventi. Gli eventi saranno il suo arresto per rapina (sia delle auto che della banca). Marco passa 13 giorni di isolamento in questura, poi dopo i confronti negativi col custode e gli imiegiati della banca, viene scarcerato. A Barbara l'originaria imputazione di «concorso in rapina», viene derubricata in semplice favoreggiamento. Sappiamo per certo che mentre il giudice che indaga sulle rapine sta per firmare la libertà provvisoria (tenuto conto dell'imputazione e del suo stato di salute, infatti dopo l'operazione ha un dito attaccato all'inguine e abbisogna di medicazioni continue) l'S.d.S. interviene a bloccare dicendo di essere prossimo a importanti «scoperte».

Di fatti scatta per lei un nuovo mandato di cattura che riguarda un episodio avvenuto nel novembre del '76, l'irruzione al centro Studi Donati. Questo mandato si basa su un fantomatico quanto rinvenuto in un cestino della spazzatura nei pressi del Centro Donati e che risulterebbe provenire dall'Istituto liceale frequentato anni prima da Barbara. Il padre testimonia di avere a suo tempo regalato i guanti insieme ad altri vecchi indumenti di Barbara ad un istituto di beneficenza. In ogni caso Barbara che ha una statura decisamente superiore alla media per una donna (e sarebbe ancora alta pure se fosse un uomo) e quindi sarebbe di facile riconoscimento, non

massa! Ma chi sono questi imputati? E' presto detto. Tutto parte dalla montatura contro Barbara, quindi oltre a Nico vengono imputati i suoi amici Marco e Felice Maresca (e sua sorella Gloria che poveraccia non ha mai fatto politica), e i suoi coinquilini Tridente. E fanno sette; ma a questo punto gli inquirenti si rendono conto che è ridicola la faccenda: ci vuole almeno «una mente» in questa «banda» ed ecco tirare in ballo Mario Dalmaviva, ex dirigente di P.O. che da tempo ha cessato ogni attività politica facendosi gli affari suoi conducendo una attività commerciale. Le comunicazioni arrivano tra il 9 e l'11 maggio. Al di là della sua grossolanità è chiaro che questa manovra tenta di attaccare un'area di movimento; è un'iniziativa grave contro la quale si tratta di rispondere al più presto. Si pensa di indire una assemblea all'università, di fare volantini, ecc. E' per discutere di questo che il 12 maggio (cioè il giorno dopo che sono arrivate le comunicazioni giudiziarie) 4 compagni si incontrano in piazza Sabotino. Sono il solito Marco Scavino, Giulia Borelli, e Enrico Gallmozzi (detto Chicco) che sono redattori di Senza Tregua e Beppe Filidoro, amico del Tridente, che ha discusso la faccenda con loro.

Ma a questo punto scatta la nuova operazione: i 4 compagni vengono fermati e portati al commissariato S. Donato. Non si capisce il motivo del fermo, fino



Il carcere dopo la rivolta.

sarà affatto riconosciuta dai presenti al momento dell'irruzione, ma ciononostante resta in carcere!

Dopo un periodo caratterizzato da perquisizioni a compagni delle Meccaniche, il reparto di Felice (vengono perquisiti avanguardie rivoluzionarie, delegati e iscritti al P.C.I.), alla fine di aprile una mattina l'Antiterrorismo guidato dal dott. Criscuolo irrompe armi in pugno in un appartamento di via Fabro 7 dove abitano Nico Solimano, Sebastiano Tridente con la moglie Egle Junin e la loro bambina. Il motivo dell'irruzione probabilmente da ricercarsi nel fatto che, a suo tempo, ha militato in Potere Operaio. In casa di Nico cercano «armi e munizioni», naturalmente non ne trovano. Non trovano nemmeno Nico peraltro, che da quel momento, vista l'aria che tira, decide di non farsi trovare fino a quando non si calmino le acque. Ai coniugi Tridente Criscuolo dice che si devono ritenere fortunati se non vengono arrestati per favoreggiamento. Naturalmente si tratta di terrorismo psicologico, dal momento che non si vede chi e che cosa abbiano favorito!

A questo punto l'Ufficio Politico e l'S.d.S. trasmettono alla magistratura una denuncia concernente 27 capi d'imputazione «che vanno dal concorso in detenzione e uso di arma da fuoco» al «concorso in tentato omicidio» dal «concorso in rapina» al «concorso in incendio e danneggiamento». Tutte le accuse sono in base all'art. 110 c.p.: cioè si accusano delle persone non di aver compiuto materialmente i fatti contestati ma di avervi «concorso» in varia e non specificata maniera. I fatti in questione riguardano, per non sbagliare, tutti gli episodi di guerriglia avvenuti dall'ottobre '76 al marzo '77.

Questo fatto sarà una costante dell'inchiesta; anche i compagni fermati e successivamente arrestati in maggio erano imputati di attentati e aggressioni avvenuti con firme diverse: si va dalle Brigate Rosse a Prima Linea, passando per le Squadre Operaie di Combattimento, ecc. Nulla sfugge, verranno imputati persino del saccheggio di bar e negozi avvenuti ai margini di alcune manifestazioni di

a quando non arrivano Criscuolo e Fiorello visibilmente eccitati perché stanno pregustando il «colpo grosso»: Giulia Berelli viene subito individuata come l'autrice del tentato ferimento dell'esponente democristiano Notaristefano, rivendicato dalle BR. Non chiedeteci in base a quali elementi, non lo si saprà mai; in ogni caso, tanto per cambiare, Giulia non sarà riconosciuta da Notaristefano. Ma il caso diventa sempre più grosso quando addosso a Marco viene trovato nome e indirizzo di un alto dirigente Fiat. Marco spiega che si trattava di normale lavoro di controinformazione da iniziare e volto a individuare i rapporti fra alcuni dirigenti Fiat e le forze politiche conservatrici della città.

Ma Criscuolo e Fiorello ormai prossimi all'orgasmo sostengono di aver messo le mani su una cellula terrorista! Anzi, «la cellula terrorista» dato che bisogna sapere che «a Torino in diverse azioni di guerriglia sono comparsi tre uomini e una donna. Fiorello a un certo punto ha un'illuminazione: guarda i compagni, li conta e battendosi una mano sulla fronte dice «3 uomini e una donna: sono loro!».

In un clima da grandi occasioni partono le perquisizioni che fruttano in tutto una coppia non funzionante di walkietalkie. Null'altro verrà trovato nonostante i falsi dei giornali che giungono a presentare l'abitazione di Pino Torinese di Giulia e Chicco come un covo clandestino mentre naturalmente è affittato regolarmente dei compagni.

Ovviamente bastano 24 ore perché la cosa si sgonfi tanto è vero che il dottore Zagrebelsky riconosce l'infondatezza dell'accusa di «banda armata», e per non fare brutte figure e contraddire subito l'S.d.S. incassato come una bestia per l'esito delle perquisizioni, ripiega sull'articolo 270 c.p., la famosa «associazione sovversiva». Comunque l'S.d.S. assicura di essere sul punto di scoprire «covi» e «basi». Si stanno ancora cercando!

Dopo una settimana si fanno i confronti con Notaristefano che esclude che qualcuno dei 4 compagni faccia parte del nucleo che tentò di ferirlo. (In amore (segue a pag. 27)

dell'obiettività dell'informazione la Gazzetta del Popolo così titola l'articolo: «Notaristefano non riconosce i terroristi che gli spararono».

Ma la vera svolta della vicenda si ha ai primi di giugno. La notte fra l'1 e il 2 giugno un gruppo di compagni entra nel deposito SATTI di corso Tortona per compiere un'azione di sabotaggio contro le festività regalate dai compagni ai padroni. L'azione consiste nel rendere inutilizzabili i pulmann tagliandone le gomme! Un'azione niente affatto terroristica, ma assolutamente interna a pratiche forme di lotta del movimento.

Comunque sia alcune pattuglie di P.S. sorprendono i compagni mentre stanno andandosene. I compagni arrestati, tutti studenti, Valeria Cora - 20 anni, Riccardo Borgogno - 20 anni, Carlo Favero - 19 anni, Giorgio Corarati - 17 anni; tutti, tranne Borgogno, risultano armati.

I compagni in Questura sono sottoposti per 2 giorni a intimidazioni e minacce. Si cercano altri componenti della «cellula eversiva» e per trovarli si procede con il sistema già sperimentato delle «deduzioni». Se Carlo e Giorgio sono avanguardie del II istituto commerciale con loro non potevano che esserci altri compagni protagonisti delle lotte in quella scuola. In base a queste considerazioni viene prelevato a scuola Cesare Rambaudi, mentre un secondo compagno, Marco Fagiano, riesce a sfuggire all'arresto. E visto che non c'è non può disculparsi, così Fagiano diventa il «capo cellula» e poi (con il passare dei giorni) l'armiere, l'addestratore, quello che teneva i collegamenti con altre «cellule», il «leader». Notare che si parla di un ragazzo di 18 anni appena compiuti. Intanto la polizia fa irruzione in una soffitta affittata regolarmente dal Favero dove si trova una piccola quantità di esplosivo e qualche proiettile nonché uno scritto con alcune norme per la manutenzione delle armi. Un'altra perquisizione in una soffitta affittata dalla Cora (apolitica e al di sopra di ogni sospetto) non porta nessun risultato, mentre in una terza soffitta affittata da un amico della stessa vengono trovati dischi dei Tangerine Dream! D'altronde se non ci sono fatti si suppone con l'immaginazione: ed ecco l'S.d.S. sostenere che dei giovani avrebbero portato via dalla soffitta intestata alla Cora ben 16 (!) valigie! Ciò che è importante invece è che in nessuna perquisizione viene trovata una sola pistola oltre a quelle che avevano addosso gli arrestati né documenti di nessun tipo o comunque nessun materiale che rimandi a qualche organizzazione clandestina.

Questo è un fatto decisivo perché un conto è la decisione di alcuni compagni di compiere un'azione di sabotaggio e un altro l'appartenenza a una banda armata, accusa che dovrebbe essere motivata e sostanziata con il ritrovamento di materiali, armi, programmi, documenti, ecc.

In realtà chi sono i compagni arrestati? In parte abbiamo detto: Favero, Corarati e Rambaudi sono avanguardie del movimento di lotta nelle scuole medie superiori e Borgogno è un compagno impegnato nel movimento di lotta a Palazzo Nuovo. Il Borgogno è l'unico degli arrestati che aveva rapporti con ST avendo collaborato ad un articolo sulle lotte all'università. Ma su questo punto occorre essere chiari. ST assicura la più ampia solidarietà militante e la difesa dei compagni arrestati la notte del 2 giugno, ma è chiaro che essendo un giornale e non un gruppo, anche se ha e vuole avere una sua influenza nel dibattito delle forze dell'autonomia e con i livelli dell'organizzazione operaia e proletaria più o meno stabili, sia il giornale che i singoli redattori non possono essere ritenuti responsabili che per quello che scrivono e personalmente fanno e non certo per quello che fanno i lettori o i simpatizzanti in senso lato del giornale stesso!

Ma a questo punto invece il giudice Giordana, lo stesso magistrato che un mese prima aveva spiccato le 8 comunicazioni giudiziarie, trova il modo di collegare tra loro i 15 compagni ritenuti a torto o a ragione dell'«area dell'autonomia», accusarli in blocco di «banda armata».

Gli indizi sono sempre quelli, i rapporti di reciproca conoscenza o militanza nel movimento. Ad esempio, Valeria e Barbara si conoscono, conoscono Nico e tutti e due hanno fatto da baby-sitter a Egle Junin che infatti sarà arrestata col marito. I coniugi Tridente dopo un mese di carcere e dopo essere inviati a fare confronti — sempre negativi — persino a Firenze, saranno alla fine scarcerati. Così, Barbara è anche amica di Giulia che convive con Chicco, che conosce Riccardo, e il cerchio si richiude. Sembra-

rebbe il ritornello di una canzone di Rino Gaetano e ci sarebbe pure da ridere, se non ci fossero in galera 10 compagni! Oltre a ciò va poi denunciato il tentativo di manipolare le dichiarazioni dei compagni arrestati la notte del 2 giugno: un conto è ammettere di fare politica con Marco Fagiano e un altro farlo diventare il «capo cellula», un conto è ammettere di conoscere superficialmente i redattori di ST e un altro farli passare per capi ideologici. Così in uno dei primi interrogatori alla presenza anche del PM Pochettino col compagno Chicco, il giudice Giordana dichiara che gli arrestati avrebbero indicato in lui uno dei capi ideologici della guerriglia a Torino. Alla richiesta di Chicco di prendere visione delle presunte dichiarazioni, il Giordana fa marcia indietro e ammette che in effetti le dichiarazioni sono diverse, che i compagni ammettono solo di conoscerlo (cioè di sapere chi è, non di avere avuto rapporti) e solo uno dichiara di averci parlato una volta di politica e anche di «lotta armata»!

In base a «indizi» di questo genere Marco, Chicco e Giulia, insieme a Riccardo Borgogno e Valeria Cora e Marco Fagiano vengono addirittura imputati di «costituzione di bande armate». Il tentativo è chiaro: ST sarebbe l'organo legale di gruppi armati clandestini! Ma questo non è il punto di arrivo di una inchiesta, questo è il punto di partenza! Li volevano arrivare e li sono arrivati. L'accusa è tutta politica, arbitraria e non sostanziata da prove, anzi nemmeno da indizi. I compagni hanno sostenuto in Questura complessivamente ben 300 confronti! Sono stati convocati vittime e testimoni di tutti gli attentati compiuti a Torino dall'ottobre '76 all'aprile '77: in tutto ci sono stati un riconoscimento parziale di Borgogno da parte degli impiegati della CONFAPI (che hanno dichiarato che potrebbe essere lui uno degli aggressori nonostante portasse il passamontagna!) e un altro parziale del fascista Galasso che però è largamente inattendibile in quanto prima sembrò riconoscere come l'aggressore che lo minacciò con la pistola lo Scavino, e poi successivamente vedendo Chicco disse testualmente: «Adesso che vedo questo non mi sembra più quello di prima ma

LIBERTA' PER I COMPAGNI ARRESTATI! TRASFORMIAMO I PROCESSI AI COMUNISTI RIVOLUZIONARI IN PROCESSI ALLO STATO « DEMOCRATICO »!



DOCUMENTO DEI PRIGIONIERI POLITICI DEL CARCERE SPECIALE DI CUNEO

Nella settimana «prima» di novembre, nel carcere speciale di Cuneo i Proletari prigionieri e i prigionieri comunisti sono entrati in lotta contro la pratica di an-

questo qua!» C'è da dire che i due compagni non si assomigliano per niente, che per altro uno ha sempre portato la barba, e l'altro non l'ha mai portata. Certo si dirà che questi confronti (ripetiamo con una massa di testimoni per cui è difficile pensare che tutti si sbagliano) hanno un valore relativo. Ma come mai questi ragionamenti vengono fatti quando l'esito è favorevole all'imputato e non viceversa?

Concludendo: noi pensiamo che questo processo rappresenti un fatto grosso per Torino; non è infatti il processo a un gruppo di compagni isolati, ma a tutta un'area di movimento. E' qualcosa di molto diverso dal processo ai gruppi combattenti, e sotto questo aspetto assomiglia a molti altri procedimenti avviati fra la primavera e l'estate in tutti i punti «caldi» di movimento: Milano, Padova, Bologna.

Per questo compagni, noi non ci consideriamo «innocenti», perché sappiamo che l'accusa principale che lo stato ci rivolge è quella di essere **comunisti rivoluzionari**. Oggi in Italia si vuol far passare il principio che tutti i comunisti rivoluzionari (detti quasi con disprezzo **autonomi**) sono in qualche modo da arrestare e perseguire; tanto, qualcosa sulla coscienza hanno di sicuro.

E' per questo che noi ci rivolgiamo al movimento: perché crediamo che **questo processo**, al pari di altri tentati contro le varie forze rivoluzionarie, **riguarda direttamente il movimento**.

Sia chiaro: non ci mancano gli «spazi legali» per far crollare miseramente questa assurda accusa di «aver costruito una banda armata», al processo li useremo tutti. Ma sappiamo bene che solo i rapporti di forza possono impedire che sulla pelle di alcuni comunisti detenuti lo **stato democratico-autoritario** celebri i propri processi di regime.

Solo i rapporti di forza, costruiti dal movimento di classe, possono smontare questo ed altre montature politiche.

Per questo, compagni, rivolgiamo un appello all'intero movimento rivoluzionario, e prima di tutto agli organismi di lotta **operai e proletari**, perché questa nostra vicenda (e soprattutto il nostro futuro processo), diventi una scadenza di dibattito, di lotta e di mobilitazione di massa.

della fame. Prima di fare un bilancio di questi 5 giorni, di analizzare il significato e le prospettive della lotta, occorre fare alcune premesse.

Cuneo, come i lager dell'Asinara, Fossonbrone, Favignana, Messina, Novara, Termini Imerese, Trani, sono parte integrante della riforma carceraria. Il piano europeo di controrivoluzione politica e militare, come risposta al grandissimo dispiegamento del potere operaio e proletario messo in campo con le lotte degli anni '60 e alla organizzazione delle avanguardie rivoluzionarie intorno al progetto di costruzione della dittatura del proletariato e del comunismo, ha come tendenza l'omogeneizzazione dei livelli salariali e dei comportamenti proletari a livello europeo, quindi, insieme all'uso dell'inflazione come arma per distruggere le conquiste operaie, insieme alla crescente disoccupazione, alle squadre speciali di assassini prezzolati, alla continua militarizzazione dei territori proletari, insieme al superamento di tutte le contraddizioni marginali interne alla sezione italiana della borghesia con l'accordo strategico per la distruzione della forza operaia dei 5 partiti del governo di emergenza che di fatto opera.

I carceri speciali rappresentano uno degli strumenti di dominio che la borghesia imperialista si è data, per piegare da una parte la forza interna del movimento dei proletari prigionieri e dall'altra per essere il futuro deposito di sicurezza per gli operai, gli studenti, i disoccupati, le donne che si porranno nell'ottica di lottare per conquistarsi gli spazi vitali che i 5 ladroni e la borghesia multinazionale stanno togliendo loro; questo progetto di militarizzazione a livello europeo è evidente; per quanto riguarda il settore carceri sono esemplari i C. di C. della R.F.T. per i militanti della R.A.F., quelli per i militanti dell'I.R.A. in G.B. Tanto Stammhein che i nostri C. di C. sono esempi verificabili di cosa intendiamo per ristrutturazione imperialista del settore carcerario in funzione antiguerriglia e antiproletaria.

Qui come là, è l'esecutivo che si assume direttamente il compito di dirigere e coordinare per il tramite di un'apposita commissione, ciò che in essi accade o che si vorrebbe che accada.

La duplice azione di questi lager è: da un lato l'uso propagandistico in funzione deterrente verso le forze rivoluzionarie e nei confronti di tutti i proletari prigionieri, dall'altro il trattamento operato all'interno e orientato verso un progressivo annientamento del prigioniero.

I tempi e i modi con cui si realizza questo salto di qualità hanno lasciato spiazzati fino ad ora il movimento dei proletari prigionieri, l'avanguardia comunista incarcerata e il movimento rivoluzionario nel suo complesso.

Le campagne democratiche che esprimono delle contraddizioni del tutto secondarie nel processo di attacco controrivoluzionario, che si articolano essenzialmente sulla gestione interna, e mai sul dato strategico dell'isolamento delle avanguardie delle strutture carcerarie nella prospettiva della lotta, riannodare il filo rosso che in questi anni contemporaneamente al grande sviluppo dell'attacco operato al capitale in fabbrica e nei territori metropolitani, ha legato il movimento dei proletari prigionieri al movimento rivoluzionario nel nostro paese, con la conquista di spazi sempre più ampi di vita e di potere dentro le galere, in una situazione così profondamente modificata dalla risposta repressiva del nemico non è facile, ma è senza dubbio necessario.

Lo sciopero della fame in sé rappresenta come forma di lotta un passo indietro rispetto al passato. Ne siamo coscienti. E' un passo indietro che però oggi, possiamo dire, nella nostra situazione, ci ha permesso di farne altri in avanti e importanti.

Sia però chiara una cosa: la scelta di questa forma di lotta non è stata una scelta di principio e cioè una scelta di lotta così detta «democratica» e pacificata, come alcuni vorrebbero far credere; la nostra è stata una scelta imposta dalle circostanze, lo sciopero della fame come forma da praticare per lottare era, date le circostanze in questa nuova situazione, l'unica arma disponibile, almeno oggi come oggi, per attaccare all'interno di questi lager, il progetto di annientamento.

A questa scadenza siamo arrivati dopo un lungo dibattito che ha investito tutti i proletari prigionieri, dibattito che è servito, in primo luogo a farne crescere la consapevolezza politica ed ha imposto a tutti di schierarsi, facendo chiarezza su

nientamento psico-fisico attuata in questo lager. La forma di lotta praticata dall'80% dei proletari prigionieri e portata avanti per 5 giorni è stata lo sciopero

questioni non secondarie all'interno del carcere.

Come si è detto, lo sciopero della fame di massa ha investito la stragrande maggioranza dei proletari prigionieri.

Il primo dato certamente positivo è stato quindi la partecipazione massiccia e articolata, nonstante che la direzione del carcere abbia cercato di farla fallire cercando di offrirci qualcosa, dandoci quindi subito la possibilità di soddisfare uno dei punti (però secondari) della piattaforma rivendicativa, passando poi alle aperte minacce, avvertendoci che mettere in moto lotte di qualsiasi genere all'interno di questo lager significava scontrarsi con loro e che avrebbero fatto trasferimenti nei lager di Novara, Asinara, ecc.

Il giorno seguente provvedevano all'isolamento in un solo piano di tutti i prigionieri comunisti, cercando così di isolare dai proletari prigionieri le sue avanguardie politiche e facendo spargere la voce, avvalendosi anche di autorevoli esponenti mafiosi e quindi collaborazionisti, che lo sciopero era voluto dai soli politici, non rispecchiando così i bisogni di tutti.

A questo punto c'è da rilevare che una parte dei proletari prigionieri era comunque disposta a lottare anche solo per difendersi contro eventuali repressioni nei confronti di noi comunisti. Naturalmente questa linea di divisione è perdurata per tutto lo sciopero con forme a volte originali, a volte ridicole, facendo girare voci tipo: «Voi brutti fessi non mangiate e loro sì», o all'incontrario.

Un particolare che ha influito negativamente sul morale dei detenuti è stata la campagna negativa dei giornali di regime e la tardiva campagna di mobilitazione intorno alla lotta.

Infatti l'atteggiamento dei giornali è stato prima di un totale silenzio, poi si è relazionato alle veline della direzione che riportavano la situazione falsata sia sul numero dei partecipanti sia sui veri motivi della lotta, dicendo che si rifiutava la sola cena, che si acquistavano cibarie al sopravvito e che si mangiava di nascosto, il tutto completamente falso: si prendeva solo caffè.

La posizione dei fogli di regime, ad esempio «La Stampa» e «Il Giorno» dimostravano che questa lotta li ha colti di sorpresa in un settore che volevano normalizzare e privato quindi di ogni capacità a lottare.

Da rilevare che la loro bassezza è arrivata ad adoperare una radio locale, sintonizzata alle radio interne al carcere per insultare i prigionieri comunisti e mistificare il significato della lotta.

Non è un caso che questo lager, come d'altronde tutti gli altri, si trova in territori normalizzati sia dal punto di vista militare, sia politico e sociale.

Altro lato negativo di questo sciopero è stata la mancata adesione di altri lager, che per svariati motivi soggettivi e oggettivi non sono scesi in lotta.

Durante lo sciopero, si sono avuti due tentati suicidi, collegati direttamente alle condizioni dei proletari prigionieri. C'è da rilevare anche un fatto importante: è stato affermato dalla direzione, riportato poi dalla stampa di regime, che uno dei due prigionieri era uno dei NAP; ma non aveva nulla a che fare con questa organizzazione.

Ciò non è dovuto ad un errore della direzione, ma parte integrante di un disegno di annientamento verso i comunisti combattenti, come d'altronde Stammheim insegna!

Al sesto giorno si è deciso di sospendere, perché si è verificato:

1) Che l'esecutivo era pronto ad intervenire in modo duro, inviando in avanscoperta la direzione locale, impossibilitata a trattative tecniche perché con la ristrutturazione è tutto in mano all'esecutivo.

2) Che una parte dei proletari prigionieri, per limiti politici e personali, stava cedendo, coinvolgendo altri.

3) Che i rapporti di forza complessivi erano diventati sfavorevoli e l'esterno si muoveva troppo tardi.

Abbiamo deciso volontariamente di sospendere la lotta assumendoci la responsabilità di anticipare l'intervento dell'esecutivo, sia per cedimenti tra le nostre fila, sia perché nel momento attuale abbiamo ritenuto giusto di ritirarci sulle cose conquistate.

Ciò che valutiamo positivamente è di aver sviluppato un primo attacco politico al progetto di annientamento di cui i C. di C. sono l'asse portante; siamo riusciti, seppur parzialmente, a creare un minimo di mobilitazione all'esterno attorno a questo settore di proletariato metropolitano.

A partire da questa lotta si è sviluppato un dibattito frenato solo dalle condizioni logistiche che sono pessime.

Abbiamo aperto un confronto non discriminante ai fini dell'unità fra i prigio-

nieri comunisti e tutte le avanguardie di lotta dei proletari prigionieri.

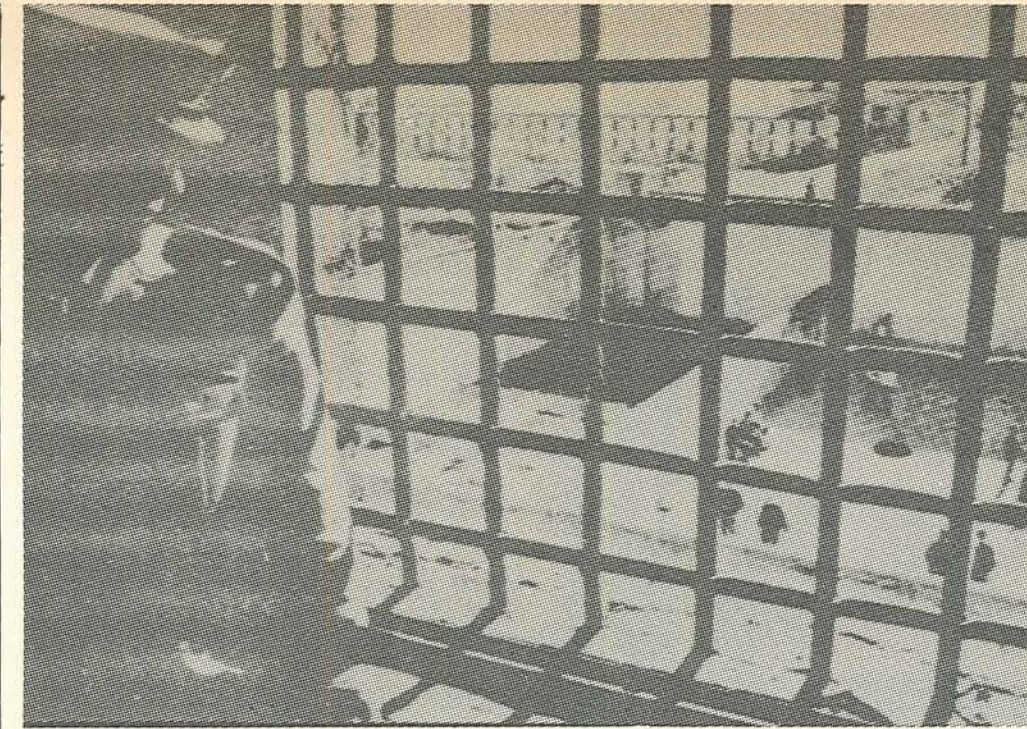
E' importante ora che dall'esterno ci sia una ripresa della mobilitazione intorno al nodo delle carceri speciali.

Questo passaggio è fondamentale per garantire la continuità dei primi cicli di lotte che veda la disarticolazione delle carceri speciali attraverso uno sviluppo di crescita di potere proletario all'esterno che abbia la proprietà unificante con tutte le avanguardie interne dei proletari prigionieri.

continuazione dalla pag. 1

loro effettivo potere, e naturalmente anche dei loro contrasti, dovrebbe essere uno dei principali compiti politici dei rivoluzionari, in questa fase.

Si tratta, in altre parole, di riuscire a descrivere con una certa approssimazione qual è il vero ceto politico capitalistico, che sta guidando strategicamente la ristrutturazione, la formazione del nuovo ordine economico mondiale; a livello nazionale e a livello di centralizzazione sovra-nazionale. Noi pensiamo che questo ceto di comando vada cercato prima di tutto nelle organizzazioni padronali, nei grandi istituti di credito, fra i funzionari delle grandi imprese statali e a partecipazione statale. E' questo il personale politico strategico di parte capitalista, il «cervello capitalistico» che sta guidando le grandi manovre, e che dobbiamo imparare a conoscere, per come è organizzato, per come agisce, per cosa effettivamente conta. Sappiamo forse tutto di Jimmy Carter e delle sue noccioline, ma molto poco del ministro del Tesoro Blumenthal, o dei signori che siedono nei consigli d'amministrazione delle grandi banche di New York; sappiamo tutto di Andreotti e della sua gobba, ed ogni dichiarazione di La Malfa riempie le pagine dei giornali, ma poco o nulla si dice della ristrutturazione tecnocratica che Paolo Savona sta conducendo all'interno della Confindustria. Noi crediamo sia un'ottica sbagliata, limitativa: l'intero «caso italiano» si spiega solo a partire dai processi economico/produttivi che fanno capo al grande capitale finanziario ed industriale, e non dagli schemi astratti del «cielo della politica». E non si tratta, è chiaro, di sottovalutare la funzione del «sistema dei



partiti», o dello Stato inteso come articolazioni sociali del comando, ma solo di riuscire a capire se è il mondo delle istituzioni che spiega la ristrutturazione del capitale, o non viceversa; d'altra parte, chiediamoci: di fronte all'estremo dinamismo della ristrutturazione e dei rapporti fra le classi, il «cielo della politica» non ci fa la figura di un pachiderma??

Il terreno della mediazione politica, dei rapporti di forze parlamentari, non appare sempre di più come una pesante palla al piede per la volontà di emancipazione del grande capitale? Cosa passa fra l'accordo Fiat/Algeria per la costruzione di un grosso stabilimento automobilistico in un mercato eccezionale come quello nord-africano, e la decisione dello Stato in merito al finanziamento dell'operazione? Cosa passa fra lo scelerotto dibattito parlamentare sulle centrali nucleari e la velocità con cui il Ministero dell'Industria (per conto delle aziende nucleari italiane, in particolare l'Ansaldo Meccanico Nucleare) ha condotto in porto l'accordo con l'Ente di Stato canadese per l'energia (l'AECL) in merito al finanziamento di due nuove centrali nucleari da farsi in Italia?

Ecco che allora la cosiddetta *esecutivizzazione* appare come il passaggio obbligato per adeguare le scelte politiche alle pressanti necessità della ristrutturazione capitalistica, per emancipare il capitale dalle pastoie dello Stato parlamentare; e d'altra parte, lo sapevamo già da un pezzo che per le moderne esigenze del capitale lo Stato democratico-borghese rappresenta un ferrovicchio pressoché inservibile, tutto da modificare. Altro discorso sarebbe il chiedersi come mai, storicamente, il ceto di comando del grande capitale si è sempre astenuto dal terreno strettamente politico, perché Agnelli non ha mai ritenuto necessario intervenire in prima persona nel gran bordello di Montecitorio; o che cosa rappresenti in questo senso, invece, la scelta del cosiddetto «gruppo degli hiltoniani» della DC, comprendente proprio Umberto Agnelli, Rossi di Montelera ed altri giovani funzionari capitalistici. E' anche questo, beninteso, un discorso da riprendere e chiarire.

2 - COMANDO SOVRANAZIONALE, OVVERO FINE DELLO «STATO DI DIRITTO»

Ma a noi interessa subito sottolineare due cose che sono dirette conseguenze di questo taglio di discorso, di questa centralità assegnata ai grandi organi capitalistici di comando. In primo luogo, viene fatta giustizia (almeno in tendenza) di tutti i discorsi sulla democrazia rappresentativa, sulla funzione dello Stato democratico come reale «fonte di diritto» del potere. Si tratta principalmente di un discorso rivolto contro la socialdemocrazia picista, che ha elevato questa ideologia del consenso a difesa dello Stato borghese, che sarebbe forma immutabile di tutte le società civili, sfera politica permanente sottratta all'evoluzione degli ordinamenti economico/sociali. E' una battaglia facile da vincere, tutto sommato, perché in fondo tutti i discorsi sullo Stato di diritto, che tanto affratellano l'arco costituzionale (ormai da Democrazia nazionale al PCI) sono semplici orpelli privi di contenuto reale, a fronte dei sempre più rapidi processi di esecutivizzazione che stanno marciando. C'è l'esautoramento tendenziale del Parlamento, con una vita politica che si svolge sempre più a livello di Governo

fiore all'occhiello del compromesso storico; quella strana teoria, cioè, secondo la quale l'ingresso della classe operaia dentro allo Stato (attraverso lo strumento del PCI) costituirebbe un significativo passaggio rivoluzionario, l'utilizzazione operaia dello Stato ai fini del proprio rafforzamento e della proprio crescita di potere. A parte la fin troppo facile ironia su quanto Berlinguer al potere rafforzerebbe la classe operaia, va sottolineato che proprio la continua esecutivizzazione del potere riduce l'ipotesi del compromesso storico ad un miserabile esperimento in cui (in tutti i casi) i riformisti resterebbero con un pugno di mosche; non solo c'è da chiedersi se conta di più Ingrao presidente della Camera o Baffi alla Banca d'Italia, se ha più potere il sindaco di Torino o il presidente dell'Istituto Bancario di San Paolo, ma bisogna anche dire che — tutto sommato — un ministro del Tesoro comunista forse non sarebbe più bravo di Stamatii ad elemosinare prestiti al FMI, o a cercare di far quadrare (con spaventosi tagli) il bilancio dello Stato.

In sostanza, il limite di tutti i discorsi sulla «autonomia del politico» sta proprio, a nostro parere, nell'insufficiente comprensione del grado di integrazione e di esecutivizzazione del potere reale, cioè in una interpretazione arretrata dello Stato moderno. E tolto di mezzo l'aridismo teorico degli estremisti alla Tronti, ecco che rimane solo la pratica del compromesso storico, il continuo disarmo della classe operaia, il cui «farsi Stato» non vuol dire certo conquista di alcun potere, ma (al contrario) accettazione dei passaggi della ristrutturazione, subordinazione alle nuove forme di comando economico e politico del capitale.

4 - IL CASO ITALIANO

Il cosiddetto «caso italiano» continua ad essere la più pericolosa spina nel fianco per il grande capitale multinazionale. La questione è molto semplice, se posta in termini nudi e crudi: *investire capitali in Italia non rende, troppo alti i rischi (anche fisici!) bassissimo il saggio di profitto*. E non c'è economista eurocomunista che possa capovolgere una delle principali leggi economiche, quella per cui il capitale si dirige preferibilmente verso gli alti saggi di profitto. Anzi, c'è da dire che se l'Italia non fosse l'Italia (e cioè un paese industrialmente avanzato, con un ruolo di primo piano nella divisione internazionale del lavoro, sede di grandi imprese come la Fiat, la Olivetti, l'Agip, l'Eni), sicuramente sarebbe già stata abbandonata del tutto dal grande capitale, o sarebbe diventata teatro di avventure reazionarie, di soluzioni drastiche di quelle che si usano per i paesi del terzo mondo (e che i grandi padroni sono restii ad utilizzare non per «vocazione democratica» ma perché comportano dei rischi tremendi, in termini di distruzione di ricchezza, di arretramento delle forze produttive, prima fra tutte la classe operaia). E invece abbiamo dei dati contraddittori: da una parte, l'Italia figura nella «lista nera» dell'Ufficio Controllore della Moneta, ente Americano di Controllo per i crediti industriali, che assegna una «special mention» ai paesi poco redditizi; ma dall'altra veniamo a sapere che, solo nel mese di novembre Italsider, Eni, Sip ed altre aziende hanno ricevuto qualcosa come 174 milioni di dollari da parte della CEE, ma anche della Chase Manhattan Bank, o di Citybank. E si tratta di finanziamenti per investimenti o ristrutturazione interna, non per operazioni da condurre all'estero; in questo caso alle grandi aziende italiane i soldi non sono mai mancati: ancora recentemente la Olivetti International ha ricevuto un prestito di 5 milioni di dollari da parte della First National Bank of Dallas, per investimenti esteri.

Insomma, la contraddizione c'è, è reale, ma non è risolvibile nel breve periodo, perché l'Italia è sì un paese «rischioso», in cui gli investimenti non rendono, ma è e resta un paese che non si può abbandonare, perché non ha materie prime ma possiede un'economia di trasformazione inserita perfettamente nell'area dei paesi industriali avanzati, e di conseguenza condiziona l'intera divisione internazionale del lavoro. Per cui siamo convinti che questa contraddizione accompagnerà ancora per un bel pezzo le scelte capitalistiche: prima gli esperti delle grandi multinazionali vengono in ricognizione e promettono interessamento, giorni dopo l'AEG Telefunken, multinazionale tedesca, cede il suo 20% del pacchetto azionario della Zanussi, motivando il fatto con «troppi scioperi, troppo assenteismo, scarsa produttività».

Ma proviamo ad inserire questa con-

3 - CONTRO LE FARNETICAZIONI SULL'«AUTONOMIA DEL POLITICO»

In secondo luogo (e come conseguenza della prima considerazione) viene fatta giustizia di tutte le farneticazioni sulla cosiddetta «autonomia del politico» il

traddizione del caso italiano all'interno del quadro di ristrutturazione multinazionale che da alcuni anni sta procedendo e ci accorgiamo che per il nuovo ordine economico a cui sta lavorando il capitale è di primaria importanza che non avvengano rotture rivoluzionarie in Italia; il progetto di ristrutturazione ha tollerato nel '74 l'«avventura portoghese», non tollererebbe oggi qualcosa di analogo nel nostro paese. E' solo l'ottusità dei nostri commentatori politici che ha potuto scambiare il recente interesse internazionale verso l'Italia per un attestato di fiducia, o per un superamento delle diffidenze, mentre si tratta invece della preoccupazione imperialistica di controllare più da vicino cosa sta succedendo qua, per evitare brutte sorprese.

E' già stato detto più volte quali sono le linee di fondo del progetto di ristrutturazione che già oggi sta configurando una nuova divisione internazionale del lavoro. Un progetto partito con l'enorme rastrellamento di capitali operato con la crisi del petrolio, che ha fruttato alle «sette sorelle» e ai paesi come l'Arabia Saudita o gli Emirati Arabi ingenti profitti, trasformati in petro-dollari, e depositati (guarda caso) nelle banche nord-americane. Gli Stati Uniti si pongono così come la direzione capitalistica detentrici: 1) degli enormi capitali necessari alla ristrutturazione; 2) delle fonti energetiche cosiddette «strategiche» (come l'uranio arricchito per la funzione nucleare); 3) delle più sofisticate tecnologie e del cosiddetto «know how», detenendo un controllo monopolistico su settori come la cibernetica e l'elettronica più avanzata.

Il nocciolo politico dell'opera di ristrutturazione consiste (com'è noto) nello spezzare le grandi concentrazioni operaie determinate dalla produzione di massa in settori a medio contenuto tecnologico (la metalmeccanica, produttrice di beni di consumo durevoli — auto, elettrodomestici —, ma anche la chimica di base, la siderurgia, le fibre sintetiche, ecc.); rompere l'omogeneità politica conquistata da una certa composizione di classe trasferendo un certo tipo di produzione preferibilmente verso nuove aree produttive (l'est europeo, il medio oriente, il terzo mondo, ma anche certi paesi mediterranei come Spagna, Grecia, Irlanda), e operando nei cosiddetti paesi del «centro» (i paesi industrialmente avanzati) un salto tecnologico a più alta composizione di capitale, come l'elettronica, la telefonia, l'industria bellica, la chimica fine, ecc., accompagnando da una politica di decentra-



mento produttivo, di smantellamento materiale delle grandi concentrazioni operaie. Principali obiettivi politici di questa operazione sconfiggere (distruggendola od emarginandola) l'attuale classe operaia rivoluzionaria aggregata attorno ai «poli di classe»; creare un nuovo «piano del capitale» che sia sempre meno condizionato dal costo del lavoro operaio (questo lo si otterrebbe con una più alta composizione lavoro/macchinario), e dalla «domanda operaia», cioè dalla massa dei salari (e questo lo si può ottenere se il sistema si regge non più sulla produzione di beni di consumo di massa, ma di mezzi di produzione e di servizi).

5 - LINEE DI UNA RISTRUTTURAZIONE

Ora, si tratta di non avere un'immagine apocalittica della ristrutturazione in corso, ma neanche di tappare gli occhi e non vedere le cose che stanno cambian-

do attorno a noi. E' indubbio, allora, non solo che una nuova divisione internazionale del lavoro si sta già delineando, sconvolgendo i passati equilibri politici e militari, ma anche in casa nostra gli ultimi 4 anni hanno provocato un mezzo terremoto; d'altronde le due cose sono dialetticamente unite: se Agnelli i suoi stabilimenti non li costruisce più in Italia ma in Algeria o magari in Polonia (e a quando in Cina?), se i nuovi insediamenti industriali hanno dimensioni medio-piccole, questo vuol dire che già da un bel pezzo l'operaio-massa di Mirafiori non ha più il ruolo assolutamente egemone sull'intera composizione di classe, che ha avuto per tutti gli anni '60, e almeno fino all'occupazione della Fiat del marzo '73. Forse qualche compagno pensa che finché non smantelleranno fisicamente Mirafiori o l'Alfa di Arese andrà tutto bene, ma purtroppo non è così; a parte il fatto che bisognerebbe anche andare a vedere cosa è successo negli ultimi anni all'interno della Fiat o dell'Alfa, così come al Petrolchimico di Marghera o all'Italsider di Bagnoli (in termini di ristrutturazione tecnologica e

di formazione di una «nuova figura operaia» che materialmente incide sul macchinario e sulla produzione molto meno di quanto non facesse l'operaio-massa), c'è da dire che alcuni grossi fenomeni di classe sono avvenuti anche qui; ne elenchiamo alcuni, i più macroscopici, indicandoli come temi su cui incentrare il prossimo dibattito politico: 1) sicuramente con il '73 si è chiusa la fase ascendente delle lotte operaie per «più soldi e meno lavoro», che era iniziata negli anni '60; schematicamente, possiamo dire che l'occupazione di Mirafiori del marzo '73 chiude una fase dello scontro di classe in Italia e che la cassa-integrazione alla Fiat dell'inverno successivo ne apre una nuova, in cui l'iniziativa politica, l'offensiva, è in mano ai padroni, per quanto sia fortemente condizionata; e non ci sembra un passaggio da poco: costituisce il primo corposo risultato della crisi, un rovesciamento della dinamica dello scontro, che fino allora aveva visto semplicemente la classe operaia italiana rafforzarsi e conquistare posizioni sem-

pre più favorevoli; 2) negli ultimi anni il mercato del lavoro italiano è stato brutalmente sconvolto; si è passati dalla quasi «piena occupazione» degli anni '60 a 2 milioni di disoccupati di oggi e tutti sanno ormai che qualunque «nuovo modello di sviluppo» prevede una certa quota permanente di «disoccupazione strutturale»; ma sappiamo anche che qua, oggi, non sono applicabili gli schemi classici che, con 2 milioni di disoccupati, vorrebbero la classe operaia piegata, allora dovremmo forse andare a vedere un po' meglio chi sono questi disoccupati, quali fonti di reddito riescono a trovare, quale rapporto vivono con il lavoro nero, precario, stagionale; soprattutto come mai oggi, in Italia, permane un atteggiamento proletario di massa tale per cui l'operaio non vuole che suo figlio vada a lavorare anche lui in fabbrica ed il figlio fa di tutto pur di non finirci, magari anche quando glielo offrono (cioè quell'attaccamento proletario al «rifiuto del lavoro» che fa andare tanto in bestia Berlinguer e soci); 3) la scuola di massa è scoppiata, viene a mancare uno dei cardini principali del «quadro politico» del '68-'69; oggi la scuola non solo non produce più forza-lavoro qualificata per l'industria (tutt'al più potrà avvenire in qualche piccola oasi tecnico-scientifica del tutto staccata dal panorama generale), ma non produce quasi più neanche comportamenti politici adeguati alla fase, o rapportabili allo scontro operaio; a Milano, 40 scuole occupate hanno prodotto forse creatività, animazione, desideri e bisogni e tante altre belle cose, ma non una tendenza di scontro che collocasse gli studenti proletari sullo stesso piano della sinistra operaia di fabbrica o dei servizi; d'altra parte, anche la battaglia contro l'aumento del tram è stata vissuta nel più completo isolamento dalla classe operaia ed ha fatto la fine che ha fatto. In altre parole, la scuola oggi produce una figura proletaria del comportamento anche radicale, eversivo, «estremista», ma che difficilmente riesce a rapportarsi al cuore dello scontro in atto; qualche cosa del genere, forse, lo si è visto a Napoli, nell'assai scarso e deludente rapporto fra operai in lotta dell'Italsider e studenti metropolitani; 4) qualcosa di grosso (come già accennato) è successo anche nel campo della più tradizionale «ristrutturazione»: nuovo macchinario, tecnologia come nuovo comando, ma anche decentramento produttivo, scorporo di certe lavorazioni, utilizzazione massiccia del lavoro nero nelle piccole officine, per produrre particolari a prezzi enormemente più bassi che nella grande fabbrica. Fiat, Alfa, Magneti, Petrolchimico, Italsider: dovremmo riavviare un'inchiesta operaia su come è cambiata la classe nei «poli» lavorate ai fianchi dall'iniziativa del padrone; a questo aggiungere un'analisi della ristrutturazione dei servizi (dagli ospedalieri ai portuali, agli elettrici, ecc.), che costituisce sicuramente uno dei capisaldi della trasformazione industriale a cui il capitale sta lavorando. Non sono fenomeni di poco conto, questi ed altri forse ancora più importanti; il semplice fatto che non abbiano ancora prodotto rottu-

re clamorose del quadro politico/istituzionale, porta tutti (compresi i comunisti rivoluzionari) a sottovalutare troppo spesso certi dati oggettivi; che invece vanno studiati e posseduti interamente, se è vero (come è vero) che bisogna conoscere la realtà per trasformarla.

6 - CENTRI DI COMANDO SOVRANAZIONALE E SEZIONE ITALIANA DEL CAPITALE

Torniamo ai rapporti fra centri sovranazionali di comando e sezione italiana del capitale. E' fra l'inverno del '76 e la primavera del '77 che il dibattito si fa stringente e finalmente si giunge ad un accordo; teniamo presente che prima, con le elezioni del 20 giugno e la formazione del monocolore Andreotti (con l'astensione determinante del PCI), i funzionari multinazionali del capitale avevano avuto delle confortanti assicurazioni: 1) che non ci sarebbero state avventure tipo «sinistre al governo» e che anzi il personale politico della DC avrebbe garantito la continuità nella gestione dello stato; 2) che il PCI ed i sindacati erano finalmente disposti ad appoggiare fino in fondo la politica economica del governo (c'erano stati alcuni sussulti nelle grandi fabbriche del nord ad ottobre/novembre contro la prima grossa stangata del nuovo governo, ma tutto sommato il PCI aveva dimostrato di poter contenere la spinta operaia).

A questo punto, dunque, il FMI parla chiaro: per la concessione del prestito di 530 miliardi, di cui da tempo si parla, l'Italia deve sottoscrivere una «lettera d'intenti», che fissa rigidamente una serie di condizioni economiche: taglio netto al deficit del bilancio dello stato, contenimento del credito interno che finisce alle imprese, contenimento del costo del lavoro (soprattutto attraverso revisione della scala mobile), freno all'inflazione. Le trattative non sono semplici, perché i funzionari del Fondo vogliono precise garanzie che i sindacati non facciano casino (soprattutto sul costo del lavoro) ed il ministro del tesoro Stammati pasticcia un po', fa delle promesse sulla scala mobile che poi non può mantenere, perché nell'incontro col governo del 28 marzo i sindacati si oppongono alla clausola che prevede la eliminazione dalla scala mobile degli effetti derivanti dagli aumenti delle imposte indirette; Stammati deve perciò volare in gran fretta in America, a rivedere la lettera d'intenti: si arriverà come noto all'accordo governo-sindacati sulla «sterilizzazione» della scala mobile per i redditi superiori agli 8 milioni (anche in questo caso, in numerose fabbriche parte la lotta autonoma, su cui si schierano anche settori della CISL, ma tutto finisce ancora una volta in una bolla di sapone). Notiamo inoltre che l'accordo definitivo con il FMI avviene a fine marzo, in un periodo, cioè, in cui l'Italia è percorsa da grandi lotte di massa del proletariato giovane delle scuole, delle università, del lavoro precario e marginale; proprio di quegli strati sociali che l'applicazione rigorosa delle clausole dell'accordo dilaterà e radicalizzerà. Ora, gli obiettivi prioritari fissati dal

FMI erano la lotta all'inflazione e la riduzione dell'enorme deficit valutario; solo pochi mesi prima la moneta italiana era stata al centro di una grossa tempesta sul mercato dei cambi ed il rapporto di cambio col dollaro (la moneta guida, a cui la lira è strettamente legata: i nostri pagamenti internazionali avvengono per lo più in dollari) era stato vicino ad esplodere; per evitare di dover ricorrere ad una svalutazione ufficiale della lira, la Banca d'Italia aveva dovuto fare i salti mortali. Ed anche se potevano avere avuto un ruolo manovre speculative internazionali, era apparsa evidentissima la debolezza strutturale della lira, minata da una inflazione sopra il 20% e da una bilancia commerciale spaventosamente in passivo. Fu in quel periodo, dopo quella breve ma intensa tempesta monetaria, che si ebbe la cosiddetta « conversione monetarista » tanto dei ministri DC quanto dei ministri ombra PCI (in primo luogo Barca e Peggio): per tutti la parola d'ordine fu « rendere più stabile la lira », attraverso appunto la lotta all'inflazione e il contenimento a tutti i costi del deficit commerciale. Naturalmente, il prezzo di tutto questo era il rallentamento dell'attività produttiva, e tutti lo sapevano benissimo; Donat Cattin, ministro dell'Industria, lo disse a voce alta, che quel tipo di politica economica portava diritti alla recessione e alla disoccupazione di massa, ma fu accusato dal PCI di volere un clima « cileno »: o combattere l'inflazione subito, con i mezzi più drastici, o trovarsi con la svalutazione, i salari reali falcidati e di conseguenza una guerra civile alle porte. D'altra parte, era naturale che ad esprimere una certa preoccupazione per scelte recessive fosse il ministro dell'Industria e dietro di lui settori confindustriali e più ancora di piccoli industriali: la politica economica scelta con la « lettera d'intenti » comportava una maggiore selettività del credito, una certa riduzione delle importazioni ed una spinta sulle esportazioni; in altre parole, esige dalle imprese più produttività, maggiore utilizzazione degli impianti, una seria politica di ristrutturazione; apriva cioè una spirale in cui i settori produttivi più deboli, le aziende più piccole e più fragili sarebbero state travolte: già solo il contenimento del credito industriale voleva dire per tante piccole imprese l'inizio della fine.

In effetti, la crisi si è abbattuta pesantemente sull'Italia, specie negli ultimi mesi, fino ad assumere i caratteri di una vera recessione; la produzione industriale, dopo un buon andamento nella prima parte dell'anno, inizia a calare: in luglio fa registrare un - 7,7% rispetto al luglio '76, in ottobre ancora 5,5% meno dell'anno prima. Nel mese di settembre sono in cassa integrazione oltre 90.000 siderurgici dei paesi CEE, si dice ormai chiaro e tondo che la ripresa dovrà essere « selezionata »: paesi come l'Italia dovranno produrre una quota d'acciaio decisamente inferiore all'attuale, perché la produzione tende a spostarsi verso il Terzo Mondo, dove più alto è il saggio di profitto; i dati sono fin impressionanti: in settembre, mentre la produzione CEE calava del 10,5% e quella giapponese dell'8%, la Corea del Sud ha aumentato la sua del 24%, il Brasile del 20%, la Jugoslavia ed il Portogallo del 17 per cento, Taiwan del 12%. Il colosso americano dell'acciaio la famosa « U.S. Steel » ha ridotto i propri utili trimestrali da 112,5 a 27,1 milioni di dollari! Addirittura si dice che un terzo dell'acciaio utilizzato in Italia sia di produzione estera, perché costa enormemente di meno.

Lo stesso per le fibre sintetiche, per il settore tessile e per molti altri settori manifatturieri: in tutti i campi il mercato è invaso da prodotti provenienti dal Terzo Mondo o comunque da paesi con costi più bassi (ad es., nell'area europea sono la Spagna, la Grecia, il Portogallo, paesi che dopo le rivoluzioni « Kissingeriane » degli anni '74-'76 sono diventati fieri concorrenti, per quanto riguarda i settori a più alta intensità di lavoro, tipico il caso della concorrenza sulla produzione agricola-alimentare). Insomma: è il più tradizionale meccanismo delle crisi capitalistiche che oggi si abbatte pesantemente sui settori manifatturieri e delle materie prime non naturali, facendo valere la maggiore redditività del capitale investito dove il prezzo della forza-lavoro è più bassa e la rigidità della classe operaia quasi nulla. Questi paesi cessano di essere unicamente fonti di materie prime naturali, di certe produzioni agricole o di forza-lavoro a buon mercato per l'Europa e gli

USA ed iniziano un'industrializzazione che vuole scaricare dai paesi più avanzati certe tensioni di classe, arrivate al punto di rottura.

E' proprio a questo livello che si colloca l'intervento, decisivo, dei centri sovranazionali di comando; per « guidare » il processo di trasformazione dell'economia mondiale e controllare il più possibile i contrasti fra le singole sezioni del capitale. E' inevitabile che la crisi produttiva (determinata soprattutto dagli squilibri fra i diversi saggi di profitto) generi lotte aperte fra i capitalisti e porti anche a forme accentuate di protezionismo; contro l'importazione del famoso « tondino » bresciano (materia prima per l'edilizia), che viene a costare anche il 30% in meno che quello prodotto in altri paesi europei e nord-americani, la commissione della CEE ha imposto un « prezzo minimo obbligatorio », a tutto favore dei produttori francesi e tedeschi; fra Stati Uniti e Giappone esiste un colossale braccio di ferro che riguarda più settori: oltre alla siderurgia e alla cantieristica (settore in cui il Giappone controlla oltre il 50% del mercato mondiale), ci sono molte industrie di televisori ed automobilistiche (fra cui General Motors, Ford e Chrysler) che invocano misure protezionistiche contro le importazioni di Toyota giapponesi; analoghe richieste vengono dai settori tessili e calzaturieri del Nord-America contro i prodotti CEE; recentemente il Canada ha imposto dazi doganali contro i prodotti calzaturieri italiani (su cui si reggono molte medie e piccole imprese lombarde). Nella CEE, invece, importazioni tessili dai paesi in via di sviluppo hanno causato la perdita, nel periodo 1973-'76, di 438.000 posti di lavoro; nel settore automobilistico c'è un accordo fra Giappone ed Inghilterra, secondo cui le auto nipponiche non devono superare il 10 per cento sul mercato inglese; anche l'Italia (nonostante l'opposizione giapponese) ha imposto dei contingenti-limite per le importazioni di moto Honda, Suzuki, ecc. Naturalmente, a spingere per le soluzioni protezionistiche sono soprattutto le organizzazioni padronali, in particolare quello dei piccoli produttori manifatturieri, i più colpiti dalla crisi, quelli che più difficilmente riescono ad operare una ristrutturazione adeguata dei loro cicli produttivi. Ma anche i sindacati operai non sono da meno: la AFL-CIO, il sindacato americano, si distingue proprio per la violenza con cui chiede misure governative a difesa dell'industria nazionale; c'è da dire che sulla strada del corporativismo il sindacato sa essere mille volte più ottuso dei padroni: basti pensare che recentemente la AFL-CIO è arrivata a chiedere misure tali da costringere gli imprenditori ad investire negli USA e non all'estero ed anche una legge che obblighi tutti i dipendenti



polio delle materie prime strategiche e della più sofisticata tecnologia; quest'iniziativa incontra resistenza soprattutto da parte delle economie nazionali più forti, che posseggono più armi per difendersi dallo strapotere statunitense; è il caso soprattutto del Giappone e della Germania Federale, economie che nonostante la crisi mantengono una forte stabilità, un alto livello di esportazioni di manufatti, un forte attivo nella bilancia commerciale: in altre parole, economie che rivendicano ancora una collocazione « autonoma » all'interno della divisione internazionale del lavoro, che non accettano l'egemonia americana e che per intanto si sottraggono il più possibile al tipo di ristrutturazione voluta dalle multinazionali e dalle banche americane. Prendiamo il caso del Giappone; un paese che, grazie ad un'alta produttività e a una classe operaia schiava, riesce ad esportare una massa incredibile di prodotti a buon mercato e a realizzare di conseguenza un formidabile attivo nella bilancia valutaria; ora, gli Stati Uniti al Giappone stanno chiedendo (nudo e crudo) di ridurre questo attivo, cioè di esportare molto di meno (cioè di aprire una recessione interna), di importare molto di più; in altre parole, di adeguarsi al tipo di ristrutturazione in corso, di modificare il livello di sviluppo, che ancora si basa sulla produzione di beni di consumo durevoli, di accettare i tempi dell'iniziativa nord-americana, costi quel che costi. Qualcosa di analogo avviene nei confronti della Germania Federale: quando l'amministrazione Carter chiede a Giappone e Germania Ovest

di Washington di « stancare » le economie tedesca e giapponese, costringendole (tramite un più favorevole rapporto di cambio) ad incrementare le importazioni e ridurre le esportazioni; le merci tedesche e giapponesi verrebbero infatti a costare di più, sul mercato mondiale, mentre le merci estere (dei paesi strutturalmente legati al dollaro) verrebbero a costare di meno ed affluirebbero di conseguenza verso i mercati di Tokio e Berlino. A questo punto, fatta salva la brutale schematicità del quadro internazionale sopra delineato è facile avanzare una previsione di medio periodo: l'acutizzazione delle tensioni fra l'imperialismo americano e le sezioni tedesca e giapponese del capitale, con la possibilità che dalle guerre commerciali e monetarie si passi a forme più radicali di scontro; l'area dei paesi CEE si trova (sotto questo punto di vista) nell'occhio del ciclone, legata ad una parte — come tutti — all'egemonia americana, ma fortemente influenzata dalla stabilità e dalla forza dell'economia tedesca. Proprio nell'area CEE, recentemente, si sono acuiti i contrasti: la crisi del dollaro ha già praticamente decretato la fine del cosiddetto « serpente monetario », cioè del sistema europeo dei cambi che lega il marco e le principali monete nord-europee (il marco infatti ha resistito acquistando ingenti masse di dollari, cosa che per altre monete si è rivelata quasi letale); i paesi CEE non sono riusciti a concordare una politica energetica comune, per l'opposizione della Gran Bretagna, che si è montata la testa a causa del petrolio che è poi annacquato nel Mare del Nord; l'Italia che ha dichiarato che non rispetterà gli accordi sulla limitazione della produzione di acciaio (e non può proprio farlo, se non vuole delle insurrezioni operaie a Bagnoli, a Taranto, a Genova).

Insomma il prossimo periodo deciderà se da questo tipo di braccio di ferro commerciale e monetario si uscirà con il rafforzamento dell'egemonia statunitense, o con una più acuta fase di contrasti, che non potranno non influire negativamente su tutto lo sforzo di rinnovamento del capitale multinazionale. Con questo non vogliamo andare a parare, ipso facto, nella teoria della guerra come unica via di uscita, per il capitale, ma vogliamo mettere in guardia da una lettura semplicistica ed astratta del neo imperialismo, secondo cui esisterebbe un sistema omogeneo delle « Multinazionali » (non meglio specificate) in grado di schiacciare tutto e tutti. In realtà l'iniziativa neo-imperialista è oggi saldamente in mano al capitale multinazionale americano, dotato di un'incredibile forza di pressione sullo scenario mondiale; è una forza economica, finanziaria, ma anche militare (pensiamo all'egemonia USA nel campo degli armamenti nucleari, alla NATO e via dicendo); c'è chi dice addirittura che gli Stati Uniti non potranno mai avere grossi problemi finanziari, perché — mal che vada — attaccano a stampare dollari, e chi si è visto si è visto...

Oggi, dunque, la nostra attenzione deve presentarsi soprattutto sugli enormi contrasti inter-capitalistici che questa iniziativa del capitale americano sta producendo, contrasti che coinvolgono, ovviamente, anche gli istituti sovranazionali di comando (i quali — beninteso — non sono mai organismi « neutri » di col-



pubblici ad acquistare automobili americane!

7 - LE CONTRADDIZIONI INTERIMPERIALISTE

Si sta dunque verificando un grosso scontro inter-capitalistico: gli USA stanno guidando una colossale ristrutturazione produttiva, che comporta radicali modificazioni di tutto il precedente equilibrio economico/produttivo; le principali armi adottate sono il controllo sui flussi di credito, la posizione privilegiata del dollaro sul mercato dei cambi, il mono-

di rinunciare alla loro stabilità monetaria e all'attivo commerciale e di assolvere al cosiddetto « ruolo di locomotiva » nei confronti di tutti i paesi industriali in crisi, intende ribadire la propria leadership mondiale, piegare i paesi recalcitranti ad una gestione comune della ristrutturazione. E' da questo punto di vista che il FMI, ad es. si rivela uno strumento fondamentale di gestione politica. Ma non si tralascia qualunque mezzo, comprese le manovre monetarie: l'attuale « guerra dei cambi » fra il dollaro, il marco e lo yen, con il progressivo indebolimento della moneta americana, altro non è che un tentativo del Te-

laborazione fra le varie sezioni capitalistiche). La lotta tra la Bundesbank tedesca ed il Tesoro Americano, lotta tra il FMI e le singole sezioni nazionali (Italia, Portogallo, Turchia, Inghilterra, eccetera), lotta di vari paesi CEE tra di loro, e della CEE nei confronti del capitale giapponese o statunitense; concorrenza fra varie imprese multinazionali per la spartizione dei mercati del Terzo Mondo. Può anche darsi che lo strapotere americano sia troppo forte, ma stiamo certi che non sarà una lotta indolore; vari paesi stanno operando proprio per uscire, almeno parzialmente, dalla dipendenza strutturale nei confronti degli USA; è il caso (limitato ma emblematico) del progetto Eurodif, a cui stanno lavorando Belgio, Italia, Spagna ma soprattutto la Francia: si tratta di uno stabilimento, in via di costruzione in Provenza, per la produzione di uranio arricchito, che è la materia prima per far andare un certo tipo di centrali nucleari, e di cui gli Stati Uniti e il Canada detengono il monopolio. Non è un mistero che l'amministrazione Carter sia ferocemente contraria a questo progetto che punta esplicitamente ad una certa indipendenza europea per quanto riguarda le nuove fonti energetiche (peraltro vecchia ambizione francese).

ha scongiurato i pericoli dell'anno scorso, ed è oggi moneta relativamente stabile. Ma se, formalmente, gli impegni assunti in sede internazionale sono stati rispettati, cosa effettivamente caratterizza la situazione italiana agli occhi dei padroni multinazionali?

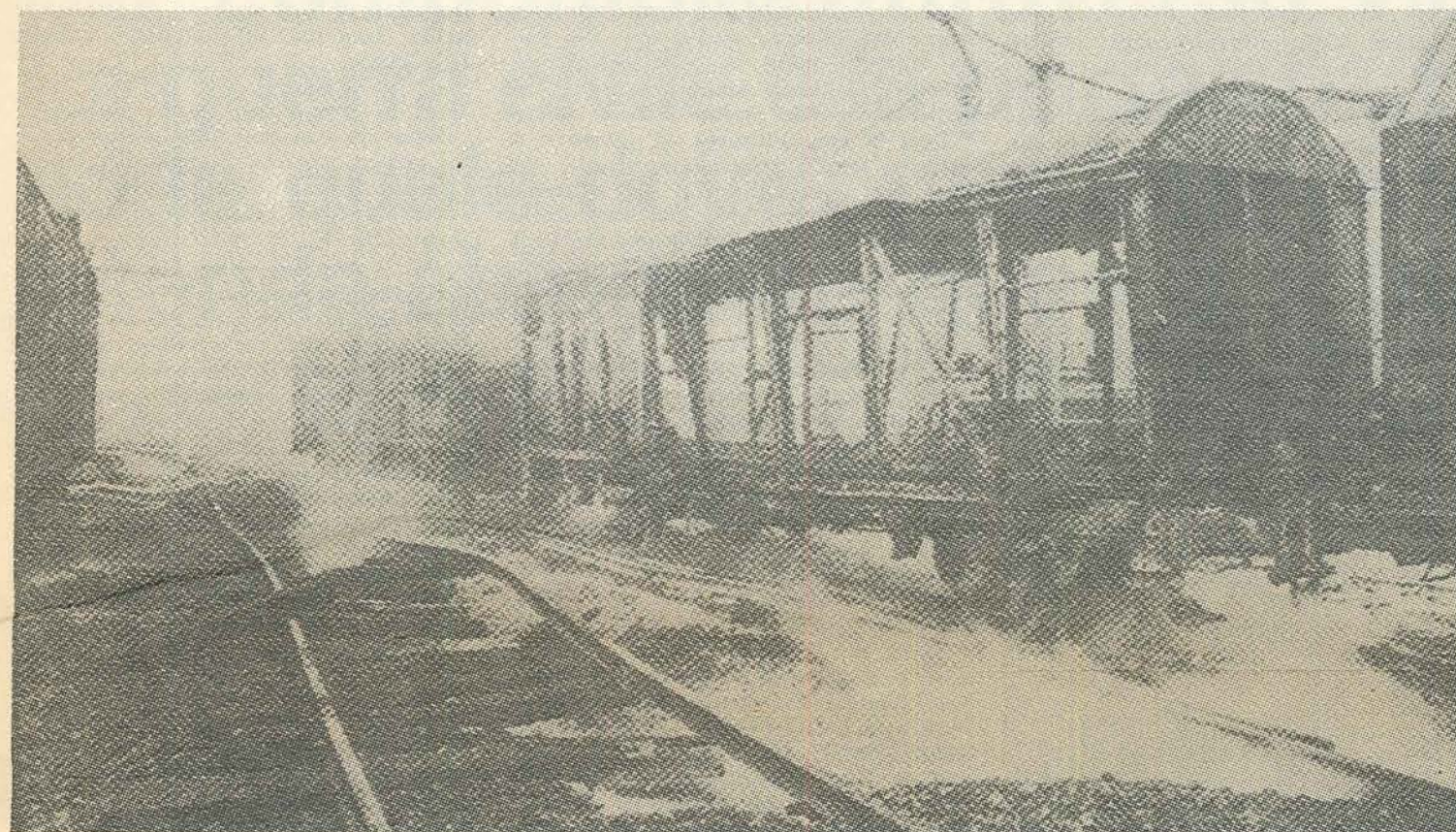
Partiamo ancora dall'accordo col Fondo; bene, quella famosa « lettera d'intenti » in realtà è già stata infranta più volte, il che è un fatto abbastanza scandaloso, per gli efficientissimi e rigorosissimi funzionari del capitale: già a luglio '77 ci si accorse che le spese dello stato avrebbero superato di gran lunga la cifra prevista, e si dovette rivedere l'accordo; poi, di nuovo, a settembre, si dovette riconoscere che la spesa pubblica per il '77 e '78 e il deficit del settore pubblico allargato erano « impazziti »; infine, adesso si dovrà chiedere anche la revisione della clausola sull'espansione del credito interno per il '78.

Perché? In realtà, la situazione italiana ha continuato ad essere dominata da una fortissima rigidità, dovuta allo spauracchio rappresentato dalla classe operaia e dal nuovo proletariato sociale; la classe operaia italiana possiede un peso tale, per così dire « oggettivo », da condizionare automaticamente tutte le scelte politiche ed economiche, da costrin-

gni caso non esiste alcuna possibilità che questa ripresa di investimenti diminuisca le tensioni di classe, o riduca l'area della disoccupazione; da un bel pezzo abbiamo imparato che tipo di investimenti vogliono fare in Italia, e da bravo scolare l'ha ripetuto anche Lama agli imprenditori Business International: « L'Italia non è Singapore né Hong Kong; i soli investimenti possibili e che noi auspichiamo sono quelli ad alto contenuto tecnologico » (i più indicati — come si sa — a dare lavoro ai disoccupati napoletani!!!). Figuriamoci un po', quelli non aspettano di meglio; solo, vorrebbero garanzie di poter aprire delle fabbriche senza micro-conflittualità, con poco assenteismo, e senza che i capi vengano pestati ad ogni corteo interno (se non peggio). Durante la visita di novembre in Italia, il ministro del Tesoro USA, Blumenthal, disse al giornalista Signorile: « Forse lei non sa bene come stanno le cose. L'aiuto pubblico, il governo USA la garantisce solo al Terzo Mondo. In Italia, si tratta di favorire gli investimenti privati. Il che non è facile, in un paese come il vostro, dove le aziende non fanno profitti, e dove è così arduo licenziare la gente ». Più chiaro di così...

a mettere in gioco la questione del potere politico; e viceversa, molti altri paesi (pensiamo all'Irlanda del nord e alla nazione basca, alle esperienze sudamericane o alle Pantere Nere) hanno da tempo guerriglia in casa, ma solo in Italia la lotta armata è espressione di una composizione di classe matura, altamente sviluppata ed « egemone » su tutta la società civile. Precisiamo, non si tratta di dire che l'intera classe operaia italiana (e neppure i suoi strati consistenti) sia oggi schierata apertamente sul terreno del potere, cioè sul terreno direttamente rivoluzionario; è evidente a tutti che questa non è la situazione attuale; sul terreno rivoluzionario ad affinare le armi teoriche e materiali per la rottura dello stato, a puntare esplicitamente alla trasformazione della crisi economica in crisi rivoluzionaria per la presa del potere, è oggi schierata unicamente una minoranza operaia comunista, anche se radicata all'interno dei « poli di classe » (altro naturalmente è il discorso su settori di proletariato giovanili e studenteschi; che già oggi a livello di massa appaiono apertamente rivoluzionari). Ma questo non vuol dire ovviamente che la stragrande maggioranza della classe operaia sia schierata con lo stato: solo l'ottusità (per altro interessata e in mala fede) dei commentatori politici borghesi e riformisti, può sostenere una cosa del genere. In realtà oggi la stragrande maggioranza della classe operaia è solo rigidamente schierata a difesa intransigente dei propri interessi materiali di classe, delle conquiste strappate negli ultimi anni, della propria « rigidità », ed è pertanto ferocemente, radicalmente contraria al processo di ristrutturazione capitalistica in atto, e quindi ai licenziamenti, al blocco della scala mobile, alla riduzione del salario reale, alla mobilità, agli aumenti di produttività, e via dicendo. Ad esempio, è per lo meno singolare che a dispetto della crisi ministeriale, degli accordi internazionali e delle compromissioni storiche, gli operai continuino a strappare di quando in quando aumenti salariali, in paga base o sui premi di produzione (2 esempi recentissimi: 20.000 mensili + 85.000 annue con 185 assunzioni alla Innocenti Sant Eustachio; 127.000 mensili + 90.000 annue per il '77 + altre 50.000 annue nel '78 con 190 assunzioni alla Borletti; anche senza essere di per sé grandi aumenti, sono però sintomatiche di una permanenza di un certo clima di lotta).

Come ogni persona dotata di buon senso può notare, tutto quanto ha poco a che fare con il « farsi stato », anzi, è esattamente l'opposto. A « farsi stato », per il momento, sono unicamente settori minoritari e marginali del proletariato: la destra operaia della grande fabbrica e della media produttiva, certi dipendenti privilegiati delle imprese municipalizzate delle grandi città, alcuni settori del pubblico impiego, il « nuovo proletariato tecnico » dei settori ristrutturati e non ultimo il nuovo sindacato di Pubblica Sicurezza (se non si fanno stato loro...). E così chi il 2 dicembre a Roma ha detto che i metalmeccanici si schieravano con Cossiga e Pecchioli, ha detto un'idiocia: lì c'era una classe operaia né schierata col patto sociale, né a copertura delle formazioni combattenti (nella sua grande maggioranza), ma fermamente decisa a mantenere la propria forza, il proprio potere contrattuale, ad aumentare il proprio salario e diminuire lo sfruttamento. Il che non ci sembra davvero poco.



8 - ANCORA SULLA SITUAZIONE ITALIANA: « LETTERE D'INTENTI » E « OPERAI RIGIDI »

Ma torniamo alla situazione italiana; tutto il riferimento precedente al quadro internazionale, per quanto riduttivo, serviva a mettere in evidenza come le scelte contenute nella « lettera d'intenti » al FMI fossero organiche ad un disegno complessivo di « recessione manovrata » in funzione della ristrutturazione. Chiusura del credito industriale e contemporanea spinta per elevare le esportazioni: questo vuol dire che con un apparato produttivo ridotto si deve produrre di più, e quindi bisogna ristrutturarsi, tagliare i rami secchi, costringere la forza-lavoro ad una maggiore erogazione di plus-lavoro. Questo è l'ordine che arriva dai centri di comando, e a questo cerca di adeguarsi tutta la politica economica del governo Andreotti: taglio della spesa pubblica, blocco delle assunzioni nell'amministrazione statale, ristrutturazione dei servizi, blocco del credito industriale, revisione della scala mobile, attacco al costo del lavoro, varo di una legge per la ristrutturazione industriale (la famosa 675) che ufficialmente sancisce il principio del salvataggio unicamente per le imprese che appaiono in grado di ritornare produttive di profitto. E veramente non c'è bisogno di ricordare i risultati di questa politica: da una parte le crisi Italsider, Unidal, Anic, Montefibre, Alfasud, le centinaia di migliaia di giovani disoccupati, dall'altra le richieste di straordinario, le ristrutturazioni selvagge, la parola d'ordine capitalista: « produrre di più con meno operai ».

Un anno circa di « recessione manovrata » ha prodotto quindi alcuni effetti: un certo imbrigliamento dell'inflazione, (che potrebbe aggirarsi sul 15% annuo) e il pareggio della bilancia dei pagamenti. Sembra che il FMI, per ora, si dica soddisfatto: se non altro, la lira

geste il capitale, comunque, ad una gestione relativamente « congelata » della crisi; questo peso oppressivo ha accompagnato tutti i passaggi dell'iniziativa dello stato: dal marzo scorso, quando addirittura si fece marcia indietro su una clausola già firmata con il Fondo, perché i sindacati si opposero, alla nuova « stangata » di oggi, dove il clima generale di classe (la manifestazione dei metalmeccanici il 2 a Roma, la ripresa della lotta all'Italsider e all'Alfa Romeo, l'offensiva permanente delle formazioni combattenti) costringono a penosi tentennamenti, ad indecisioni che costerà caro recidere. E' tutto questo ad impedire oggi una « gestione dura » della crisi, a costringere a continue mediazioni; non ci sembra un'eccessiva forzatura dire che fra la più recente ondata di lotta operaia contro Cassa integrazione e licenziamenti, e la decisione di rompere il tetto del credito industriale concordato col FMI, c'è un rapporto diretto: il pericolo di clamorosa rottura nella tenuta del controllo sindacale e riformista sulla classe, è tuttora sufficiente a far fare salti mortali a ministri, tecnici, banchieri e industriali. Non scordiamoci poi che la politica economica sin qui condotta ha gradito ed ai finanziamenti alle imprese; specie le più piccole, che si sono viste tagliare i crediti indispensabili e chiudere tanti mercati esteri; non a caso è stato Carli, presidente della Confindustria, a premere di più, nell'ultimo periodo, per una certa riapertura del credito ed ai finanziamenti alle imprese; « non sarà poi un gran peccato non rispettare gli accordi col FMI », ha detto. E sembra proprio che per il '78 si avrà una cauta riapertura dei cordoni delle borse, per consentire (con l'arrivo anche dei prestiti esteri) l'avvio di alcuni dei progetti di ristrutturazione (con gli strumenti dati dalla 675); a parte il dibattito accademico se questo sia possibile senza ridare il via all'inflazione selvaggia, va sottolineato comunque che in o-

9 - LA CLASSE OPERAIA SI « FA STATO »? MA NON DICIAMO CAZZATE!

In realtà due fenomeni contraddistinguono il « caso italiano »: l'altissima conflittualità operaia, tanto nell'industria quanto nei servizi e nell'area del lavoro precario, e la tendenza « radicale » nel comportamento politico di classe, con una significativa influenza dell'iniziativa combattente. Le due cose vanno considerate unitamente, perché solo unite riescono a spiegare la particolarità della situazione di classe italiana: anche altri paesi hanno avuto periodi di forte scontro sindacale, con milioni di ore lavorative perse per scioperi, ma senza che l'iniziativa operaia arrivasse ad assumere le caratteristiche di un « potere operaio » contro le condizioni dello sfruttamento, senza che si arrivasse così brutalmente



Le brigate rosse rapiscono Moro e gli apparati ideologici dell'opportunismo e del revisionismo praticano la rimozione collettiva della realtà della lotta di classe.



Pur paradossalmente le posizioni delle BR e del PCI anche se diametralmente opposte hanno in comune l'esaltazione della autonomia del politico.

Diamo un senso reale alle cose; il crimine perpetrato a Seveso dalla Roche con lo spargimento della diossina; le migliaia di operai morti sul lavoro, le fucilazioni sul campo dei proletari fatte in nome dell'ordine pubblico sono cose da dimenticare dopo il rapimento di Moro ad opera delle Brigate Rosse?

Pratica teoria pratica compagni; la sicurezza della rivoluzione proletaria non è una affermazione di tipo fideistico, ma si fonda su una analisi concreta dei rapporti fra le classi nella società tardo capitalista.

Il capitale è un modo di produzione in cui il lavoro necessario alla riproduzione del genere umano, alla sua sopravvivenza, è ripartito in maniera disuguale tra i componenti della società.

La miseria e l'oppressione dei proletari, il sistema dispotico dei rapporti sociali predisposto al loro mantenimento, sono parte integrante e condizione necessaria per la produzione, sono un mezzo di produzione tanto quanto le macchine o il denaro.

La società capitalistica nella sua funzione storica, ha prodotto e creato le condizioni per una maggiore ricchezza ma proprio dalla coscienza di tali condizioni, dalla coscienza della possibilità reale di creare un modo di produzione, un sistema di rapporti sociali differente e superiore a quello attuale deriva la nostra volontà di lotta.

La società capitalistica, il suo sistema di rapporti sociali appare oggi come barbaro e primitivo; lo è di fatto di fronte alla possibilità di creare una società in cui il lavoro necessario sia ridotto e come la ricchezza prodotta, ripartita in parti uguali. Ma tutto ciò non è possibile senza il superamento dell'attuale antagonismo, dell'attuale contraddizione tra uomo e uomo, tra capitale e proletari che è stato motore, dialettica dello sviluppo.

Nessuno darà niente per niente e la risoluzione di questa contraddizione non potrà che passare che per l'estensione della guerra civile in ogni paese del mondo.

Si badi bene: è il capitale che per la sua necessità di valorizzazione e permanenza sceglie e pratica il terreno della guerra di classe, più semplicemente aumenta il carattere dispotico e autoritario dei suoi rapporti sociali delle sue strutture di dominio-comando sulla società come condizione necessaria per la sua valorizzazione.

Nei paesi dove la coscienza di classe è disgregata, si presenta come divisa al suo interno, aumenta in maniera massiccia la violenza sociale ed è il caso degli Usa in cui la storia del black out di New York è l'esempio più lampante.

Nei paesi dove la coscienza di classe, per la storia del proletariato nazionale, è più ricca e omogenea la forma della violenza politica organizzata come terreno in cui la classe inizia a praticare le sue lotte, ha un carattere ed un aspetto predominante ed è il caso dei paesi europei come il nostro. In questa fase sono i padroni ad essere costretti a vivere in clandestinità, a difendere con la forza la loro ricchezza dall'assalto dei proletari; viene da ridere a vedere le misure di sicurezza allucinanti di cui si circondano per vivere.

La guerra civile non è una scelta puramente soggettiva delle avanguardie ma l'espressione più compiuta, massimo punto di evoluzione della lotta di classe nella società capitalistica. Questa è la dimensione storica a cui si deve adeguare la nostra pratica e la nostra teoria.

D'altro canto non possiamo che vedere come primitive ed utopiche tutte quelle teorie che tendono già da ora a prefigurare un differente sistema di rapporti sociali, a partire da tematiche riduttive come quelle della riduzione dell'orario di lavoro e della riappropriazione della ric-

chezza. Ben altro è il compito a cui adeguare la teoria alla pratica; noi pensiamo che se non si chiarisce come il terreno della guerra di classe sia il terreno a cui la classe deve adeguare la propria forma organizzativa e politica, e che questo tema non sia affatto staccato dalla tematica dei bisogni, del rapporto produzione e proletari, tra sistema dei bisogni imposti dal capitale, dalla loro pratica, e il sistema delle lotte dei proletari, del rapporto tra assetto sociale capitalistico e proletariato si rischia di formare e creare l'organizzazione proletaria in maniera schizofrenica e separata. In realtà il primo bisogno che si presenta al proletariato, come carattere fondante della costruzione della organizzazione proletaria, è il bisogno di inceppare e distruggere il sistema dei rapporti sociali capitalistici. Il carattere di questa pratica non è staccato ma vive in rapporto dialettico con la scoperta dei propri bisogni, dalla propria reale identità collettiva con il processo pratico di organizzazione delle lotte.

Un modo di produzione superiore a quello capitalistico può essere solo un modo di produzione basato su un livello di cooperazione mondiale in cui il genere umano sia in grado di superare la propria alienazione, di conoscere come suo tutto quello che oggi appare diverso ed estraneo da se, dalla scienza al denaro, dalle macchine per produrre alla forma dello stato. Oggi non è comunque il periodo della maturità del comunismo è il periodo della sua preistoria perché la società del capitale, la lotta di classe farà ancor dei passi in avanti. Banalmente da una lato la riforma dell'assetto sociale, dei rapporti sociali, in cui in Italia il progetto del Pci con i discorsi di Berlinguer sull'austerità come fase di transizione in cui la classe operaia si fa elemento di governo, sono la teorizzazione più compiuta della nuova scienza dei rapporti sociali capitalistici, dall'altro l'evoluzione imposta nella società dall'uso dell'informatica come strumento di controllo sociale, di clandestinizzazione e centralizzazione delle informazioni nella mani del comando capitalistico, e il tentativo di riprendere il controllo da parte del capitale sulle sue condizioni di riproduzione, escludendole da tutti i processi che hanno a che vedere con l'uso della forza lavoro di massa, tutto ciò fa ancora intravedere degli spazi per l'evoluzione della società capitalistica, del suo modo di produzione.

L'introduzione dell'energia nucleare è il tentativo politico di sottrarre la produzione di energia agli effetti nefasti della lotta di classe. I grattacapi di Car-

ter con i minatori delle miniere di carbone o le vicende della guerra del Kipur sono le realtà politiche che l'introduzione dell'energia nucleare vuole eliminare.

Il problema non è oggi vincere o perdere rispetto a questi processi ma costruire nella lotta contro questa evoluzione della società, senza dare per pacifico e scontato nessuno dei suoi passaggi concreti, la forza e l'organizzazione proletaria.

Solo da questo punto di vista e avendo presente la necessità di collegare la dimensione internazionale delle lotte come base per il superamento del modo di produzione capitalistico è possibile condurre una critica a quella che oggi passa sotto il nome di area della autonomia e dall'altra alle formazioni combattenti come le brigate rosse.

Oggi la contraddizione si sposta e si estende, non è più solo l'emergere del carattere contraddittorio dell'organizzazione del lavoro di fabbrica, il suo carattere innaturale e dispotico motore della lotta di classe, ma è anche l'emergere della contraddizione a livello più generale nella società: cioè tra assetto sociale complessivo capitalistico e proletario; indipendentemente dalle definizioni oggettive in cui il capitale lo racchiude. Non si parla di costruire programma di lotta separati, cicli di lotta per operai, studenti, disoccupati; queste categorie sono da superare conoscendole nel loro carattere determinato dal capitale, per arrivare alla pratica di programma in cui operai, studenti, disoccupati si presentino per quello che sono: cioè settori proletari in lotta.

Certo, non è ancora data la coscienza, la pratica reale di elementi di programma generale che costruiscono l'identità collettiva dei proletari, per ora è data solo l'ipotesi, la cui esemplificazione sarà ancora parziale, di un processo pratico di lotte in grado di superare la settorialità e unificare i proletari.

Un nuovo ciclo di lotte si è aperto nel '77-'78 dalla Singer alla Lancia di Chivasso in primavera alla Fiat con i cortei duri alle presse, l'occupazione della Mater Ferro, Lingotto, Spa Stura... in ottobre con i picchetti duri contro lo straordinario. Ovunque emergono come protagonisti gli operai delle ditte di appalto del ciclo siderurgico e chimico dall'Italsider di Taranto alle grosse concentrazioni operaie del sud, della Sardegna, di Marghera. Il carattere di lotta di organizzazione per la sopravvivenza è particolarmente marcato: dalla lotta per l'acqua a Palermo alla lotta dei boscaioli della Sila, dalla scesa in piazza di un intero paese della cintura napoletana contro la guardia di finanza a fian-

co dei contrabbandieri fino ai primi embrioni di organizzazione fra i terremotati del Friuli. Permane e cresce l'organizzazione nel settore dei trasporti tra i ferrovieri, i camionisti, i traghettiatori, tra i portuali, settori che tradizionalmente erano in mano al Pci. Si riaprono i poli politici della lotta degli studenti, permane e si allarga la lotta degli ospedalieri dai poli tradizionali a città come Trento e Napoli. Questo enorme movimento di lotta si è in gran parte sviluppato in piena autonomia politica, estraneo a qualsiasi organizzazione.

Ci interessa sottolineare su questa base l'attualità di un movimento di massa rivoluzionario, la sua crescita nonostante le contraddizioni in cui si trova, per questo non si tratta tanto di cooptare avanguardie ad un progetto di partito, si tratta da un lato di sviluppare il massimo di scontro politico nei poli di lotta dall'altro costruire il collegamento tra le situazioni e per le situazioni, per lo sviluppo della lotta.

A questa ipotesi pur col suo carattere parziale questo giornale vuole contribuire. E' necessario battere ogni opportunismo superare ghetti dell'area della autonomia e della «lotta armata» per costruire una autorità sociale all'interno dei settori che lottano, che abbia la capacità reale di dirigerli, di dare esistenza concreta all'autonomia politica della classe.

Detto ciò non possiamo prescindere da una critica concreta di quello che in questi giorni l'iniziativa delle Br ha provocato nella società italiana, vogliamo sottolineare che:

1) qualunque posizione di tipo resistenziale o lamentosa rispetto alla fase attuale di aumento della repressione da parte dello stato, indotta dal rapimento Moro, in realtà è completamente subalterna alla linea di questa organizzazione. Il problema non è la resistenza proletaria all'offensiva capitalistica, ma la pratica continua e puntuale del programma comunista, la costruzione di livelli d'organizzazione proletaria in grado di attraversare vittoriosamente la fase della guerra civile in termini di attacco, per un progetto di liberazione comunista dall'oppressione dei rapporti sociali capitalistici.

2) la pratica di questa organizzazione in questo momento si pone al di fuori di quelli che sono i processi di aggregazione proletaria, si pone come iniziativa soggettiva di partito senza contribuire alla costruzione di un potere effettivo da contrapporre ogni giorno al nemico di classe nelle fabbriche, nei territori nelle scuole.

Al contrario il rapimento di Moro se può avere degli effetti disarticolanti nei confronti dello stato, provoca gli stessi effetti anche all'interno del movimento di classe, dei settori rivoluzionari proprio perché non trova la sua definizione all'interno di un progetto compiuto di liberazione proletaria, nella pratica del programma comunista.

3) diciamo comunque la verità sulle cose ovvero se l'azione del rapimento favorisce e accelera la formazione di un blocco sociale di emergenza, di una maggioranza governativa con ridotte contraddizioni al suo interno, se favorisce l'approvazione di leggi antiproletarie e accelera l'incremento dei finanziamenti per la ristrutturazione sociale ed economica, è anche vero che non è possibile rompere l'unità interna del proletariato a favore del blocco sociale di emergenza. Non più di 300 operai sono partiti da Mirafiori per il corteo contro il terrorismo e tutto ciò con vere e proprie risse davanti ai cancelli. Chi è sceso in piazza quel giorno, ha trovato l'occasione per farlo erano quei settori che non hanno mai lottato e rivendicavano la tranquillità della propria esistenza quotidiana. I settori del proletariato che sono sempre stati poli trainanti della lotta erano assenti dalla piazza.

Ciò non toglie che in futuro l'iniziativa dei comunisti, delle avanguardie proletarie dovrà sempre di più fare i conti con il problema della disarticolazione politica dei processi di aggregazione di un blocco sociale reazionario guidati dall'iniziativa dello stato, dei suoi apparati militari. Il duplice omicidio di Milano ha in questo quadro l'aspetto della vendetta reazionaria, più che quello della rappresaglia fascista.

